

Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Autunnalli

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Redazione: Marco Amore, Lucia Russo, Stefano Loparco, Laura Lupi, Patrizio Avella, Fabio Strinati, Luca Palmarini, Fabio Izzo, Alessandro Zetti, Mirko Tondi, Alessio Santacroce, Giulia Campinoti, Federica

Marchetti, Samuele De Marchi, Fabio Marangoni, Nino Genovese, Angelo

Barraco, Francesco Teselli Copertina: Davide Calandrini

MENSILE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: ilfoglio@infol.it

Sito internet: www.ilfoglioletterario.it
Casa Editrice: www.edizioniilfoglio.com

Editore: Associazione Culturale II Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

-Indice -

- Editoriale Vincenzo Trama
- Introduzione a Emilio Ballagas Gordiano Lupi
- Elegia senza nome Emilio Ballagas Traduzione di Gordiano Lupi
- Lo scrittore sfigato Davide Calandrini e Gordiano Lupi
- Letteratura italiana dimenticata Luciano Bianciardi Federica Marchetti
- *Brandelli di uno scrittore precario n. 3* Mirko Tondi
- La corsara: ritratto di Natalia Ginzburg. Intervista a Sandra Petrignani a cura di Michele Bergantin
- Cena a Cinecittà Borsalino Patrice Avella
- Recensione "Una storia milanese" Gordiano Lupi
- Pianeta Est Pedrag Matvejeic, l'anima del Mediterraneo Fabio Izzo
- Caronte consiglia: perché diavolo non mi leggi? Io mi libro, 96, rue De La Fontaine Intervista a Sergio Calzone Vincenzo Trama
- *PROSIT!* L' arte come indicatore sociale Giù la luna dal cielo (Pt. II) Marco Amore e Lucia Russo
- Bollettino letterario Buk festival Modena -
- Poesia Retroscena Fabio Strinati presenta Nanni Cagnone
- Poesia Retroscena Fabio Strinati ospita Antonio Merola
- L'angolo del fumetto Samuele De Marchi
- Bending Democrazia Musicale Siberia Alessio Santacroce
- Stadio Zecchini, 13 marzo 2018 Gordiano Lupi
- Nota Diplomatica James Hansen
- Cuba alla vigilia delle elezioni Domenico Vecchioni
- Figlia mia Gordiano Lupi
- Manga Fever Spice and wolf Giulia Campinoti
- L'approfondimento di Barraco l'eredità di Sergio Endrigo Angelo Barraco
- Loving Vincent Gordiano Lupi
- Voltapagina Roberto Mistretta, Maestro di Sicilitudine Antonino Genovese
- Camera oscura Francesca Fabio Marangoni
- La monaca di Monza Gordiano Lupi
- Il signor Asterisco Il canto delle sirene Francesco Teselli

• Racconti - Selezione a cura di Redazione -

"Abbuffata" di Pelagio D'Afro
"Suburban home" di Paolo Merenda
"Il condominio" di Alessandro Cartoni
"Gentile ospite" di Paolo Orsini
"Stai dietro al leone" di Antonella Cipriani

- Editoriale -

Prendete fiato perché le novità di questo numero lo mozzano come lama nel burro.

Anzitutto due eventi particolarmente importanti dove potrete incontrare la "famiglia" del Foglio Letterario: il primo è il **BUK FESTIVAL di MODENA**, fiera della media e piccola editoria. È un festival a cui partecipiamo sin dalla prima edizione e siamo orgogliosi di essere annoverati fra gli "anziani", ma portiamo anche stavolta un mucchio di novità, come da promemoria nel numero. La fiera si svolge nel fine settimana tra il **24 e il 25 marzo**, veniteci a trovare per supportare e sostenere la nostra editoria, **fieramente indipendente ed undeground!**

Un altro appuntamento, stavolta più informale, è programmato per il **7 aprile a Livorno**, in Via delle sorgenti 183. Il nostro redattore **Alessio Santacroce**, curatore della rubrica **Bending**, ci invita tutti a partire dalle ore 19 per una serata all' insegna della musica e della cultura: sarà presente la redazione quasi al completo per un evento in cui presentazioni, reading e libri si mischieranno in un cocktail micidiale con alcune delle migliori band italiane, selezionate direttamente dallo stesso Santacroce.

Veniamo invece al numero 4, ricco anche stavolta di pezzi pregiati totalmente gratuiti che doniamo al maelstrom infernale del web: abbiatene cura e divulgatene, che son tempi cupi e di cultura in giro c'è un po' allergia. Segnalo in particolare l'approfondimento a cura di **Federica Marchetti** su **Luciano Bianciardi**, autore a noi caro non solo per prossimità territoriale ma per scelte stilistiche e contenutistiche. L'intervista a **Sandra Petrignani**, autrice di un pregevole volume su **Natalia Ginzburg**, edito per Neri Pozza. L'articolo, realizzato da **Michele Bergantin**, segna l'inizio di una nuova collaborazione con un giovane autore, di cui peraltro siamo sempre alla ricerca, famelici come siamo di nuove e ardenti penne.

Pregiata è anche la sezione dei racconti, che s' arricchisce del contributo d' un autore fra i più attenti alla ricerca linguistica nelle opere di narrativa pura. Si tratta di **Pelagio D'Afro**, figlio misconosciuto di **Paolo Agaraff**, già autore PeQuod. Chi non sapesse di chi stiamo parlano Chtulhu lo porti, ma nel caso questo vi scampi l' internet vi offre come sempre un appiglio. Andate sul suo sito personale e rimediate, finché siete in tempo: http://www.pelagiodafro.com/

Come sempre all' uscita di un nuovo numero si accompagna anche la pubblicazione nella sezione vintage di un "vecchio" Foglio Letterario. Nel **novembre 1999** il n. 3 vedeva la luce; lo riproponiamo anche oggi: presente un inedito di Aldo Zelli e delle poesie di **Peter Russell**, un saggio di **Maurizio Maggioni** su **Edgar Allan Poe** in Italia e un gustoso inserto dedicato ai più piccoli.

E visto che non siamo mai paghi di spacciare cultura ai quattro angoli del globo terracqueo, anche per il n. 3 diamo alle stampe "virtuali" un altro free book, da scaricare nell' apposita sezione.

Stavolta tiriamo fuori dal cilindro "La rivista di Aldo Zelli", che venne originariamente concepito come supplemento del Foglio Letterario. In questo volume troverete un corpus piuttosto succoso di racconti e poesie dell' autore toscano: lasciarseli scappare - per giunta gratis - significherebbe innalzare un altarino all' ignoranza. E noi mal tolleriamo tanto gli altarini quanto gli ignoranti, per cui veniteci incontro, non fatevi odiare. Ci costerebbe troppo tempo e fatica.

Non turbo nessun altro e vi lascio dunque alla lettura del nostro numero 3. Diffondete, commentate e fatelo vedere ad amici e parenti: la piccola editoria ha bisogno del sostegno di tutti voi! (E d' altronde vi offriamo gratis 128 - **dico 128!** - pagine di cultura, è il minimo che potete fare...)

Buona lettura,

Vincenzo Trama

Emilio Ballagas

(Camagüey, 1908 - L'Avana, 1954)

Il poeta cubano Emilio Ballagas nacque a Camagüey, il 7 novembre del 1908. Frequentò le scuole primarie e secondarie nella sua città natale, pubblicò le prime poesie e i primi articoli di critica sulla rivista locale *Antenas* (1928 - 1929), e nella *Revista de Avance* (1927 - 1930), entrambe di orientamento innovativo, specie la seconda, i cui fondatori volevano introdurre a Cuba le moderne correnti di pensiero e desideravano aprirsi all'arte contemporanea.

Il suo primo libro di poesia, *Júbilo y fuga*, comparve nel 1931, quando ancora il poeta studiava all'Università dell'Avana, dove nel 1933 si laureò in Pedagogia. Cominciò a esercitare la sua attività di professore di spagnolo nella *Escuela Normal* per maestri (il nostro istituto magistrale), di Santa Clara, fino a diventarne direttore.

Nel 1937 andò in Francia, su incarico del Ministero dell'Educazione per compiere ricerche su manoscritti di autori americani, conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e realizzò un catalogo degli originali in lingue indigene conservati in tale biblioteca. Nel 1946 partì per gli Stati Uniti, dove si fermò per un anno, come professore del *New York Institute for the Education of the Blind*, istituto specializzato per l'insegnamento ai non vedenti. Durante la permanenza in tale istituzione apprese il sistema di lettura *braille* e conobbe il poeta nordamericano Fred K. Tarrant al quale dedicò la sua unica poesia scritta in inglese, *Stanzas on a lilly (Estrofas para un lirio, Strofe per un giglio*). Nel 1946 conseguì il dottorato in Filosofia e Lettere, mentre nel 1947 si trasferì all'Avana come professore di scuola secondaria. Il suo libro *Cielo en rehenes*, pubblicato postumo un anno dopo la sua morte, ricevette il Premio Nazionale di Poesia nel 1951, e le sue *Décimas por el júbilo martiano* furono premiate nel concorso nazionale bandito nel 1953, per celebrare il centenario della nascita di José Martí.

Collaborò con le più importanti riviste letterarie di Cuba e dell'America Latina, tra queste ricordiamo *Orígines*, *Revista Cubana*, *Cuadernos Americanos*... Portò a termine diverse traduzioni di poeti inglesi e francesi; compilò due antologie di *poesía negra* nel continente, pubblicate a Madrid (1935) e a Buenos Aires (1945); tenne conferenze sul futurismo (movimento artistico sorto in Italia negli anni dell'avanguardia, caratterizzato per il culto del dinamismo tipico del ventesimo secolo, simbolicamente rappresentato dalla macchina), sulla poesia afroamericana, sull'opera del poeta indiano Rabindrath Tagore, sul poeta rinascimentale francese Ronsard e su Gerard Manley Hopkins, poeta inglese del diciannovesimo secolo. Queste conferenze, insieme ad altri suoi testi, raccolti e pubblicati postumi, costituiscono un notevole *corpus* di saggi critici, dove è possibile apprezzare l'originalità critica dell'autore e la qualità della sua prosa. Tra tutti gli scritti pubblicati va ricordato il breve saggio *La poesia en mí*, nel quale Balagas compie un lucido esame della sua opera e indica due fasi evolutive: *I misteri gioiosi* e *I misteri dolorosi*.

La prima fase riunisce i due principali elementi della cosiddetta *poesia nuova*, sorta a Cuba attorno alla *Revista de Avance*: la *poesía pura* e il *negrismo*, rappresentati rispettivamente dai suoi due libri *Júbilo y fuga*, scritto sotto l'influenza dei poeti spagnoli Juan Ramón Jiménez e Federico García Lorca, ma che esprime tutta la sensibilità giovanile del suo autore, e *Cuaderno de la poesía negra* (1934), che contiene notevoli contributi debitori della recitazione popolare dell'epoca, come la *Elegía de María Belén Chacón* e *Comparsa habanera*. Queste due correnti sono molto vicine tra loro, caratterizzate come sono da una sensibilità estranea alle nozioni di innocenza e colpa. Tutto questo riduce il carattere troppo intellettuale e speculativo dimostrato dalla prima tendenza tra i poeti contemporanei di Ballagas, accrescendo la ricchezza folklorica della seconda, differenziandola dalla *poesía negra* di Nicolás Guillén, ricca di elementi sociali, più rilevanti rispetto ai tratti pittoreschi.

Il suo libro *Sabor eterno*, pubblicato nel 1938, raccoglie le poesie corrispondenti alla fase dei *misteri dolorosi*, e rappresenta il superamento dell'orientamento iniziale caratterizzato da una poesia autobiografica, di accento neoromantico, vincolata ad autori contemporanei come il cileno Pablo Neruda e gli spagnoli Vincente Aleixandre e Luis Cernuda. L'esperienza amorosa determina l'irruzione nella sua opera della concezione cristiana del peccato, che conferisce alle poesie di questa fase un senso angoscioso e metafisico. *Sabor eterno* comprende le poesie *Elegía sin nombre* e *Nocturno y elegía*, pubblicati come testi singoli rispettivamente nel 1936 e nel 1938: entrambi costituiscono il nucleo tematico e stilistico del libro, rappresentando un duraturo contributo per la poesia cubana del ventesimo secolo.

A partire da questa seconda tappa, l'opera di Ballagas si evolve, tramite forma classiche e trattando tematiche cattoliche di radice popolare in *Nuestra Señora del Mar* (1943), verso un'espressione del sentimento religioso che in *Cielo en rehenes* (*Cielo in ostaggio*) raggiunge una notevole personalità letteraria. Questi libri compongono la terza e ultima fase della poesia di Ballagas, ben rappresentata da *Cielo en rehenes*, diviso in tre sezioni: *Cielo gozoso* (*gioioso*), *Cielo sombrío* (*cupo*) e *Cielo invocado* (*invocato*), che riassumono e contengono i conflitti interiori del poeta, adesso analizzati secondo una prospettiva religiosa.

Questa nuova visione del mondo ebbe un grande significato nella fase terminale della sua vita, culminando in un atteggiamento di umile e coraggiosa accettazione della morte imminente, di cui ebbe totale consapevolezza. Le sue ultime poesie, scritte in prossimità della triste dipartita, rivelano un completo distacco da ogni legame vitale, e sono un esempio stupendo di fedeltà all'esercizio poetico assunto come simbolo del passaggio umano.

Il poeta e critico cubano Cintio Vitier afferma che Ballagas "tra i poeti della sua generazione è quello che offre uno sviluppo spirituale più dinamico e interessante, pur non essendo decantato come Mariano Brull né citato come Eugenio Florit", inoltre sottolinea che la sua opera riassume "l'evoluzione della poesia cubana dalle origini a Martí": prima, i sensi, l'edenico o arcadico (*Júbilo y fuga*); di seguito, il carattere, la tipizzazione (*Cuaderno de poesía negra*); poi, l'anima, il sentimento (*Sabor eterno*); infine, la vita spirituale (*Cielo en rehenes* e ultime poesie).

Emilio Ballagas morì all'Avana, l'11 settembre del 1954. La sua poesia è doppiamente preziosa, perché è classificabile all'interno delle più importanti correnti letterarie della sua generazione ma al tempo stesso esprime tutta la sua peculiarità umana.

Gordiano Lupi

ELEGIA SENZA NOME (1)

da Sabor eterno (1939)

But now I think there ist no unreturn'd love, the pay is certain one way or another, (I loved a certain person ardently and my love was not return'd, Yet out of that I have written these songs.)

WALT WHITMAN

A volte con qualcuno che amo, mi riempio di rabbia per paura di affrontare un amore a senso unico, ma ora penso che non ci sia un amore unidirezionale, c'è un ritorno in un modo o nell'altro. (Ho amato una certa persona con ardore e il mio amore non è stato condiviso, eppure ho scritto queste canzoni su questa sensazione.)

WALT WHITMAN

Ma che importano alla mia vita le spiagge del mondo? È questa soltanto che cattura la mia memoria.

LUIS CERNUDA

Scalza sabbia e mare nudo.

Mare nudo, impaziente, specchiandosi nel cielo.

Il cielo inseguendo se stesso,
perseguendo il suo azzurro senza incontrarlo
mai definitivo, distillato.

Io andavo per la sabbia troppo lieve troppo timorato di dio per la mia solitudine, figlio della speranza di tutte le gole, prodigo di sguardi bianchi, senza volo fisso.

Si muovevano i gabbiani, si disfacevano le nubi e tornavano le onde ad aggredire la riva. (Tanta battaglia bianca di schiume libere stava per riunirsi in un sol guscio, senza immagine di neve né sale / pulita e dura.)

Il vento gonfiava le sue vele d'un vigore invisibile, danzava immemore, congedato, trovato e tu eri tu. Io ancora non ti avevo visto.

Figlio del mio presente - fresco bimbo d'oblio il sangue mi recava notizie delle mani. Sapeva ripartire la vita del mio corpo come il canto in strofe: testa libera, spalle, petto, cosce e gambe nuove di zecca.

Dentro me scorreva una tristezza lontana, di distratte colombe, di perdute parole oltre il silenzio, fatte di ali in polvere di farfalle di rose ceneri assenti della notte ... Girasole nei sogni: ancora non ti avevo visto. Magnete. Garofano vissuto in trattenuto gesto. Tu non eri tu.

Io vagavo, vagavo, vagavo in un vagare in lettighe più fragili di me stesso, con una leggerezza trasparente e assopita libero dai miei ricordi, con l'ombelico al vento ...

La mia ombra vagava al mio fianco senza piedi per seguirmi, la mia ombra cadeva distrutta, inutile e magra; come un pesce senza spine la mia ombra andava al mio fianco, come un'ombra di cane così povera che neppure un'ombra di cane le latrava.

Già è molto sempre sempre, già è troppo sempre, la mia lampada d'argilla!

Già è molto somigliare alle mie pallide mani e alla mia fronte catturata da un amore immenso, frutto di nomi, senza identificarsi con la luce che ritaglia le cose aspramente!

Già è molto unire le labbra perché non scappi e fugga e svanisca il mio segreto di carne, il mio segreto di lacrime, il mio bacio infranto!

Io andavo. Tu venivi, anche se il tuo bel corpo riposava disteso. Tu avanzavi, amore, ti spingeva il destino, come spingeva le vele il titanico vento di spalle tremanti.

Ti spingevano la vita, e la terra, e la morte e delle mani che possono più di noi stessi: delle mani che possono unirci e dividerci e strofinare i nostri occhi con succo di anemoni ...

Il sale e lo iodio erano; erano il sale e l'alga;

erano, e niente più, io ti dico che erano nel preciso istante in cui erano. Perché prima che il sole uscisse di scena e la notte tendesse la sua trama d'ombre, ti vidi infine fronte a fronte, seta e cavi d'acciaio ci tese lo sguardo. (Le mie dita senza muoversi ripassavano in sogni i tuoi capelli pungenti.)

Così poi andammo uno accanto all'altro, e potei scoprire che era il tuo corpo allegro una cosa che cresce come una fiammata che sfida il albero, colonna, torre, danzando al solito ritmo ed era la primavera inquieta del tuo sangue una musica prigioniera delle tue abbronzate carni.

Luce di soli remoti, persi nella notte oscura dei secoli, veniva a ritemprarsi nei tuoi occhi obliqui, socchiusi lievemente, con quell'indifferenza che solleva le ciglia.

Nuotavi,
io volevo amarti con un cuore
simile a quello dell'acqua: che penetrasse agile,
fugace, senza affaticarti. Avevi e ancora hai
le unghie ovali,
metallo quasi cristallo nella gola
che dà il suo timbro fresco senza spezzarsi.
So che già la pace non è mia:
ti portarono le onde
che venivano - da dove? - che sono inquiete sempre;
che già te ne vai con loro o sulle sabbie,
che il vento ti conduce
come un albero che cresce con musicali foglie.

So che vivi ed esorti
con un'anima diversa ogni volta che respiri.
E io con la mia anima unica, invariabile e sicura,
con il mio mento triste nel fiore delle mani,
con un libro socchiuso sopra le gambe quiete
ti sto volendo ancor più bene,
ti sto amando nell'ombra,
in una gran tristezza caduta dalle nubi,

in una gran tristezza di remi mutilati, di carbone e ceneri sopra ali vinte ...

Ti ho alimentato così tanto della mia luce senza smagliature che già non posso fare a meno della tua bellezza interiore, che ferisce il mio ventre e mi graffia la carne come amo che ferisce la guancia all'interno.

Io ti consegno alla vita intera della poesia:

Non mi vergogno del mio gran fallimento, che da questo limo oscuro di lacrime senza preghiere, nasci - dalia d'aria - più nuda del mare, più aperta del cielo; più eterna di quel destino che incalzava la tua presenza alla mia, il mio dolore alla tua gioia.

Sai?

Me ne andrò domani, mi perderò vogando in un battello d'ombre, tra scure onde e canti marinari, sotto un silenzio cosmico, grave e fosforescente ...

E tra le mie labbra tristi si cullerà il tuo nome che non mi servirà per chiamarti e lo pronuncio sempre per addolcire il mio sangue, canzone inutile sempre, inutile, sempre inutile, inutilmente sempre.

I pesci della morte mi alimentano la vita.

Emilio Ballagas

(Camagüey, 1908 - L'Avana, 1954)

Traduzione di Gordiano Lupi

Lo scrittore sfigato



By Calandrini e Lupi

Letteratura italiana dimenticata - Luciano Bianciardi -



1922-1971

"So bene di essere, senza modestia, un uomo mediocre, né migliore, né peggiore di centomila altri come me" (Luciano Bianciardi da *Belfagor*)

Oggi Luciano Bianciardi avrebbe 96 anni, vivrebbe appartato e si indignerebbe per la volgarità e l'ignoranza dei nostri tempi. Durante tutta la sua breve vita (morì di cirrosi epatica a 49 anni) è stato un cane sciolto (oggi diremmo un outsider), un anarchico, un irriducibile, un precario, un insofferente, una voce rabbiosa. Da profeta demonizzò la televisione e sbeffeggiò la pubblicità. Il mondo per lui era tutto da rifare, la vita una delusione. Non aveva la patente. Beveva troppa grappa gialla, cattiva, a buon mercato. Fumava venti Nazionali senza filtro al giorno. Scrisse diari giovanili, traduzioni (un centinaio), articoli, racconti, saggi, reportage e romanzi (4). Quando nel 1962 pubblicò La vita agra, il suo romanzo di maggiore successo, aveva già tradotto 66 libri. Aveva l'ossessione dei soldi che non bastavano mai. Non sopportava gli orari e la puntualità. Era trasandato. Era timido, buono, ingenuo ma anche rissoso, scurrile. Un disperato che trovò un'unica via d'uscita a se stesso: l'autodistruzione. Tutti i suoi libri hanno rappresentato un pezzo della sua autobiografia che come un mosaico si è ricomposta, alla fine, all'insegna della sconfitta finale, dell'inevitabile infelicità. E se la biografia di un autore la dice lunga sui suoi demoni, sulle intenzioni e sulle soluzioni più di ogni intervista e prima ancora di ogni sua opera, quella di

Bianciardi fu una fuga (da Grosseto a Milano a Rapallo e ritorno) a gambe levate dalla realtà.

Luciano Bianciardi nasce a Grosseto il 14 dicembre del 1922 da padre cassiere di banca e madre maestra. Studia violoncello, lingue straniere e legge forsennatamente. Da bambino si ammala di malaria. Frequenta il ginnasio e la Facoltà di Lettere e Filosofia a Pisa. Insegnante e bibliotecario, promotore culturale (celebre il suo Bibliobus e il cineforum), si sposa nel 1948 con Adria (la figlia del cappellaio che sua madre non accetta) da cui avrà due figli (Ettore, 1948, e Luciana, 1955). Nel 1952 l'amico Umberto Comi, diventato direttore della "Gazzetta di Livorno", gli propone di collaborare alla terza pagina e Bianciardi si mette alla macchina da scrivere e comincia a raccontare i tic e i peccati degli italiani che non sempre accettano i suoi impietosi ritratti. A Livorno nel 1953 incontra Maria Jantosti una ragazza libera e comunista che sogna di fare la rivoluzione: nasce una relazione che durerà fino alla morte di Luciano (sul quel doloroso amore nel 1974 scriverà il romanzo Tutto d'un fiato). Poi conosce Carlo Cassola e sebbene ci sia una lieve differenza d'età (Cassola è di 6 anni più grande) nasce una sincera amicizia e una preziosa collaborazione. I due si interessano ai minatori e alle loro condizioni lavorative e dopo, l'incidente di Ribolla del 4 maggio del 1954 che causa la morte di 43 minatori, i due seguiranno un'inchiesta e pubblicheranno un'opera dal titolo I minatori della Maremma (1956) efficace opera di denuncia.

Bianciardi alterna Grosseto, dove vive l'insofferenza del matrimonio, e Roma, dove incontra Maria. Poi finalmente da Milano arriva l'incarico di Giangiacomo Feltrinelli che progetta una grande casa editrice. Nel giugno del 1954 si traferisce nella metropoli lombarda: la città è triste, la gente allineata, ma al lavoro si trova bene. Il nocciolo della trilogia della rabbia nasce dalla sofferenza milanese che si contrappone alla nostalgia per la Maremma. D'estate torna a Grosseto da Adria che resta incinta: Luciana nasce nell'aprile del 1955. A Milano Luciano va a vivere nel quartiere di Brera. Il 1º febbraio del 1955 lasciata Roma, Maria lo raggiunge a Milano. Nel 1956 rompe ogni rapporto con la moglie Andria che, a gennaio, lo va a scovare a via Solferino 8 per verificare la veridicità di certe chiacchiere e lo trova con Maria. Interrompe anche i rapporti di lavoro con Feltrinelli (non va più in ufficio ma traduce da casa), lascia Brera e va a vivere in via Marghera (in un appartamento condiviso con un'altra coppia) poi in via Domenichino. Nel 1958, ad agosto, nasce il suo terzo figlio, Marcello Jatosti (la coppia non è sposata e il figlio non può avere il cognome del padre).



Prolifico autore pubblica un centinaio di traduzioni (suo vero sostegno economico) (che lo traghettano, grazie all'incontro con i libri di Henry Miller, verso una nuova ma, allo stesso tempo, malsana e falsata consapevolezza di sé, del suo stile e del suo obiettivo) e innumerevoli articoli oltre ai 10 volumi di romanzi e saggi tra cui spicca il suo più grande successo, La vita agra del 1962 che sarà una vittoria ma anche una grande sconfitta. Romanzo autobiografico (che fa parte della trilogia della rabbia con Il lavoro culturale del 1957 e L'integrazione del 1960) ripercorre le vicende della sua vita e nel 1964 Carlo Lizzani ne fa un film con Ugo Tognazzi e Giovanna Ralli. Il protagonista lascia la provincia e la famiglia per trasferirsi a Milano per vendicare i minatori morti durante un incidente in miniera. Sono gli anni del boom: l'Italia conformista segue un'unica morale, quella borghese che vuole un prototipo di vita adatto a tutti. È in atto la diseducazione sentimentale di un'intera nazione narcotizzata dalla televisione e dalla pubblicità. Bianciardi vive da disperato e frequenta artisti, gente disperata come lui. Si dissocia da tutto ciò che lo circonda. Beve, fuma, tradisce Maria, si pente, batte a macchina per ore, dorme poco. Vive di ossessioni. "Alla vita non c'è rimedio", scrive. L'anarchia è finita, resta l'utopia, il sogno. Svuotato dopo La vita agra (pubblicato da Rizzoli) vive come da spettatore il suo immediato successo: alla presentazione del 6 ottobre del 1962 c'erano tutti i "cervelloni" e Bianciardi arriva con un vestito blu prestatogli dall'amico Carlo Ripa di Meana (e con al collo un'orrenda cravatta rossa). Inizia la promozione del libro e Bianciardi si sente come un rappresentante di commercio ma i soldi non sono più un problema, tutti (per primo Indro Montanelli) lo vogliono e lui, dopo un attimo di esitazione, rifiuta ogni accomodamento. Avrebbe accettato la disfatta ma il successo è troppo assordante. Maria resta delusa dal romanzo: sebbene sia finzione letteraria, Bianciardi ha urlato una solitudine che l'ha esclusa. Allora lo lascia, parte per Roma, poi ritorna, ma ormai tra loro tutto è cambiato. Viene travolto dal successo e per un po' gioca (ma sempre arrabbiato) con la società che se lo litiga. Poi, però, si ritira da solo da quel carosello di pose che lo ha già stancato. Con Maria litiga in continuazione e trascura anche i figli (Grosseto). Sente stringere intorno a sé la rabbia, la solitudine l'ostilità e

imputa tutto a Maria che nei romanzi è diventata Anna, l'amante nemica. Frequenta il Derby club dove passano cabarettisti e musicisti di ogni dove. Diventa amico di Enzo Jannacci, conosce Dario Fo, incrocia Luigi Tenco e Giancarlo Fusco. Lascia l'"Avanti!" e comincia a scrivere per "Il Giorno", "Le Ore", "ABC", "Playmen", il "Guerin sportivo" e si occupa anche di sport. Compra una casa a Rapallo dove Maria e Marcellino vanno a vivere e dove lui li raggiungerà alla fine del 1964 dopo un felice giro di conferenze a New York. A Rapallo conosce l'anticamera della morte, il completo distacco dal mondo, il diniego del successo, la solitudine, l'autodistruzione. Con La battaglia soda, del 1964, ritorna al suo amore giovanile: il Risorgimento italiano. Maria gestisce la libreria Il Convegno ma Luciano beve e fuma troppo. Un amico lo trascina in Israele nel 1967 ma Bianciardi litiga con tutti e quando torna a Rapallo va in giro esibendo la benda sull'occhio come Moshe Dayan per protesta. Scrive a fatica e si congeda dal suo pubblico con un romanzo stanco (Aprire il fuoco, del 1969). Allora torna a Grosseto: rivede i figli (ormai cresciuti) e si sente in colpa, gli amici stentano a riconoscerlo, tutti provano imbarazzo. Torna anche dalla madre. Maria lo trascina via da Rapallo, lo riporta a Milano ma Luciano è cosciente di essere su una brutta china. Beve in continuazione e non scrive più. Però riprende in mano il violoncello dell'infanzia ma ormai non c'è più nulla da fare. Muore a Milano il 14 novembre del 1971, solo, in un letto d'ospedale.



Mai recuperato davvero ma oggetto di culto per pochi lettori nostalgici (la sua Italia che non esiste più somiglia, però, in modo impressionante a quella attuale), Luciano Bianciardi è stato oggetto di vari libri: irresistibile (e imperdibile) ritratto dell'autore grossetano è quello di Pino Corrias che nel volume *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano* (Baldini & Castoldi, 1993) ricostruisce amorevolmente la sua vicenda biografica e letteraria. Anche la compagna di una vita, Maria Jatosti, ha scritto un libro sugli anni della sua travagliata storia con Bianciardi (*Per amore e per odio*, Manni, 2011).

Brandelli di uno scrittore precario ~ N. 3 -

Sulla riscrittura e sull'ostinazione

Mentre scrivo questo pezzo, alla radio parlano dei sessant'anni di Sharon Stone. Da ragazza lavora in un McDonald's, dove un talent scout la scopre per un'importante agenzia di moda. Nel 1980 fa il suo debutto al cinema come comparsa in Stardust memories di Woody Allen, ma ce ne vogliono altri dieci perché abbia una parte di rilievo, come protagonista femminile di Atto di forza (diretto dallo stesso Paul Verhoeven che due anni più tardi le regalerà un ruolo cult in Basic instinct); qui i puristi della settima arte maligneranno che non si tratti certo di un capolavoro, ma il ricordo personale di quelle vacanze di Natale del 1990 nelle quali andai a vederlo in un cinema di Viterbo con mio cugino, beh, questo per me attribuisce al film un valore affettivo ben superiore rispetto a quello effettivo. Nel 1995 Sharon Stone interpreta una donna tostissima nel film di Martin Scorsese, Casinò, e questa prova le vale una nomination all'Oscar. Nel 2001, a soli quarantatré anni, un'aneurisma quasi la uccide: le dicono che ha solo il 5% di possibilità di sopravvivere, la parte sinistra del suo corpo perde le funzionalità e per tre anni non riesce a scrivere il suo nome. E oggi? Oggi recita in una serie prodotta da Steven Soderbergh e ha mille altri progetti, tra cui un nuovo film con Scorsese. Questa donna ha tutta la mia ammirazione. Premessa lunghetta, direte voi, ma l'esempio mi serviva più che mai per introdurre il concetto del non mollare, non arrendersi mai.

Dopo aver parlato dell'attrice, alla radio hanno passato un brano di Sly & the Family Stone (non a caso) che mi è sempre piaciuto: *Everyday people*. La cosa mi ha fatto riprendere contatto con la mia grande ossessione, ovvero scrivere un romanzo sulla musica soul. Nel 2011, per partecipare a un concorso, scrissi la prima bozza di questo romanzo in cinquantatré giorni, per una lunghezza complessiva di circa duecento cartelle. Mi alzavo alle sei di mattina per poter scrivere fino alle sette e mezzo e poi

andare al lavoro. Ciò può anche sembrare un'impresa, se non si analizzano i dettagli. Il dettaglio principale però è che quel romanzo fosse di pessima qualità: personaggi stereotipati, situazioni riciclate, forzature narrative, moralismo di fondo, messaggi fin troppo espliciti e un finale consolatorio. Inoltre non c'era solo il soul, ma anche il jazz, e poi c'erano il cinema, la letteratura, il tema dei disadattati, della solitudine e chissà cos'altro. Troppi elementi, insomma. Troppi elementi per poterli gestire a quel tempo, troppi per il tipo di romanzo e di personaggi che volevo raccontare. In questi sette anni ho ripreso quel libro più volte, depurandolo appunto dagli elementi in eccesso e concentrandomi su quelli giusti, riadattando lo stile e insistendo su una coerenza generale. Un lavoro infinito, certo, e nauseante per giunta. Ma l'ostinazione mi appartiene come poche altre caratteristiche: dovessi metterci altrettanti sette anni, lo porterò in fondo.

Proprio in questi giorni ho letto un lungo scambio epistolare tra John Fante e H. L. Mencken, direttore della rivista *The american mercury* fino ai primi anni Trenta: difatti fu colui che scoprì il talento di Fante, pubblicando prima di tutti gli altri i suoi racconti. In alcuni passaggi Mencken sottolinea come sia più semplice cominciare un nuovo testo anziché riscriverne uno vecchio. Verissimo. Non si parla di correzioni, di editing (argomento che, magari, tratteremo la prossima volta), ma di riscrittura, in sostanza qualcosa di molto diverso. L'editing, quell'intervento talvolta anche massiccio che scava nella profondità del manoscritto, non può essere che operato da una figura esterna; la riscrittura invece viene effettuata dall'autore stesso e da nessun altro (ghost writing a parte). Magari ciò che avevate scritto non funzionava. Magari sono passati anni e non vi ci riconoscete più. Magari il vostro stile è cambiato e adesso dovete ritoccare tutto.

Un'altra cosa mi ha colpito in quelle lettere: in una di queste Mencken suggerisce a Fante di lasciar perdere i primi due romanzi, cestinarli proprio. È un processo naturale quello che porta al miglioramento tramite l'esercizio, e d'altronde sono così pochi i casi di romanzi straordinari scritti all'esordio, magari da giovanissimi (d'accordo, è vero che Moravia scrisse *Gli indifferenti* a ventidue anni... ma esistono

pur sempre le eccezioni, no?). Nel leggere questo mi sono reso conto che in effetti, nel 2012, io avevo dato alle stampe il mio primo romanzo, ma quello in realtà non era il primo. Oltre al romanzo soul, ce n'era stato un altro abbandonato a tre quarti, una storia thriller dal sapore americano, che trattava la sparizione di bambini in una città immaginaria. Allora leggevo cose diverse, e quest'ultimo romanzo era frutto delle mie letture. A pensarci oggi, non mi dispiace affatto di non averlo finito. Certe volte bisogna lasciar scivolare via i propri scritti, soprattutto quando questi smettono di parlarci di giorno e di sussurrarci nel sonno. Quando non ci comunicano più niente, è andata, conviene lasciarli a macerare nell'hard disk del computer, chissà che un giorno non si ritrovi là dentro qualche idea ancora buona, o magari degli estratti da riutilizzare. Altre volte invece certi scritti tornano a tormentarci, scritti incompleti o che chi hanno lasciati insoddisfatti, ed ecco che la nostra ostinazione diventa più forte di tutto. Di tutto. Insomma, può darsi che un giorno vi capiterà di leggere questo romanzo soul, mettetelo in conto.

Mirko Tondi

La corsara - Ritratto di Natalia Ginzburg -

a cura di Michele Bergantin

La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg (Neri Pozza Editore, 464 pagine, 18 Euro) non è solamente un pregevolissimo lavoro di studio e di ricerca, ma un vero e proprio romanzo fiume a più voci che rilegge puntigliosamente, da cima a fondo, tutta l'opera della celebre scrittrice. La scrittrice Sandra Petrignani consegna un complesso e sorprendente ritratto di una donna fiera e affettuosa, vulnerabile e combattiva intransigente sensibile. appassionata, e parca, incline all'understatement, ma ammantata di una tristezza e un'inquietudine enigmatiche. Una donna che ha sempre fatto di testa sua e che è riuscita, progressivamente, ad imporre le sue idee e il suo giudizio perentorio e sincero in un mondo editoriale e culturale rigidamente preclusi alle donne, retto da soverchianti e difficili personalità maschili, dalle quali essa ha comunque tratto importanti insegnamenti che ne hanno forgiato la creatività e che, come nei casi di Leone Ginzburg e Gabriele Baldini, hanno incrociato anche la sua strada sentimentale, arricchendo il suo lavoro, rispettivamente, di rigore e impegno e di vivacita' e brillantezza.

DOMANDA: Qual è l'opera della Ginzburg che per prima ha fatto nascere in Lei la fascinazione per questa autrice?

RISPOSTA: Come per tutti, credo, Lessico famigliare.

D: Cosa L'ha spinta ad intraprendere questo lungo lavoro di ricerca?

R: Il fatto che si stava avvicinando il centenario di Natalia Ginzburg, nel 2016. Ma poi il mio lavoro ha richiesto molto più tempo e così il libro è uscito con due anni di ritardo rispetto all'evento. Ma non importa, l'interesse per una scrittrice come la Ginzburg prescinde dalle occasioni.

D: Secondo Lei può costituire un modello anche per le donne di oggi?

R: Direi che potrebbe e dovrebbe costituire un modello non solo per le donne, ma anche per gli uomini: un modello di severità e rigore latitante nella società di oggi.

D: Quanto ritiene abbia influito la società maschilista dell'epoca sullo stile letterario della Ginzburg che sviluppa progressivamente, sin dai primi racconti,

un punto di vista esterno, partecipe, ma distaccato alle vicende raccontate, stando sempre attenta ad evitare il sentimentalismo?

R: Penso che lo stile che Lei descrive fosse un risultato della vita di Natalia: il suo essere la più piccola in famiglia, la meno ascoltata. Il suo sentirsi "diversa", separata dal resto della famiglia e poi, crescendo, diversa anche nell'ambiente degli amici, successivamente colleghi di lavoro: unica donna in mezzo a tanti uomini! Uomini, effettivamente, parecchio misogini: gli einaudiani erano una specie di confraternita di monaci intellettuali fra i quali nessuna donna, Natalia a parte, aveva cittadinanza.

D: C'è una protagonista, in particolare, che più ritiene rappresentativa anche delle donne di oggi?

R: A mio parere, rappresentativa è l'intera opera di Natalia Ginzburg, non un singolo personaggio.

D: C'è un'opera, in particolare, in cui ritiene che la Ginzburg abbia maggiormente cancellato la presunta debolezza della propria femminilità per sposare un approccio tipicamente maschile?

R: Trovo che Natalia fosse una donna estremamente femminile, vulnerabile e, forse, persino molto sentimentale. Ma come scrittrice ha lottato contro quelle che considerava le debolezze del femminile riuscendo a diventare lo scrittore androgino di cui parlava Virginia Woolf, vale a dire soltanto un grande scrittore, né femmina né maschio, che partecipa a fondo delle due nature.

D: La Ginzburg è stata moglie, madre e autrice di successo. Dalla Sua analisi emerge però il ritratto di una donna che si sentiva continuamente incompleta ed inadeguata. Ritiene sia stato questo perenne disagio a permetterle di organizzare la sua fantasia con sempre maggior precisione?

R: Certo che sì: siamo quello che siamo e, insieme, la lotta per correggere quello che siamo. E poi nel lavoro di uno scrittore non c'è solo un costante rapporto con se stessi, c'è -primario- il rapporto col fare letterario, un desiderio di superamento e di precisione che prescinde dall'autobiografia e s'inserisce nella storia dell'arte che si pratica, per portarla avanti. Natalia Ginzburg, in questo senso, è stata anche una grande innovatrice. Ha fatto i conti con il punto in cui era arrivata la narrativa dopo le avanguardie, le dichiarazioni di morte dell'arte del Novecento, dopo Beckett. Solo quel genio temerario di Elsa Morante poteva continuare a scrivere come un narratore ottocentesco restando credibile.

D: Secondo una testimonianza di Dacia Maraini che Lei ha riportato nel suo

libro Elsa Morante e Natalia Ginzburg appartenevano ad una generazione che considerava il femminismo <<un'ideologia estranea e fastidiosa>>. Crede sia opportuno in ambito artistico dare rilevanza alle differenze di genere?

R: No, se non in un ambito di ricerca specifica e giustificata.

D: Nel Suo libro spiega che per sfidare il mondo degli uomini <<l'universo femminile e materno>> attinge <<ad un'altra intelligenza che scalda il cuore e consola >>. In questo senso, grazie a questo importante quid, ritiene che la fantasia e la creatività femminili siano più fervide di quelle maschili?

R: Devo dire che non mi è mai piaciuto, pur essendo da sempre una femminista convinta, stabilire dei primati. Credo che gli esseri meno imperfetti partecipino alle due nature, maschile e femminile. Personalmente amo gli uomini "teneri", quelli che sanno, come in genere le donne (ma non tutte!), attingere al sesto senso, alle viscere, alle ragioni del cuore.

D: Secondo Lei come avrebbe commentato la Ginzburg le recenti rivendicazioni femministe, nate a seguito degli scandali sessuali nel mondo dello spettacolo?

R: Dovremmo organizzare una seduta spiritica e provare a chiederglielo! Però, come ha sempre fatto nella vita, l'avremmo probabilmente trovata a fianco delle donne che denunciano.

D: Si sarebbe ritrovata in alcune delle battaglie che le donne stanno attualmente combattendo?

R: Diceva di non essere femminista, perché pensava che donne e uomini dovessero combattere fianco a fianco. Ma le grandi battaglie delle donne le ha sempre appoggiate tutte.

D: Cosa ritiene abbia anticipato la Ginzburg delle donne e degli uomini di oggi? Quali sue opere si possono prendere come riferimento per avere una chiave interpretativa in grado di leggere anche le attuali icciottel' relazionali fra i sessi?

R: *La citta' e la casa* è forse il suo romanzo più moderno. Vi parla della totale disgregazione della famiglia, delle relazioni. È stata una grande osservatrice della società: una società frantumata come uno specchio rotto. Ha descritto uomini e donne ormai incapaci di intendersi, di avere relazioni nutrienti. Ha visto la confusione, la disperazione dei nostri giorni che sembrano senza futuro.

D: Quali sono le opere in cui si possono cogliere con maggior evidenza i riferimenti al femminismo?

R: Riferimenti al femminismo non ne vedo. Le donne del suo teatro e dei suoi romanzi, nella deriva generale di una società allo sbando, sono però più vitali delle figure maschili. E forse si può leggere una speranza di salvezza nell'immagine, in

Caro Michele, della giovane Mara Castorelli che cammina spavalda verso il futuro spingendo avanti la carrozzina col suo bambino.

D: La Ginzburg ha anche condotto una ricca attivita' parlamentare durante la quale ha affrontato importanti questioni, come la violenza contro le donne e il rigurgito di atteggiamenti xenofobi e antisemiti connessi al fenomeno dell'immigrazione, ancora oggi attualissime. Crede che se oggi sedesse in Parlamento verrebbe ascoltata?



Foto di Pasquale Comegna

R: Natalia si lamentava di sentirsi inutile, inascoltata in Parlamento. Era la seconda metà degli anni Ottanta, figuriamoci oggi. Però la gente credo che l'ascolterebbe. Penso, anzi, ci sia un grande bisogno di ascoltare una voce onesta come la sua.

D: Troverebbe un partito di riferimento?

R: E chi lo sa? Qualcosa mi dice che le piacerebbe Emma Bonino. Ma forse è solo una mia proiezione.

D: Le battaglie che la Ginzburg intraprendeva contro Giulio Einaudi per farsi pagare regolarmente e per ottenere un'equa retribuzione per il suo lavoro possono essere considerate un monito per le donne a non farsi intimidire da un uomo di potere?

R: Oh, no. Era mal comune nell'Einaudi di allora il ritardo nel ricevere lo stipendio!

D: E' accaduto anche a Lei in campo editoriale di dover lottare per rivendicare i propri diritti nei confronti di un uomo?

R: Le donne nel nostro Paese non sono ancora, malgrado la parità, rispettate al pari degli uomini. Abbiamo ancora parecchia strada da fare.

D: Come ha riportato nel Suo libro, la Ginzburg non riteneva che la famiglia fosse sacra. Perche' allora ne ha formate due se riteneva che questo potesse limitare la sua indipendenza?

R: Perché ha sposato uomini che non si sognavano di limitare la sua indipendenza! Il suo modello è stata sua madre, Lidia Tanzi, una donna intelligente e molto indipendente.

D: Il suo sentirsi perennemente inadatta ed incompetente nei vari ruoli che ricopriva puo' essere considerato il retaggio di un'educazione maschilista per cui una donna doveva considerarsi completa solo se aveva un uomo al suo fianco?

R: Il maschilismo nella società torinese in cui Natalia crebbe era fortissimo, così

come dentro l'Einaudi in cui lavorò. Ma nel suo caso, unica donna in mezzo a tanti uomini, il senso di inadeguatezza derivava dal fatto di essere stata l'ultima figlia in una famiglia di adulti. Era la più piccola, sempre inascoltata, messa a tacere, ignorata. In questo senso il suo destino, se vuole, può essere letto come la storia di un grande riscatto femminile che, da ultima ruota del carro, l'ha condotta a divenire una grande scrittrice e una grande voce pubblica.

CENA & CINEMA

Intervista in Francia realizzata da Patrice AVELLA

«Borsalino siamo noi»: il grido di una città italiana.



Dopo 160 anni, non si può permettere che il «Made in Italy» perda uno dei suoi simboli più importanti nel mondo come già è successo per tanti altri marchi nel passato: l'azienda Borsalino fa utili ma fallisce; è una cosa a cui nessuno riesce a credere. Due mesi fa fu dichiarata fallita, non per problemi legati all'azienda stessa bensì per colpa della malagestione della holding precedente e per ragioni finanziarie che videro coinvolto l'astigiano Marco Marenco nella questione del maxi-crac. La dura legge della finanza senza scrupoli. «Alessandria è Borsalino, Borsalino è Alessandria, ognuno di noi è Borsalino e noi siamo Borsalino. Marchio e lavoro devono rimanere qui», ha ribadito il sindaco Gianfranco Cuttica di Revigliasco con il cappello firmato scrupolosamente Borsalino in testa. Spontaneamente è nato, dall' associazione culturale *Libera Mente Laboratorio di Idee*, un «Comitato per la Borsalino in Alessandria». Il presidente Fabrizio Priano afferma che: «È aperto a tutti

coloro che condivideranno questa battaglia e vorranno farne parte. Sicuramente le istituzioni, in primis Comune e prefettura, stanno facendo il possibile, così come i sindacati, ma credo che anche la società civile, le associazioni culturali e i singoli cittadini possano e debbano giocare un ruolo importante per far sì che la Borsalino continui a produrre i suoi cappelli e a produrli ad Alessandria e in Italia».



Così, ha lanciato l'hashtag «#saveBorsalino» salviamo l'azienda e organizzato una manifestazione di solidarità - originale - in pieno centro città, davanti allo storico negozio della marca creata da Giuseppe Borsalino in corso Roma, l'artigiano di Pecetto divenuto celebre nel mondo che iniziò a lavorare a 13 anni in piedi su uno sgabello (appoggiato sullo sgabello???) per raggiungere il bancone facendo la felicità di sua madre che lo voleva cappellaio. L'originalità dell'invito era che tutti i manifestanti si dovevano presentare davanti al negozio di Corso Roma indossando un cappello della nota azienda: un Fedora, un Panama o semplice berretto di lana. Erano presenti, alla manifestazione, anche gli operai e impiegati Borsalino per farsi coinvolgere dall'affetto di una città intera. Una presenza numerosa per un « flashmob » in strada, tutti insieme hanno dato un segnale forte di identità e solidarietà per un marchio e una storia che non deve sparire. Con il grido di « Borsalino siamo noi », la folla si è schierata al fianco dei lavoratori della storica fabbrica del sobborgo di Spinetta Marengo che hanno contribuito a mantenere la tradizione da 160 anni sopratutto di quelle operaie soprannominate le « Borsaline » perché la manodopera è sempre stata in prevalenza femminile.



Altra importante manifestazione si è svolta allo stadio Moccagatta durante una partita di calcio: l'invito del club era simile a quello fatto in Corso Roma «venite allo stadio con un cappello Borsalino come si faceva anni fa, simbolo dell'eleganza ». Pochi giorni fa gli stessi giocatori si sono presentati in campo tutti con un cappello Borsalino sul capo. Infine, un altro evento culturale importante da segnalare è la mostra dedicata all'interno della Biennale d'Arte di Alessandria organizzata sempre dall'associazione *Libera Mente Laboratorio di Idee* per mantenere forte la pressione e sperare, come evidenziato dal presidente Fabrizio Priano, «che si faccia tutto il possibile per garantire che l'azienda possa continuare a produrre i suoi cappelli ad Alessandria, a garantire il mantenimento dei livelli occupazionali e della qualità di un prodotto di eccellenza! » Potete incoraggiare questo movimento scrivendo alla casa Editrice Il Foglio Letterario che provvederà a farli arrivare in Alessandria. Un grazie di cuore per il vostro sostegno.



RECENSIONE DI FILM "BORSALINO" Patrice AVELLA



Da Rocco a... Siffredi!

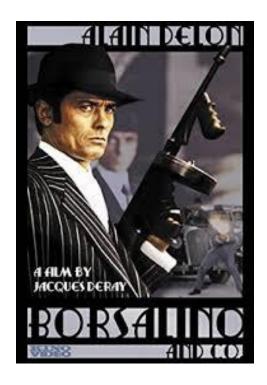
Per sottolineare la nostra solidarietà con i dipendenti della mitica fabbrica alessandrina, voglio ricordarvi un vecchio film francese degli anni settanta con gli

attori famosi, Alain Delon et Jean-Paul Belmondo, che riprende con il titolo uno spunto dalla Borsalino, la casa produttrice di cappelli indossatiagli attori - i celebri "fedora", ovvero i "**borsalino**" per antonomasia.

Dalla A di amicizia alla B di Borsalino:



Borsalino è un film del 1970, diretto da Jacques Deray. Si è classificato al 7° posto posto tra i primi 100 film di maggior incasso della stagione cinematografica italiana 1970-1971. Nel 1974, come tanti film che avevano avuto un successo notevole nelle sale di cinema, ci fu un sequel; non un Borsalino 2 il ritorno come i film americani stile Rocky, ma col titolo Borsalino and Co, purtroppo un lavoro modesto e di minor successo. In Borsalino gli attori principali erano Jean Paul Belmondo e Alain Delon, oltre alle femme fatale si registravano tanti camei di caratteristi italiani del cinema anni 70, una grande presenza di belle donne: Catherine Rouvel, Nicole Calfan, Corinne Marchand, Hélène Remy e l'immancabile Mireille Darc, moglie di Alain Delon che era produttore del film. Questo fatto va sottolineato, perché ha creato molti problemi durante la produzione del film, soprattutto perché - con la sua arroganza abituale - Alain Delon creò molta animosità sul set tra lui e gli altri attori. Soprattutto mise in grande pericolo l'amicizia tra lui e l'altro protagonista del film, il famoso Jean-Paul Belmondo, sul modo di girare le scene che vedevano sempre in primo piano Alain Delon, mentre quest'ultimo era relegato al ruolo di comparsa.



Persino nella locandina si vedeva il mitico Alain Delon da solo, senza Belmondo. Dopo questo film è servito un po' di tempo per recuperare un'amicizia vera sul set cinematografico, grazie a tanti amici comuni come intermediari. La storia dei due attori ricalca il tema del film, girato dal regista Deray, che ha ambientato a Marsiglia il racconto della distruzione delle ambizioni di due gangster meridionali dell'esagono francese. In questa avventura la coppia di *caïd marsigliesi* è sbiadita. Sembra che anche nell'ambiente del cinema, come nella malavita, la sete di potere rischia di prevalere sulle amicizie. Prima o poi si è destinati a essere rimpiazzati.

Il tema del film:

A Marsiglia nel 1930, due giovani malviventi, compagni di avventure che condividono l'amore per la bella Lola (Catherine Rouvel), Rocco Siffredi (Alain Delon) e François Capella (Jean-Paul Belmondo), dopo anni di gavetta, diventano scafati boss della malavita locale. Cinici ma ben disposti anche a godersi la vita, dovranno affrontare le dure reazioni degli altri clan... La città è dominata da due gangster, Poli e Marello, i quali controllano l'uno il mercato delle carni, l'altro le bische e i locali notturni. Conquistata una relativa agiatezza, assicurandosi una discreta percentuale su tutto lo smercio del pesce, Rocco e François decidono di dare la scalata all'impero di Poli e Marello prima di essere vinto da altri malavitosi italiani. I due resistono però a un certo punto François, Belmondo, decide di andarsene da Marsiglia e lasciare campo libero a Rocco, Delon, prima che la loro amicizia vada a finire male per troppa sete di potere o per questioni d'amore. Ma appena François lascia la villa dove stavano tenendo una festa viene colpito a morte e perirà tra le braccia di Roco subito accorso. François morto, Rocco fuggirà in America con Lola.

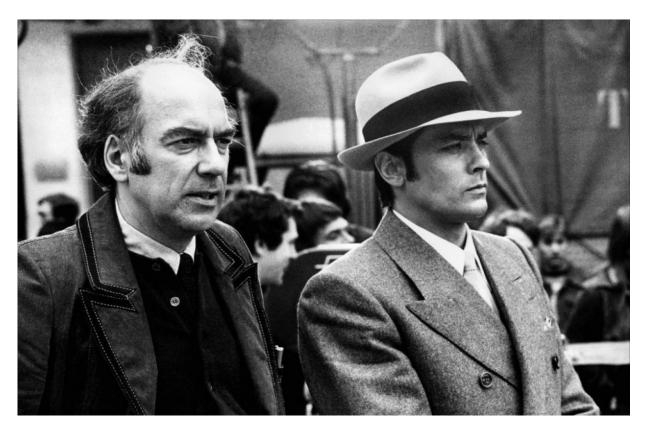


Paragone tra romanzo e sceneggiatura:

La sceneggiatura era stata tratta da un romanzo di Eugène Saccomano, Banditi a Marsiglia. Era ispirata a una storia vera della malavita marsigliese. Anche se la ricostruzione d'epoca è piuttosto approssimativa, i due protagonisti sono modellati sui caratteri di Paul Carbone e François Spirito, veri malavitosi nella Marsiglia degli anni Trenta. Delon veste i panni del duro che non deve chiedere mai, Belmondo è il compagno più gigione che fa la comparsa e sfida la sorte a sue spese. Il romanzo mette in evidenza soprattutto la grande amicizia che nasce tra i boss, pur se entrambi amano la stessa donna, Lola (Catherine Rouvel), che era stata la donna di Paul (Delon nel ruolo di Rocco), per poi mettersi con François (Belmondo nel ruolo di Capella), quando Rocco Siffredi era finito in galera. Il libro vuole ricreare l'ambiente malavitoso di Marsiglia negli anni tra le due guerre mondiali con i traffici portuali della metropoli. Gli sceneggiatori, da Claude Sautet e Jean-Claude Carrière, cercheranno di adattarlo soprattutto all'immagine e al ruolo di protagonista dell'attore-produttore Alain Delon in un inamidato gangster movie che cerca di rinverdire i fasti di uno dei generi cardine del cinema classico. Claude Sautet è diventato uno dei più popolari registi francesi di film d'azione dove l'amicizia e i sentimenti sono sempre presenti. In Italia aveva collaborato scrivendo copioni con Ennio Flaiano. Negli ultimi anni della sua carriera ha realizzato pellicole giudicate con entusiasmo unanime dalla critica e dal pubblico: Qualche giorno con me (1988) con Daniel Auteuil e Sandrine Bonnaire, Un cuore in inverno (1992) con Emmanuelle Béart e lo stesso Auteuil e Nelly e Monsieur Arnaud (1995), con Michel Serrault e ancora la Béart. Jean-Claude Carrière è stato uno famoso sceneggiatore durante la sua lunga carriera e tanti famosi film hanno avuto un gran successo in Francia e all'estero come film storici negli anni ottanta e novanta: Danton, Valmont, Pierrot le Fou, Cyrano di Bergerac...

La critica del film e della colonna sonora:

È chiaramente un film francese, con tutte le particolarità del cinema francese di introspezione, con la riflessione sull'amicizia e sulla solitudine, infatti riesce facilmente a passare da una battuta facile o una scena violenta simile ai *poliziotteschi* degli anni settanta, rispettando la tradizione del grande cinema americano: *Bonny and Clyde* o ancora *Butch Cassidy and the Kid. Borsalino* non è certo un capolavoro ma un piacevole *gangster movie* che ricorda i vecchi noir. Ma l'ambiente dentro il set si vede anche sullo schermo, l'antagonismo tra i due protagonisti, Delon e Belmondo, non sempre a loro agio nei passaggi dal tono farsesco a quello tragico, non consente al pubblico di farsi convincere dai personaggi, malgrado una regia abile e dinamica di Deray, specialista di film polizieschi francesi ma anche con forte connotazione psicologica, che aveva già girato tanti film con Alain Delon come il dramma psicologico *La piscina* con Romy Scheider, o *polar* come *Flic Story*, ispirato all'inchiesta dello scrittore Roger Borniche sul gangster Emile Buisson in Francia, o con l'attore Lino Ventura, un *polar kafkaiano* o con Charlotte Rampling, un film nero affascinante come *Non si muore due volte*.



Per il film *Borsalino*, dopo la regia de Deray, si ricorda soprattutto la favolosa colonna sonora firmata dal *jazzman* Claude Bolling. Il tema musicale sembra essere stato creato apposta per il film, tanto si identifica bene nell'ambiente degli anni trenta dove si svolge la trama della storia. Ma non era così, non era stata composta per il film e neanche per il cinema. Il compositore aveva creato quel brano musicale per una pubblicità. Quando Alain Delon chiese le musiche per il suo film *Borsalino*,

Claude Bolling propose quei pezzi già pronti che piacquero subito all'attoreproduttore. Dopo il successo del film, con l'autore Jean Dupré, insieme crearono i testi di una canzone con il tema del film.

Una curiosità comica tratta dal film:

Il celebre attore porno italiano Rocco Antonio Tano sceglierà il suo nome d'arte omaggiando il personaggio interpretato da Delon. Quest'ultimo, infuriato dal successo e dalla notorietà del nostro divo del porno, intentò una lunga causa all'attore per far togliere il suo nome d'arte dai titoli, ma perse la lite giudiziaria e dovette rassegnarsi. Non è dato sapere che cosa infastidisse tanto Delon nell'uso improprio del nome di un suo personaggio, forse il fatto che venisse usato per interpretare pellicole non certo mitiche. Forse temeva per il suo record di seduttore e pensava che l'attore porno lo sovrastasse nel suo letto di scena? Forse pensava alla perdita della sua etica morale e artistica? La domanda resta senza risposta malgrado tanti processi e molto tempo sprecato per l'idea morale di conservare integro il nome di Rocco Siffredi nella mente degli appassionati del cinema francese e italiano.

- Una storia milanese (1962) di Eriprando Visconti

Regia: Eriprando Visconti. Soggetto e Sceneggiatura: Renzo Rosso, Vittorio Sermonti, Eriprando Visconti. Fotografia: Lamberto Caimi. Montaggio: Mario Serandrei. Musiche: John Lewis. Paesi di Produzione: Italia / Francia. Casa di Produzione: 22 Dicembre di Ermanno Olmi. Durata: 80'. Genere: Sentimentale. Formato: 1.33 – Bianco e Nero – 35 mm. Interpreti: DaniéleGaubert (Valeria), Enrico Thibault (Giampiero), Romolo Valli (padre di Giampiero), Lucilla Morlacchi (Francesca, sorella di Giampiero), Regina Bianchi (madre di Valeria), Rosanna Armani (Vicky), Anna Gael (amica di Valeria), Giancarlo Dettori (Dario), Ermanno Olmi (sig. Turchi).



Un libro interessante e utile come **Prandino** – L'altro Visconti, curato da Corrado Colombo (aiuto regista del Visconti meno noto) e da Mario Gerosa (esperto di cinema a tutto tondo), edito in questi giorni da Edizioni Il Foglio, mi ha convinto a riscoprire la scarna filmografia del talentuoso regista milanese. Nove lungometraggi, in fondo, quasi tutti accomunati da un unico tema: dimostrare l'incomunicabilità tra uomo e donna (sula scia di Antonioni) e la fragilità del rapporto sentimentale (seguendo Bergman). Eriprando Visconti (1932 - 1995) viene avvicinato dalla critica più attenta a registi come Alberto Cavallone e Cesare Canevari, per tematiche affrontate e modo di sperimentarle da un punto di vista cinematografico, esibendo anche il non mostrabile, per scelta professionale

e onestà intellettuale. Eriprando Visconti, detto Prandino, sin dal primo film, pur rispettando le convenzioni cinematografiche dei primi anni Sessanta, cerca di andare oltre, mettendo in primo piano il personaggio di una donna libera, indipendente, insoddisfatta, che non si accontenta del matrimonio e di un figlio, ma che vuole essere interprete della sua vita. Valeria - che ha il volto della giovanissima quanto brava Gaubert- è una donna che lascia gli uomini, che decide la fine di un rapporto, che perde la verginità, aspetta un figlio e va ad abortire in Svizzera per non essere costretta a sposarsi; è una donna che non cerca il matrimonio come scopo di vita ma vuole essere libera da condizionamenti. Bravo anche Enrico Thibault nel ruolo maschile da borghese innamorato, uomo del suo tempo che non comprende una donna così diversa da come dovrebbe essere secondo un ruolo assegnato dalla tradizione. I due attori principali sono giovani e alle prime esperienze ma vengono

guidati con mano ferma da un regista che pretende molto da loro, soprattutto una recitazione teatrale ricca di dialoghi e di primi piani, molto impostata ma naturale, secondo regole che provengono dalla lezione neorealista. Una storia milanese è un film originale, girato in maniera perfetta, fotografato in un nebbioso e languido bianco e nero dal bravo Caimi, impaginato da Serandrei, tra piani sequenze e primissimi piani, intensi campi e controcampi, ricco di dialoghi verbosi e complessi, sempre ben impostati. Visconti espone la sua idea di cinema e dimostra di avere le idee chiare sin dalla prima opera, anche se la gigantesca ombra dello zio peserà non poco sulla produzione futura, relegandolo ai margini del sogno. Ermanno Olmi produce e interpreta un piccolo ruolo che prevede tre lunghe sequenze insieme all'attrice principale, quasi un viatico di un grande regista a un giovane autore. Visconti junior descrive con sapienza la Milano del boom, le contraddizioni di una famiglia borghese, il rapporto tra padre e figlio, l'affetto complice per la sorella e la frequentazione di amici della stessa classe sociale con i quali trascorre serate sempre uguali e va a caccia in palude. Colonna sonora straordinaria di John Lewis, che comprende brani di Enzo Jannacci e di musica popolare, per una pellicola che passa dal mito americano all'esaltazione della tecnica, polemizza con la cultura classica imperante, mostra il traffico di una Milano attiva e moderna, i navigli, la campagna fredda e nebbiosa. Alcune sequenze d'amore si spingono oltre il lecito per la rigida censura del periodo storico, cosa che costa un divieto ai minori per una pellicola in ogni caso adatta a un pubblico adulto e preparato. Una storia milanese è un film coraggioso, per niente convenzionale, una piccola storia d'amore descritta con rapide pennellate, iniziata e finita per volontà di una donna che vuole essere libera e indipendente. Un film risolto, teatrale, intenso, a tratti persino poetico, sceneggiato con cura e senza sbavature, che analizza in maniera approfondita la psicologia dei personaggi. Visconti mette sul piatto della bilancia i temi futuri della contestazione giovanile e dell'emancipazione femminile, anticipando la lotta femminista che condurrà l'Italia ad accettare la modernità, divorzio e aborto compresi. Da rivedere, consapevoli che per essere apprezzati certi film devono essere storicizzati e lo spettatore deve calarsi nella temperie culturale che li ha prodotti.

Gordiano Lupi

Pianeta Est - Pedrag Matvejeic, l'anima del Mediterraneo -

"Scegliamo innanzi tutto un punto di partenza: riva o scena, porto o evento, navigazione o racconto. Poi diventa meno importante da dove siamo partiti e più fin dove siamo giunti: quel che si è visto e come. Talvolta tutti i mari sembrano uno solo, specie quando la traversata è lunga; talvolta ognuno di essi è un altro mare. Il Mediterraneo è a un tempo simile e in altro diverso a sé stesso".

Breviario Mediterraneo, Pedrag Matvejeic (Traduttore Silvio Ferrari)



La Vita

L'ultima volta che ne scrissi cominciai a parlarne con i versi di Gesù Bambino, la canzone di Lucio Dalla, per l'esattezza questi:

"Dice che era un bell'uomo e veniva, Veniva dal mare... Parlava un'altra lingua peró, Sapeva amare."

Perché è oltremodo impossibile separare la vita, la memoria, gli scritti di Predrag Matvejevic dal mare, il Mediterraneo, e dall'amore. Quando si fermava a raccontare la sua vita era costretto a ricorrere a luoghi dell' altrove, tra un esilio e l'altro ma non c'erano mai gli altri, non c'era mai una distanza tra lui e gli esseri umani. Per lui l'identità era qualcosa di falso, che tutti si affannano ad inseguire, ma che ormai, in

questa realtà composta, diviene impossibile da definire.

Nelle sue parole c'è dunque tutta la sua essenza, il mare, le lingue del mare, l'amore, l'amore per il mare, l'amore per le lingue, l'amore per le lingue del mare. Leggendo il suo testo più famoso, Breviario Mediterraneo, si inizia una sequenza di caldi affetti senza fine, di memorie dispensate con sapienza. La sua è una erudizione amichevole, mai pomposa, conviviale ed ecumenica nel vero senso del termine.

Predrag Matvejević è nato a Mostar nel 1932. La madre era di origine croata, il padre era un russo di Odessa. Insegnò letteratura all'Università di Zagabria, poi nel 1991 emigrò prima a Parigi per insegnare alla Sorbona e poi alla Sapienza di Roma dal 1994 al 2007. Fu consulente della Commissione europea per il Mediterraneo, ricevette la Legion d'onore in Francia e la cittadinanza onoraria in Italia: Più volte è girato il suo nome nell'ambito del Nobel ma senza fortuna.



L'identità- Pane Nostro

"Il cattivo odore delle vecchie tradizioni nazionaliste ristagna ancora"

"Bisognava prendere posizione, oppure tradire se stessi. Ho poca stima per coloro che pongono lo spirito di parte al di sopra dei principi, la nazionalità prima dell'umanità. Una grandissima responsabilità incombe su di loro".

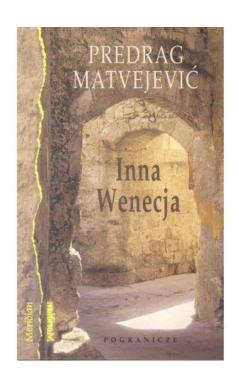
Per questo non poteva non denunciare la responsabilità dell'intelighenzia nazionalista, coloro che hanno fomentato l'odio etnico e inneggiato alle "guerre patriottiche", gli ideologi voltagabbana e per questo era pronto ad andare in carcere...

La maggior parte delle persone che lo ha potuto ascoltare a Belgrado anni fa non ha potuto leggere quel che ha scritto negli ultimi anni. Gli sembrava quindi di trovarsi a presentare il rapporto di quel che ha fatto fra asilo ed esilio. Camminava per vecchie strade che conservavano la patina del passato. Senza meta. Gli altoparlanti diffondevano musica, popolare e leggera, nazionale o straniera, nel centro sulle Terazije, accanto all'Hotel Moskva e dal lato opposto davanti alla Cassina, all'inizio e fine di via Knez Mihajlova, sulla piazza di Slavija. Passavano giovani con le stampelle, altri con le protesi, altri ancora su una sedia a rotelle. Quattro guerre e neanche una vittoria si erano viste da quelle parti. A ogni passo si sentiva un accento non belgradese, la voce di un serbo venuto da altrove, un immigrato. C'erano ancora belgradesi

"Il primo pane è nato sotto la cenere e sotto la pietra. È più anziano della scrittura. Colui che ha visto la prima spiga e la disposizione dei grani dentro la spiga ha avuto la prima idea dell' ordine, della simmetria e forse dell' uguaglianza". Pane Nostro- Predrag Matvejevic

Scrisse un libro sul pane, sul corpo e sulla fede. Aveva prodotto più di 4000 pagine e c'era una storia in particolare che amava raccontare, quella di un prigioniero turco che nel XVII secolo era riuscito a sopravvivere 50 anni nelle dure carceri turche per più di 50 anni grazie a pane e acqua:"Il pane che gli bastò per vivere un giorno dopo l'altro è lo stesso di quello che serve per sognare un giorno di essere liberi". Di quelle 400 pagine ne furono pubblicate 231...Pane nostro, è stato pubblicato nel 2010 da Garzanti.

Si espresse anche sulla depressione economica e morale che ha colpito e afflitto recentemente l'area mediterranea, quella che ha tanto amato e per cui si è tanto speso: "La globalizzazione politica e mercantile stentava ad allargarsi, invece la globalizzazione della crisi è stata rapidissima e ha coperto a un tratto quasi 1' intero pianeta. Col risultato che oggi l' Unione europea sente come un peso i nuovi membri, quelli dell' Est. E nuovi muri cominciano a sostituire il muro di Berlino. L'alternativa mediterranea è rimasta una davvero scarsa possibilità o volontà, e un ancor minore sostegno o coraggio, di portare avanti progetti a beneficio dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Dall' 11 settembre 2001 ad oggi, gli incalzanti avvenimenti dei tempi recenti hanno appesantito il clima di tensione. Basta guardare i problemi dell' immigrazione, accompagnati dal timore di ondate di nuovi migranti, spesso identificati come possibili terroristi, che sono diventati l' ossessione della vita quotidiana.Il percorso da inseguire è quello dei piccoli progetti nel segno della cooperazione. Perché un' identità dell' essere, forte in alcuni Paesi mediterranei, non riesce a trovare un' adeguata identità del fare. Ma al fondo di tutto rimane viva l' esigenza di non abbandonare il Mediterraneo a se stesso e ai suoi demoni. Questo mare, è perfino banale ripeterlo, resta comunque l'antica culla dell'Europa, lo spazio dove sono cresciute



La geo poetica

Matvejevic fu anche l' inventore della geo-poetica, è anche vero però che facciamo in fretta a coniare termini per semplificare le cose, ma risulta e risulterà innegabile che l'autore di Pane Nostro, personifica il Mediterraneo che conosceva e amava come pochi altri. Era sempre accogliente, generoso, ospitale e amichevole, le sue parole erano sempre contro le ingiustizie, mai a favore divisioni. "Il Mediterraneo nasce, cambia e talvolta muore con i suoi venti, umili o prepotenti". La retorica è l'arte del parlare bene, ma non si può che parlare bene di un maestro come Pedrag. Chi l'ha conosciuto l'ha apprezzato, chi l'ha letto l'ha sicuramente sentito come un fratello. Le sue opere sono lì, come fari ardenti nelle acque del Mediterraneo, retti ad indicarci una rotta da seguire non solo nello spazio, ma anche nel tempo perché i valori umani da lui indicati a tutti popoli del Sud Europa, e non solo, splendono come una stella polare di perpetua memoria.

La «patria dei miti», il Mediterraneo, ha sofferto delle mitologie che essa stessa ha generato o che altri hanno nutrito. Questo spazio ricco di storia è stato vittima degli storicismi. La tendenza a confondere la rappresentazione della realtà con la realtà stessa si perpetua: l'immagine del Mediterraneo e il Mediterraneo reale non si identificano affatto... Né le somiglianze né le differenze nelle culture del Mediterraneo sono assolute o costanti: talvolta sono le prime a prevalere, talvolta le ultime. Il resto è mitologia".

Un cantore moderno, un intellettuale d'acqua salata, capace di navigare e di tenere saldamente il timone nelle sue mani in ogni frangente della vita, anche in quelli più avversi. Ha visto il suo mondo, la Jugoslavia, disintegrarsi, ma mai in maniera

passiva, ha sempre fatto la sua parte, indicando i torti, accusando i colpevoli, pagando con l'esilio le sue scelte. Non a caso è stato lui a coniare il termine democratura, crasi di democrazia e dittatura, indicante l'incompiutezza della transizione democratica negli stati dell'Europa centrale ed orientale finito il periodo socialista. "E' un ibrido di democrazia e dittatura, si proclama la democrazia mentre si praticano forme di dittatura nascosta".

"Il Mediterraneo nasce, cambia e talvolta muore con i suoi venti, umili o prepotenti". (Predreg Matvejevic, *Breviario Mediterraneo*).

"Ci sono dei moli che assomigliano ai profili allungati di barche - le hanno attese tanto a lungo che alla fine ne hanno assunto la forma". (Predrag Matvejevic, *Breviario Mediterraneo*)

Il Nobel a Matvejevic sarebbe stato un segnale forte, un segnale di pace e di fratellanza, sicuramente più forte di alcuni degli ultimi premi Nobel per la pace politici perché in Matvejevic c'era e c'è, questo è il grande dono degli scrittori, cioè il continuare a esserci, di restare, con le parole e i pensieri, diventare aghi di bussole a volte troppe impazzite, dove il Nord sopraccitato, appare senza direzione.

Fabio Izzo

Caronte consiglia: perché diavolo non mi leggi?

Operazione al limite del surreale quella di 96, rue De La Fontaine, casa editrice torinese attiva dal 2015. Manda in stampa un libro come quello di Alessandro Pagani, musicista e scrittore per diletto ma impiegato per necessità. Un libro che è impubblicabile, a meno che non ci si chiami Tiziano Scarpa e si scriva una roba come Corpo (quello sì davvero impubblicabile). *Io mi libro*, questo il titolo della raccolta di Alessandro Pagani, fugge anzi, per rimanere in tema, vola - al di là di ogni logica di mercato. Questo perché non è un noir, non è un giallo, non è nemmeno un romanzo. E non è nemmeno un racconto lungo.



No, non è neanche una raccolta di racconti, che già, per una casa editrice, è quanto di più vicino ad un harakiri in termini di dati di vendita. È un libro di freddure. Sì, avete letto bene: *freddure*. Pilloline di ironia al vetriolo che scombussolano l' abituale consumo di narrativa un tot al chilo.

Per dirne una:

- "Preferisci il das o la creta?"
- "È un problema che non mi pongo"

Ecco, robe così. Una scelta talmente tanto controcorrente che non può non essere apprezzata - perlomeno dal sottoscritto - . Ho sempre amato i calembour linguistici, lo svolazzo ardimentoso del nonsense, il divertissement narrativo ad uso e consumo dello scrittore, che consapevolmente manda in vacca le logiche ferree del business plan, in una roulette russa che coinvolge solo lui e il folle editore che lo pubblica. 500 battute, brevi schizzi d' inchiostro, che mettono a nudo idiosincrasie e fragilità della nostra contemporaneità, in un caleidoscopio di visioni distorte dove abbonda il riso, ma non alla maniera degli stolti. Nella prefazione si fa riferimento a tre grandi nomi della nostra narrativa: Marcello Marchesi, Giovannino Guareschi e Achille Campanile. Tutti maestri della risata, prosatori eccezionali capaci di conciliare umorismo e stile con una scrittura che è sempre più rara, specie fra gli scrittori italiani. Oggi è di gran voga far indagare sous chef su delitti a luci rosse in una città di provincia, o al massimo narrare di quarantenni in crisi di identità in un Italietta allo sbando. Far ridere, far semplicemente ridere - questione solo in apparenza semplice o banale - sta diventando talmente tanto raro che tra un po' riusciremo a farlo solo leggendo i programmi elettorali in tempo di elezioni. Va bene essere masochisti, ma mi piacerebbe ridere con altro.

Azienda vinicola: "Scusi, mette suo figlio piccolo a tappare tutti quei fiaschi?" - "Sono un bambino, ma turo".

Leggendo *Io mi libro* mi viene in particolar modo alla mente il Campanile delle *Tragedie in due battute*: rapide e fulminee folgorazioni - a proposito di giochi di parole - che disinnescano i nostri seriosi ordigni cerebrali, facendoli distendere almeno un po', perlomeno fino al nuovo paranoir all' islandese in cui l' assassino è uno sturalavandino incazzato con il welfare islandese. E che ovviamente sarà prossimo campione di vendite in Italia.

A corollario delle 500 battute, sufficienti comunque a garantirvi un antidoto contro tempi grami, grane lavorative e grumi ansiogeni, ci sono altre brevi sezioni di freddure gustose raccolte per temi: i dieci ossimori più belli, i quindici indizi per una giornata no e i dieci libri alternativi da portare in vacanza sono solo alcuni fra questi. *Piccolo racconto onirico*, invece, è un raccontino vero e proprio che chiude il libro in maniera inaspettata, quasi poetica.

Se insomma volete premiare chi ancora cerca di fare narrativa in modo originale e non stereotipato, se cercate qualcosa di differente rispetto al solito prodotto in stile Dixan sui banchi Feltrinelli, se avete già letto tutto, ma proprio tutto del Foglio Letterario - i colleghi di 96, rue De La Fontaine mi perdoneranno, ma la famigghia è la famigghia - allora date un occhio a Io mi libro. Potreste rimanerne piacevolmente stupiti e, perché no, scoprire anche che ridere è un bellissimo atto sovversivo. Forse l' ultimo che ci rimane.

Vincenzo Trama

Mi è venuta un'idea fantastica: costruire boomerangs che non tornano indietro. Però telefonano.

Intervista a Sergio Calzone

La piccola editoria spesso è grandissima.

Per idee, coraggio e volontà, non certo per capitali o dati di vendita.

Caronte oggi vi porta a conoscere Sergio Calzone, mente di *96, rue De-La-Fontaine*, realtà editoriale mignon, di quelle che piacciono a noi del Foglio Letterario. Artigianale, bianciardiana, che sa di rullo d'inchiostro e crede ancora nel valore immaginifico dei sogni.

Sergio, due parole su di te: chi sei, da dove vieni e come decidi di entrare a gamba tesa in questo mondo di squali che è l'editoria.

Mi chiamo Sergio Calzone, viaggio verso i 67 anni e vengo dalla Facoltà di Lettere di Torino (quasi mi vergogno a dire che mi sono laureato nel 1975). Sono quel che si dice uno scrittore mancato, nel senso che, a malgrado diversi tentativi, non sono mai riuscito a "sfondare", cioè, diciamolo fuori dai denti, a pubblicare con grandi case editrici. Ho lavorato molto per le edizioni scolastiche, ho pubblicato saggi e, presso piccoli editori, anche romanzi e racconti (persino poesie, ma ho capito che non sono ciò che si dice un poeta). Il mio primo contatto con il mondo dell'editoria minore, l'ho avuto ancora da studente, nel 1973, quando sono fortunatamente fuggito da un editore che aveva scritto in faccia la sua inadeguatezza. Ho poi lavorato per alcune case editrici, facendo soprattutto editing, facendo non so quante presentazioni come spalla all'autore di turno, fino a che, disgustato dall'ultima esperienza, ho creato 96, rue de-La-Fontaine Edizioni nel 2015.

In tanti anni di attività avrai visto diverse cose cambiare nel mondo editoriale. Qual è stato il mutamento più significativo che hai vissuto, e quale la sua portata?

Se parliamo di moralità, nulla è cambiato: occorre, oggi come ieri, muoversi con "i piedi di piombo". Se parliamo di tecnologia, un grande vantaggio è venuto dalla stampa in digitale che abbatte i costi e (cosa da non sottovalutare) anche i tempi, specie nelle ristampe. Gli e-books hanno fatto furore ma, negli USA, sono ora in netto calo e, poiché noi imitiamo gli americani con qualche anno di ritardo, c'è da credere che anche qui accadrà lo stesso. Del resto, anche molti giovani iniziano ad apprezzare "l'odore" del libro appena stampato, quello che fa, a noi anziani, cacciare il naso nella profondità della doppia pagina aperta a caso. Gli e-books stanno a un cartaceo come il succo d'arancia al Barolo...

Parlando invece di 96, rue De La Fontaine, come nasce questo marchio? Qual è il suo percorso, la sua storia?

Come ho accennato, è nato da un disgusto. L'idea che gli autori siano presi in giro mi ha sempre ripugnato, anche perché, forse, tento ancora e sempre, di essere autore anch'io. Volevo invece una piccola realtà che, con tutti i suoi limiti (che sono quelli,

poi, di tutte le piccole realtà, con la sola differenza che noi lo diciamo **prima**...), avesse come parola d'ordine la trasparenza. Trasparenza nel contratto, certo, ma anche nel rapporto con l'autore. Ci sono editori che definiscono gli autori "clienti": questo la dice già lunga, credo. Noi, sempre nel nostro piccolo, li trattiamo, se è possibile (alcuni autori, in verità, hanno dei caratteri difficili ma questo è umano e ci sta), come "complici" in un'operazione che li vede sempre al centro del progetto, tant'è vero che, con alcuni, è nato un vero rapporto di amicizia personale. Quanto al nome, è semplicemente l'indirizzo parigino a cui è nato Marcel Proust, il mio autore di riferimento letterario. Però, occhio, non c'entrano le fontane: Jean de-La-Fontaine era uno scrittore del Seicento!

Tantissimi scrivono, in pochi leggono. Tu cosa ne pensi?

Che ci dovrebbe essere una legge che impedisca di scrivere più di un appunto per il supermercato a chi non ha letto almeno 500 libri (buoni)!

E a proposito di lettura, suggerisci tre libri a tuo modo di vedere assolutamente imperdibili.

Tre soli è davvero difficile. Butto lì: Pascal Quignard, *Il salotto del Württemberg*, Jean Giono, *Le anime forti*, Thomas Mann, *Carlotta a Weimar*. Ma, si capisce, dopo aver letto tutti o quasi tutti i classici! Montaigne, per esempio, che insegna, udite!, l'umiltà...

Consigli ad un giovane scrittore: cosa ti senti di dire?

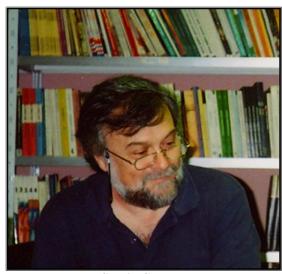
Leggere, leggere, leggere. Non sperare di "vivere di scrittura". Ricordarsi che giornalismo e letteratura sono due cose diverse: se vuole parlare, per dire, delle crisi in Medio Oriente, cercare nello Storia un momento che possa rimandare a quelle e ambientare lì la sua storia. Ricordarsi che i suoi amori felici o infelici non interessano nessuno: racconti una storia d'amore ma non la sua! E, poi, la vecchia raccomandazione di papà Hemingway: "La narrativa è architettura; non decorazione d'interni".

Editoria a pagamento, self publishing, scuola di scrittura. Tutte facce della stessa medaglia egotica o aspetti differenti del mercato editoriale?

L'editoria a pagamento lascia un senso di vuoto: quando hai il libro tra le mani, capisci che, se avessi voluto pubblicare l'elenco della spesa, sarebbe bastato pagare e sarebbe uscito anche quello. Il self publishing è un po' malinconico ma, dei tre elementi che hai elencato, è il male minore: il problema è che TUTTI abbiamo bisogno di un buon editing e, se te lo fai da te, non è un editing ma una semplice rilettura... Le scuole di scrittura non ti insegnano a scrivere (nessuno può insegnare a scrivere) ma ti insegnano a mettere insieme una storia che abbia più probabilità di interessare un grosso editore. Però, tra mettere insieme una storia (facendo l'occhiolino al mercato) e fare Letteratura sul serio, be', ce ne passa!

Concludi come vuoi, ti lascio carta bianca per queste righe finali.

Che devo dirti? Sono un cattivo maestro poiché io stesso ho fallito: ho scommesso la mia vita (e non esagero) sull'ideale della Letteratura e, per limiti miei e/o per mancanza di conoscenze, morirò ignorato. Che altro posso dire, se non: pensate a vivere; alla Letteratura, ci pensano i letterati, se ce ne sono ancora...



Sergio Calzone

Vincenzo Trama

PROSIT! L'arte come indicatore sociale - Giù la luna dal cielo (pt. II) -



GIÙ LA LUNA DAL CIELO

§ 1. Chi mi descriverà dunque il suo volto?



Massimo Rao, Chi mi descriverà dunque il suo volto?, 1986, Olio su tavola, 9x11 cm, Pinacoteca Massimo Rao, San Salvatore Telesino (BN)

Il mormorio di fondo che si ode al vernissage di una mostra; quel senso di confusione provato da un osservatore occasionale di fronte a un'installazione di Kounellis o ai dipinti geometrici di Newman; i musei d'arte contemporanea che lamentano costi di gestione troppo alti (ad eccezione del Macro di Roma, del Museo del Novecento di Milano e di poche realtà consolidate) sono la logica conseguenza di un'arte che non scende a patti col suo pubblico. L'esigenza, denunciata da Benjamin, delle <<masse attuali di portarsi tutto più vicino>> ha reso l'arte contemporanea paradossalmente impermeabile proprio alla cultura di massa. Se è vero che l'uomo medio ha sviluppato questa necessità, infatti, egli l'ha anche rivolta verso il soggetto sbagliato, in tal caso la figura del pittore, e non, come avrebbe dovuto altrimenti, verso l'opera in sé¹. E l'unico modo che aveva per colpire nel segno, minimizzando l'importanza del talento e del risultato percettivo (fondamentali nel campo dell'estetica tradizionale), era sostituire il cuore pulsante della téchne con la lucida e fredda razionalità: l'idea alla base dell'arte concettuale anni '60. Il passaggio dall'ultimo rantolo d'autoreferenzialità artistica dell'Art pour l'art al Tutto è arte del XXesimo secolo era a dir poco scontato. Così come la recente deprivazione del pensiero creativo all'atto gestuale del creare. Tuttavia l'estetismo, che si prefiggeva di comunicare un piacere senza scopo attraverso un linguaggio emozionale, era forse l'unica corrente artistica alla portata di tutti.

§ 2. Par les dieux jumeaux tous les monstres ne sont pas en Afrique



Massimo Rao, Par les dieux jumeaux tous les monstres ne sont pas en Afrique, 1983, Olio su tela 37x15 cm, Pinacoteca Massimo Rao, San Salvatore Telesino (BN)

Sottraendo la téchne all'opera, e dunque l'elemento figurativo in primo piano, vengono necessariamente soppresse anche le proporzioni fra le parti, la struttura compositiva e l'effetto d'insieme, rendendo (in alcuni casi limite) impossibile qualunque analisi tecnico-semiotica del quadro e ponendo lo stesso in balia dell'interpretazione personale. Ma, laddove viene meno un'immagine leggibile, viene a mancare ogni allegoria: sicché potremmo dire che la soppressione della téchne operata sull'ideismo simbolista sia il principio da cui prende le mosse l'arte concettuale. Mi si ribatterà menzionando le tendenze post-impressioniste, le quali, però, non sono altro che la proverbiale eccezione che conferma la regola. Pittori come Cézanne o Van Gogh, pur rifiutando la sola impressione visiva, erano restii ad abbandonarla del tutto, cosa che comincerà ad accadere con l'affermarsi del cubismo sintetico. La possibilità di riprodurre l'opera d'arte su larga scala, e il dilagare di tecnologie oltremodo avanzate, assesteranno al processo di deterioramento dell'immagine il colpo decisivo, mettendo definitivamente in crisi la sua aura" e, con essa, il concetto di originalità dell'opera. È notizia recente il risultato ottenuto da un équipe di scienziati cinesi nella clonazione di due scimmie con la tecnica della pecora Dolly: oltre ad aprire nuovi scenari per la ricerca biomedica, una simile scoperta sta mandando in crisi le fondamenta dell'etica mondiale. Il timore, nient'affatto scontato, che precorre i dibattiti pubblici, riguarda la destituzione dell'ultimo, grande pilastro della morale teleologica: il supremo valore della vita. In altre parole, la clonazione potrebbe rivelarsi per l'umanità quel che la fotografia - e, meglio ancora, il cinema hanno significato per l'arte: un discentramento dell'asse dei valori.

§ 3. La Maschera della Fortuna



Massimo Rao, Dedicato a S. A. Maria Luigia d'Asburgo, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla ovvero: "La Maschera della Fortuna", 1992, Carboncino, tempera al'uovo e olio su carta trasportata su tavola, cm 88x106, Pinacoteca Massimo Rao, San Salvatore Telesino (BN)

Immaginate un tipico castello medievale. Al di là del ponte levatoio si ergono le mura di cinta e, ancora al di là, una serie di dispositivi difensivi. È così che bisogna immaginare l'arte nella storia: come un castello assediato dal senso comune i cui abitanti resistono fino allo stremo. La ragione per cui l'arte è in perenne mutamento e per cui, da Jackson Pollock ad oggi, molti artisti hanno abdicato qualunque interpretazione oggettiva, è che il pubblico era pronto a scovarla. Ne consegue che l'arte possiede una natura elitaria. L'estromissione della moltitudine (quasi demofobia allo stato puro) fa da presupposto al suo manifestarsi. Quando Beuys parlava di un'arte condivisa, sociale, per contrastare quella che definiva un'espressione negativa della creatività umana, non faceva altro che assecondare il bisogno – anch'esso rilevato da Benjamin – di fondarla sulla politica. <<Dobbiamo essere in grado>>, dice Beuys, <<di fornire una descrizione del modo in cui la società del futuro troverà la sua base e il suo punto di partenza nel reame dello spirito, nella creatività umana e nella libertà dello spirito dell'individuo libero iii.>> Questa politicizzazione dell'arte potrebbe essere intesa come un sovvertimento della sue inclinazioni naturali, ma cos'è la politica - che pretende di essere empatia e partecipazione - se non una forma d'arte condivisa? Con tali presupposti, non occorre stupirsi se anche l'estetismo – malgrado il linguaggio comprensibile – fu a suo tempo rifiutato dal pubblico. Il vero artista è sempre in anticipo sui tempi.

§ 4. Senza titolo



(A destra) Massimo Rao, Senza titolo, Matita colorata su carta, 29x29 cm; (a sinistra) Massimo Rao, Senza titolo, 1987, Incisione, 45/100, 57x34 cm, Pinacoteca Massimo Rao, San Salvatore Telesino (BN)

Nessun passo indietro può essere realmente effettuato in campo artistico. Perfino se ridipingessimo i paesaggi impressionisti tali e quali a come furono realizzati illo tempore – e senza per questo riprodurli – non sarebbero interpretabili alla maniera delle vedute dell'epoca^{IV}. Come il Pierre Menard dell'omonimo racconto borgesiano, ci ritroveremmo a studiare dipinti verbalmente identici, ma contenutisticamente diversi. << [Menard] non volle comporre un altro Chisciotte>>, spiega l'alter ego dell'autore di Finzioni, <<ma il Chisciotte. Inutile specificare che non pensò mai a una trascrizione meccanica dell'originale; il suo proposito non era di copiarlo. La sua ambizione mirabile era di produrre alcune pagine che coincidessero – parola per parola e riga per riga – con quelle di Miguel de Cervantes. Vale a dire che: <Essere in qualche modo Cervantes, e giungere così al Chisciotte, gli parve meno arduo - dunque meno interessante - che restare Pierre Menard e giungere al Chisciotte attraverso le esperienze di Pierre Menard.>> La causa di questa difformità contenutistica non è da attribuirsi – com'è ovvio – a qualche diseguaglianza sintattica fra i testi, bensì al loro inquadramento periodico, alla diversa collocazione storica di Menard e, più propriamente, al medium in cui ha luogo la loro percezione. Detto con Borges: << Non invano sono passati trecento anni, carichi di fatti quanto mai complessi: tra i quali, per citarne uno solo, lo stesso Chisciotte.>> Di modo che, contrariamente a quanto si è portati a supporre, nel mondo dell'arte non si hanno ritorni al passato, ma solo recuperi di metodologie preesistenti. Tale corollario implica l'impossibilità di un'arte corrente, passata o futura cui sia plausibile conferire un valore retroattivo. Ciò nonostante gli artisti, come d'altronde ogni altro essere umano, non sembrano immuni all'ineffabile fascino dei "bei tempi d'una volta", anzi, pare vadano soggetti alla sindrome dell'età dell'oro e al disagio sociale che ne segue, più che ogni altra categoria di persone suscettibili. D'altra parte non è assolutamente raro che ogni movimento artistico d'avanguardia abbia una sua controtendenza, la quale, solitamente, si limita a una strenua difesa dei baluardi sgomberati dal resto della guarnigione. Per dirla ancora con Borges: << Un libro che non contenga il suo antilibro è considerato incompleto vi.>> Un movimento artistico che non sia eterodosso, anticonvenzionalista, e che non comprenda una briciola di misoneismo al seguito, è da considerarsi un mero bluff. Ogni controcultura è per forza di cose anacronistica.

§ 5. Senza titolo



Massimo Rao, *Senza titolo* (particolare), Tecnica mista, 74,5x61 cm, Pinacoteca Massimo Rao, San Salvatore Telesino (BN)

Non a caso sono stati summenzionati i paesaggi impressionisti. In prima istanza – se per amor di brevità o imposizione^{vii} - si è costretti a fornire un quadro di riferimento generale di questioni inesauribilmente complesse, nonché a ricorrere sistematicamente a nomi collettivi per disporre, a riparo di un'egida comune, ciò che - come appunto la pratica artistica - viene ritenuto esclusivo per antonomasia, non per questo si rende obbligatorio trascurare di informare il lettore sui limiti di validità di tale prassi. E cioè: il raggruppamento di sensibilità interagenti, perciò vicine le une alle altre, sotto un medesimo stendardo, non deve obliterare il carattere di eterogeneità della somma, che ben traspare dalle differenti impressions offerte dagli esponenti del gruppo parigino. Già intorno alla metà degli anni '80 del XIX secolo, ad esempio, le relazioni formali fra le opere degli antesignani più in vista dell'impressionismo francese apparivano palesemente stiracchiate anche a una comparazione sbrigativa ed epidermica. O, scendendo maggiormente nel dettaglio: << Paul Cézanne, che era stato allievo di Pissarro e che esponeva con il gruppo, può in questo senso non apparire un vero impressionista a causa delle sue forme costruttive. Anche Renoir si concentrava sulla plasticità e sul volume, e sembra dunque un membro atipico, mentre l'incessante perseguimento del contorno da parte di Degas si contrapponeva in linea di principio alla dissoluzione della linea che domina tanta parte del lavoro di Monet. Perfino Pissarro e Alfred Sisley, che erano più vicini a Monet, non si spinsero mai altrettanto lontano nella novità pittorica del colore e della pennellata. Da queste osservazioni sembra si possa dedurre che ci sia stato soltanto un perfetto impressionista: Claude Monet. Ma anche l'arte di Monet si modificò radicalmente nel corso di cinquant'anni, così che il suo lavoro più tardo sembra ancora una volta nuovo, dotato di una concezione profetica di spazio e superficie che lo connette agli artisti delle generazioni seguenti^{vin}.>> Per di più, allorché l'estetismo mirava a una rappresentazione piacevole sfruttando il linguaggio universale dell'esperienza visiva, l'impressionismo anelava - come afferma Schapiro - al <<momento estetico par excellence>>, alla traducibilità in termini di intuizione immediata - di <<sensation>> - della sua componente visibile, prediligendo alle tematiche artificiose del decadentismo in genere frugali scene di vita quotidiana. Il fatto che l'artista si disveli alle menti ricettive farebbe presupporre un'accoglienza favorevole da parte dell'opinione pubblica, ma la maggioranza della popolazione, assuefatta alla <<levigata rifinitura dei quadri del Salon>>, non fu entusiasta dell'approssimazione esecutiva dei nuovi lavori impressionisti - né delle vedute en plein air di Monet, che a primo acchito bocciò con autentico sarcasmo, né di quelle dei più abili sostenitori del canone, trattati alla stregua d'imbrattatele minori – sicché non stupisca la reticenza dei profani nei confronti di un'installazione site-specific di Christo. Prendendo in prestito una provocazione da Wilde: L'avversione del nostro secolo per l'arte postmediale è la rabbia di Calibano che vede il proprio volto riflesso nello specchio.

§ 6. Il re delle lucertole



Massimo Rao, *Il re delle lucertole* (particolare), 1994, Litografia 12 colori, 62x83 cm, Pinacoteca Massimo Rao, San Salvatore Telesino (BN)

Tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, in Italia, sorge un movimento – detto dell'Anacronismo – in aperta polemica con le arzigogolate elucubrazioni mentali perseguite dall'arte concettuale. Sussuntivi di un orientamento transnazionale neoumanista che, a fronte di avversare la vacuità ix del filone dominante, auspicava a un rilancio dell'estetica tradizionale per una rivisitazione dialettica del linguaggio artistico europeo, gli ideali anacronisti reputavano improcrastinabile una riconnessione – di là dalla perdita del monopolio sull'immagine in favore della fotografia^x – ai valori concreti della tradizione pittorica, incoraggiando un tempestivo ritorno alla manualità e mettendo definitivamente in discussione una modernità oltranzista e autoriflessiva attraverso la rivalutazione di mezzi ritenuti superati dalla critica. Data l'imprecisione insita nell'etichetta di Calvesi – piuttosto speciosa, visto quanto sostenuto in conclusione del paragrafo quattro (§ 4) - privilegeremo, d'ora in avanti, la definizione Ipermanierismo^{xi}, essendo il Manierismo uno stile emulativo analogo al nostro e permettendo quindi di evidenziarne l'indole colta e citazionistica – come pure di ridimensionarne l'importanza – senza tuttavia mortificarne le virtù. Dico: <<ri>ridimensionarne l'importanza>> poiché, in qualità di fenomeno cronologicamente rilevante, esso si accontenta di riconfermare criteri che non gli pertengono affatto, e che ricavano il loro marchio di novità dalla datità storica e dalla temperie culturale ancora in nuce, senza stabilire alcuna innovazione sotto il profilo significazionale dell'opera e commettendo la leggerezza (tipica di un immaginario eterodiretto) di richiamarsi a una classicità atemporale e immutabile nella formulazione teorica di sintesi; dimodoché la Nuova Maniera Italiana, nella sua fase formativa, sarebbe rapportabile a un sistema di approccio al metodo canonico e non, come si vorrebbe far credere, a un convenzionale stile antichizzante. Dico: <<senza mortificarne le virtù>> poiché, in perfetta armonia con la sua vocazione reazionaria, le autonomie che aderirono all'enfatizzata causa del regresso non bramavano rintracciare soluzioni sperimentali o inusitate (ciò malgrado l'assidua ingerenza degli apparati critici settari) ma, fortemente intolleranti alla ricerca aniconica del Nuovo, s'incamminarono a ritroso su sentieri afferenti la memoria; agendo come colui che, salvo eventuali imprevisti, torna sui suoi passi in spregio alla distanza percorsa o, peggio: come chi guardandosi intorno in cerca di una via di fuga e non trovandola, torna indietro misconoscendo ogni singolo passo in quella direzione: ricusando le tele monocrome con tagli rettilinei di Fontana per un'aspirazione revivalistica germogliata da un'impasse creativa; e tutt'al più predicando, così come sostenuto da Hegel, che il <<contenuto non può essere delle riflessioni generali>>; ma sussistente invero come <<soggetto, *persona>>* – passibile di rappresentazione sul piano della tattilità – concorra a strappare immantinente la forma sostanziale all'effimero.

§ 7. Senza titolo



Massimo Rao, *Senza* titolo, 1991, China e acquerello su carta, 15x23 cm, Pinacoteca Massimo Rao, San Salvatore Telesino (BN)

Dalla trascrizione di un corso di filosofia dell'estetica ni hegeliana reperita presso la <<Bibliothèque Victor Cousin>> à la Sorbonne: <<La pittura e la musica appartengono all'arte romanticaxiii [...] e come la bellezza è l'idea in un'apparenza sensibile, l'arte romantica sorpassa il concetto dell'arte e segna il passaggio a un'esistenza superiore dell'idea assoluta. [...] L'ideale che abbiamo qui non è l'ideale classico. L'anima non è sparsa nella figura; ma essa è in sé e per sé; essa è ritornata alla figura in sé. Essa ha la sua realtà in sé e non nel corpo, ed è in esso solo in quanto è in esso che mostra di non essere in esso. [...] La realtà dell'idea non è più esteriore ma anche spirituale, come l'idea stessa. >> Muovendo dall'assunto secondo cui, se la BELLEZZA equivale all'IDEA, BELLEZZA e VERITÀ – come versificato anche da Keatsxiv – sono a loro volta interscambiabili, Hegel descrive il compito dell'estetica consistente nel mostrare come l'arte, e il Bello artistico in particolare (esteticamente superiore a ogni prodotto naturale non spiritualizzato dall'uomo), in quanto primo momento dello Spirito Assolutox, rappresenti la manifestazione sensibile dell'intelligibile nella temporalità; e altresì come tale manifestazione dia luogo, nell'<<essenza di questa apparenza>>xvi, ai diversi sviluppi dello spirito puro nel suo essere in sé. Ma l'incapacità dell'arte di manifestare ogni grado di Verità dello Spirito nella suprema coscienza di sé, stante nell'inevitabilità di questa di rapportarsi al mondo sensibile quantunque in maniera teorica, spinge il filosofo tedesco a constatarne la morte in seno alla vera religione: il momento in cui si giunge dall'intuizione sensibile, e perciò poetica, dello Spirito Assoluto, alla prosaicità della sua rappresentazione intellettuale quale modalità espressiva dell'idea. <<La formazione riflessiva della nostra vita odierna>>, scrive Hegel, <<ci crea il bisogno, sia in relazione alla volontà che al giudizio, di fissare punti di vista generali e di regolare in conseguenza il particolare [...], perciò il nostro tempo, per la sua situazione generale, non è favorevole all'arte. Lo stesso artista, nell'esercizio della sua arte, non soltanto è sollecitato e influenzato ad introdurre nel suo lavoro sempre più pensieri dalla riflessione che risuona alta intorno a lui, dal modo come abitualmente si pensa e si giudica l'arte, ma l'intera formazione spirituale è tale che egli stesso sta dentro un simile mondo riflessivo coi suoi rapporti, e né potrebbe farne astrazione con la volontà e la decisione, né con un'educazione particolare o con l'allontanarsi dai rapporti della vita, fingersi ed effettuare un isolamento particolare che ristabilisca il perduto^{xvii}.>> Con il concetto di <<morte dell'arte>>, perciò, non s'intende teorizzare l'estinzione fattiva di ogni espressione artistica presente, bensì il suo superamento come forma di conoscenza atta a esprimere la spiritualità; dacché, per l'arte, «è impossibile un contenuto completamente ideale come quello della religione cristiana.>> Ricapitolando quanto detto: il romanticismo segna la fine dell'arte come rappresentazione dell'Assoluto, aprendo la via alle singole arti come rappresentazione dei singoli artisti. In che misura ciò sia da stimare verosimile non concerne la seguente trattazione, e tuttavia come il ridestarsi dell'ennui, del taedium vitae latino nel più profondo spleen baudelairiano – questa melanconia che avvelena la concezione del bello ronte del dolore della perdita (non in morte dell'immagine, come declama Baudrillard, ma in ragione di un lutto più intrinseco); come il nonsense, la vuotezza transestetica rilevata da Baudrillard nei suoi scritti (e addebitabile alla consapevolezza situazionale dell'arte che riflette lucidamente su se stessa); l'aspirazione rimbaudiana di «arrivare all'ignoto mediante la sregolatezza dei sensi»; come l'argomentazione sovraesposta calzi verosimilmente con tutto ci sembra a dir poco lampante.

¹ A dimostrazione di ciò è riscontrabile l'aumento progressivo di aspiranti artisti rispetto al numero di fruitori o, ancora, l'aumento progressivo di titoli annui pubblicati rispetto al numero di lettori.

ii Il modo di esistenza auratico non è altro che l'HIC ET NUNC (locuzione latina che, tradotta letteralmente, significa «qui ed ora») dell'opera d'arte. Ovvero «la sua esistenza unica e irripetibile nel luogo in cui si trova» al momento, il carattere di originalità e specificità assoluta della stessa o, detto in parole povere, ciò che ne garantisce l'autenticità. Per citare a titolo esemplificativo un passaggio di Benjamin: «Seguire placidamente, in un pomeriggio d'estate, una catena di monti all'orizzonte oppure un ramo che getta la sua ombra su colui che si riposa – ciò significa respirare l'aura di quelle montagne, di quel ramo.»

iii Joseph Beuys, Difesa della Natura, Bolognano, 13 maggio 1984.

iv Forti di questo fatto, alcuni artisti, come lo statunitense Mike Bidlo, riproducono fedelmente celebri capolavori del XX secolo.

V Jorge Luis Borges, Finzioni, Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino, pag. 40.

vi Per dirla, invece, con Heidegger: <<Al domandare appartiene, oltre al chiesto, un inchiesto.>>

vii O, più semplicemente, <<poiché applicare l'universale è infinitamente più facile che esaminare ogni singolo fatto che si presenta nella sua specificità.>> A. Schopenhauer, Il Mondo come Volontà e Rappresentazione, par. 9, pag. 80.

viii Meyer Schapiro, L'Impressionismo, Riflessi e Percezioni, Giulio Einaudi Editore s.p.a, Torino, pp. 3-4.

^{ix} Presunta.

x Avvenuta per mano degli impressionisti.

^{xi} Di Italo Tomassoni, ma anch'essa, come quella di Calvesi, tutt'altro che definitiva.

xii Hegel preferisce parlare di "Filosofia dell'Arte", per prendere le distanze da una concezione estetica – quella di Baumgarten e di Kant, fra gli altri, ma anche di Lessing e, prima ancora, di Aristotele – legata alla sensibilità (ai sentimenti che suscitava nell'osservatore) e alla conoscenza intuitiva: ovvero al suo *effetto* come fonte stessa della valutazione estetica.

^{xvi} Nell'eternità che è l'essenza del tempo.

Marco Amore e Lucia Russo

xiii <<La poesia>>, chiarisce nella frase posposta, <<è la trama [,] che passa per tutto.>>

xiv In Ode su un'Urna Greca.

Detta «tesi» nello schema triadico delle fasi dialettiche. Gli altri due, in ordine consequenziale, sono *Religione rivelata* (antitesi dell'arte, che segna il passaggio dalla contemplazione estetica all'adesione fideistica, dove lo Spirito cessa di essere in sé e diventa per sé – «nella religione assoluta lo spirito assoluto non manifesta più oltre momenti astratti di sé, ma manifesta sé medesimo (G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle Scienze Filosofiche* vol. II, Laterza, pag. 510).») e *Filosofia* (sintesi finale di entrambi: dove lo Spirito è in sé e per sé e per altri).

xvii Hegel, Estetica, pag. 301.

xviii <</hd>
 Ho trovato la definizione del Bello, del mio Bello>>, scrive Baudelaire nei suoi diari. <<È qualcosa di ardente e triste, qualcosa di un po' vago, che lascia libero corso alla congettura [...] che implica un'idea di malinconia, di lassitudine, persino di sazietà, o un'idea contraria, cioè un ardore, un desiderio di vivere, uniti ad un'amarezza rifluente, come se venisse da privazione o disperazione.>>

Il Foglio Letterario

DICIANNOVE ANNI DI EDITORIA INDIPENDENTE Il Foglio Letterario dal 1999 - Editore in Piombino dal 2003 BOLLETTINO PRIMAVERILE - BUK MODENA 2018

Siamo di nuovo a Modena, fiera dalla quale mancavamo da alcuni anni per i motivi più disparati, vuoi perché ci siamo dedicati di più alla nostra realtà maremmana, vuoi perché le contingenze editoriali - mai facili! - ci hanno convinti a diradare viaggi e impegni. In ogni caso siamo felici di esserci, perché questa è una delle vere fiere della piccola editoria, uno di quei luoghi ideali per i piccoli editori. Siamo presenti con una novità tutta modenese, curata da Eliselle e da Simone Covili: L'anno di fuoco - Il Sessantotto a Modena, nel cinquantesimo anniversario di un anno importante alcuni autori ripercorrono le conseguenze e le ripercussioni (positive e negative) nella città emiliana. Un libro interessante e agile con firme importanti della narrativa contemporanea. Siamo a Modena con la nostra attenzione di sempre alla **cultura cubana**, alla saggistica **musicale** e **alternativa**, al **fumetto** e soprattutto al cinema, collana di cui andiamo fieri. Un nuovo libro molto italiano e sessantottino è presente in fiera: Prandino - L'altro Visconti, curato da Colombo (aiuto regista di Eriprando) e Gerosa, un volume che potevamo fare soltanto noi, con l'aiuto di molti nocturniani (Pulici, Gomarasca...). Tutto il catalogo cinema ha le sue punte di interesse: Gloria Guida, Klaus Kinski, James Bond, Horror italiano, Spaghetti Western, Lucio Fulci, Bruno Mattei... dove trovate libri simili se non da noi? Il segreto - che poi non è tale - è fare le cose con passione, pubblicare libri che vorremmo leggere, trattare argomenti che fanno parte del nostro bagaglio culturale, senza pretesa di voler strafare e di avere ambizioni troppo alte. Nella nostra collana di narrativa sono nati scrittori che adesso calcano scene nazionali, come Sacha Naspini (L'ingrato e I sassi con noi), per esempio, è in libreria con Le case del malcontento, edito da E/O, la casa editrice di Elena Ferrante. Molti nostri autori hanno partecipato al Premio Strega, penne interessanti come Fabio Izzo, Alessandra Altamura, Wilson Saba (ora narratore Giunti), Federico Guerri e Gordiano Lupi (mi sembra di conoscerlo). In questi primi mesi del 2018 abbiamo anche resuscitato la rivista on line, grazie a Vincenzo Trama che la dirige con passione: www.ilfoglioletterario.it, ricca di cose nuove ma anche di una sezione vintage con le ristampe digitali di vecchi numeri del Foglio Letterario e dei nostri primi libri. Buona fiera! (Gordiano Lupi - www.infol.it/lupi)



Il Foglio Letterario è solidale con gli operai delle Acciaierie di Piombino, stanchi di troppe promesse non mantenute (Foto di Riccardo Marchionni)

Retroscena

- Fabio Strinati presenta Nanni Cagnone -

BIOGRAFIA

Nanni Cagnone è nato in Liguria nel 1939. Ha vissuto a lungo ad Altare, Roma, Milano, Conturbia, Venezia, Pavia. Ora vive a Bomarzo.

Ha operato come giornalista, direttore di collana alla Lerici, redattore di Marcatré e responsabile di redazione di Design Italia, direttore creativo d'agenzie di pubblicità e consulente per lacompany image. Nel 1986, fondò e diresse la casa editrice Coliseum.

È stato docente d'estetica e di strategie progettuali, e ha collaborato a giornali e riviste, tra cui Chelsea Review, Incognita, Alea, Or, Il Giornale, Il Messaggero, Bonniers Litterära Magasin, FMR, Il Verri.

Ha scritto sugli artisti e curato esposizioni, tenuto lectures in università italiane e straniere, condotto manifestazioni e seminari, come «Corpus scripsit" (Roma, 1975), "Pratica della lettura" (Milano, 1975-6) e "L'arto fantasma" (Milano, 1976-7).

Ha partecipato a convegni internazionali: ad esempio, «The Favorite Malice" (New York University, 1979), "Lyrikkertreffen" (Münster, 1991) e "Oslo Poesifestival" (Oslo, 2008).

È autore di trentaquattro opere di poesia, narrativa, teatro, saggistica.

Fra le sue traduzioni, The Wreck of the Deutschland di G. M. Hopkins, The Heads of the Town Up to the Aether di Jack Spicer, Intolerante superficie di Gabriel Magaña Merlo, Ich di Paul Wühr, Agamemnon di Eschilo, AntiCamera di Rune Christiansen e Solitude di Paul Vangelisti.



Testamento, prima stesura. Dovresti dire io, ma sei anche in sogno restío, e talmente confusa l'esperienza da fartene dubitare. Non tenterai neppure questa volta una certezza—ti conclude un timore.

Lo svegliavano le donne, le sinuose loro premure. Non sono mai certi, i desideri, capaci di sazietà e a volte irrevocabili, ora c'è del blu in mezzo della fronte, sembra una goccia d'Asia, forse appartieni a una tribú, nomade anch'io (stavo per dire monade), potremmo andarcene insieme, sai che vuol espandersi, il deserto.

Ognuno sa dell'irraggiungibile, talora può descriverlo o riconoscerlo in opere altrui.
Parlo della vera
grandezza, ch'esclude
gran parte dei celebri,
parlo dei tempestosi
dal volto quieto
che ci fecero invaghire
di parole, quei
maestri furfanti
a cui si devono
mestizia e sogno.

Non ricordo aver scritto quei libri, non mi servono, terra dissodata nessun seme. Chi era il sognatore di mie spine? Non ricordo.

Chiedo al mio silenzio perché trascurai quei pochi a me simili, andando senza cielo, in basso. Perché travagliata dolcezza fu lontana, e un'Amelia un Emilio quasi disapparsi dalla stentata cronaca degli anni, lasciando solitari i comuni tormenti? Me li figuro scossi

da furibondo mare era il medesimo uragano, qualcuno doveva scendere, sgravare la barca.

Dovresti, in momenti di luce, condurla al mezzo della sala, destrezza nel danzare, dimenticando i luoghi inferiori, affinché rispettata la tregua, stasera non si muore.

Ha ultimato un libro che si può dir di memorie, fra scurità e chiarori inabissato. E stamane ha rivisto suo padre, nel caldo attonito di un'estate dei Sessanta. Un'ora insieme, prima che riparta per qualche santuario su un treno di malati che si sperano miracolati. Si beve qualcosa, da per tutto si tace,

eppure sembra contento di rivedere il figlio, quasi che il suo crucciato dio abbia trovato per entrambi accogliente un po' di luce oh padre mio sghembo, che addolorato spreco.

Contraccambiare, alla rinfusa o precisamente, ritrovando i gingilli deposti nella culla, la confidenza di nastri e sonagli, e quei vólti allora regali che avrebbero inverato lacci e precipizi.

Siccome agisce malinconia, che diversamente da tristezza è accettazione, questi versi di sicura miseria.

T'ho sfiorato con ingratitudine, iridescente universo, balbettandoti, ma non con volontarie rime, quelle buone maniere che in discordia fingono armonia. Pure – caparbietà lo vuole –,

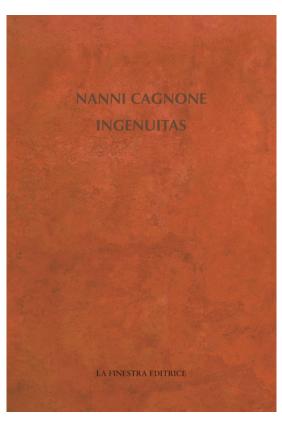
anche ultimamente posso dire quel che necessità mi chiede.

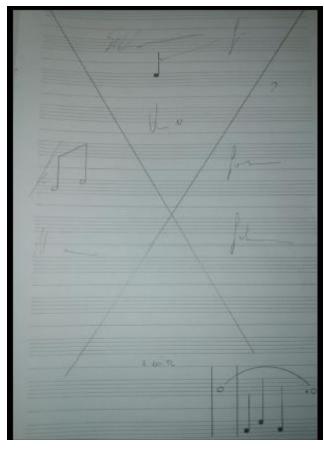
Soffocandone le parole, chiudi un libro, talora grato di quel chiarore che va e viene, di quel tentato esperimento, lancio di dadi nel buio non puoi sapere, però benevoli gli dèi, hanno apprezzato lentezza e riposo di tue virgole e ti proteggono come farebbe la Mafia, purché tu legga e scriva onestamente.

Passione non può esser un dovere, uno di quelli in cui siamo riusciti a distinguerci, bensí un'aiutante del mondo, linfa nel ventre d'incuria, narrata fioritura. Se fate solo perché dovete, non sarà compreso chi viene da lontano, generato vento, portando con sé storie inverosimili.

Fosti promesso alla ragione, e risanato da furiose insolenze—vedi indolenti quante crepe nella tua biblioteca? Eri già perduto, dovevi senza naturalezza congegnare, difettare d'imagini, presentarti ove esistenza mai non ha sembiante.

Si rivolgevano al futuro, invece che all'avarizia del tempo? No, nessuna fiducia, lo tolsero a sue profane circostanze, il tempo. Ci sono penetralia, altre forme di cittadinanza, modi di non progredire, c'è la fermezza di chi medita parole quasi fossero impietriti fiori, ne ricordo il profumo.







Retroscena - Fabio Strinati ospita Antonio Merola -

Ho provato a portarti lontano, ma il mostro ci ha seguito ovunque come a spaziare l'alberata in una grillaia: sentiva l'odore del sole, tu piangevi dietro a ogni angolo. Una lubricità non bastava a nascondere la sfogliatura, a scivolare altrove: avevamo paura delle grandezze come l'acqua dentro una fontana.

*

Nessuno ha mai aiutato il bambino
a scappare nella notte
per esaminare la puntigliosa assenza
dell'avvenire non è già troppo
per lui fingere di non ascoltare
la delizia esatta del denaro
o sopra la nidiata del pigargo rosso
come la disattenzione sopra la punta di un piede
a colmare un elefante in un negozio di cristallo.

*

Non faccio che parlare di te ai codardi eppure questo solo so: nessuno ti ha compresa forse per letargia oppure ordalia, il sole tramonta a Oriente: ma nessuno, nessuno ti ha mai creduta.

*

Ti porterò fino alla fine della vita per mano: e allora guarderemo il buio sorridendo. Ci ho provato a lottare come una tigre bianca contro l'uomo: e sono così stanco di vincere sempre. Questa volta non voglio competere ancora: ognuno di noi è senza difesa fuori lo spirito e per la nostra immaginazione è ora di andare: partiremo alla prossima alba.

Antonio Merola....su Antonio Merola.

F. Scott Fitzgerald: credo sia stato lui che mi abbia introdotto più di ogni altro alla poesia. Certo era uno scrittore, ma ho sempre avuto l'impressione che proprio la sua scrittura esprimesse l'esperienza della poesia attraverso il romanzo – o il racconto breve, in certi casi. Persino Nemi D'Agostino scrisse una volta che bisognasse considerare come *lirico* lo stile di Fitzgerald, se servisse qui una autorità che confermi in qualche modo la mia opinione. E del resto leggendo un romanzo come *Il Grande Gatsby* questo lo si vede subito. Ma è solo leggendone le opere per intero e seguendone la scansione cronologica naturale che si può notare qualcosa di più: e cioè che la poesia di Fitzgerald è interamente dedicata al paziente dialogo con l'altro – a cui potremmo dare anche un nome e un cognome: Zelda Sayre. Pietro Citati ci ha dato una delle immagini più calzanti in questo senso. Qui siamo a uno dei ricoveri più impegnativi di Zelda:

Fitzgerald non si allontanò dalla clinica di Nyon, sebbene potesse vedere Zelda soltanto ogni quindici giorni. Passò l'estate del 1930 negli alberghi di Glion, Vevey, Caux, Losanna e Ginevra. Mandava a Zelda un mazzo di fiori ogni due giorni, poiché lei adorava il futile e colorato paradiso dei fiori. I costi della clinica - «enormi» scrisse Zelda dopo la morte del marito – si aggiungevano alle spese per la casa di Parigi, dove era rimasta la figlia. Fitzgerald scriveva molti racconti [per le riviste] e non si lagnò mai, come ripeté orgogliosamente Zelda. Il suo dolore era grandissimo. [...] Nei suoi pensieri, Zelda era sempre avvolta da un'ondata di amore: per averne soltanto l'imitazione o l'eco, Fitzgerald sarebbe stato pronto a tradire la parte migliore di sé. Lei era vicinissima e lontana, perché abitava in luoghi oltre le «frontiere della coscienza», nel freddo buio dello spirito, dove lui non volle mai avventurarsi. Fitzgerald abitava qui, tra noi, lungo le rive del lago, sebbene guardasse e spiasse cosa accadeva oltre le «frontiere», nel buio, (da La morte della farfalla, Adelphi, 2016).

Non si tratta di un romanticismo solo ideale, sebbene Fitzgerald sia a tutti gli effetti uno scrittore romantico, ma di un romanticismo che nasce dal dato biografico. Voglio dire che Fitzgerald scriveva esclusivamente di lui e Zelda, non di sé, ma della coppia: cercava anzi, attraverso la scrittura, di raggiungere la donna ovunque lei si trovasse. E per essere *davvero* capaci di questo bisogna riuscire a concepire l'individualità come una dualità, a essere disposti a una spartizione dell'io.

Assieme a Fitzgerald sono venute poi ad ampliare questo discorso la poesia di Iuri Lombardi – che a breve pubblicherà la raccolta Il sarto di San Valentino con Ensemble - e di una persona a cui non piacerebbe essere nominata in questa sede e che chiameremo G. Ho sempre avuto con loro uno scambio continuo verso per verso, si può dire anzi che ci siamo scritti insieme, prima di trovare ognuno il proprio stile. Non voglio fare una ulteriore lista di nomi o modelli che mi abbiano influenzato, perché sarebbe del tutto inutile - o quanto meno didascalico. Ecco credo semplicemente che per me esistano delle letture spirituali e delle letture tecniche: le prime riguardano l'empatia, le seconde invece hanno una funzione esclusivamente didattica – ci sono alcuni poeti cioè in cui intravedo delle possibilità stilistiche che possono essere riprese e sfruttate in modo diverso, ma di cui magari non condivido interamente l'esperienza spirituale. A queste si aggiunge poi il confronto diretto con i giovani poeti contemporanei che inviano le loro poesie alla rivista YAWP: dovrei dire grazie al mio lavoro, ma ritengo sia essenziale per chiunque (a un certo punto) guardarsi intorno. Sembra che ci sia uno strano scoraggiamento in giro. Ma dire che la poesia non serva a niente è falso: la poesia non serve a niente fintanto che è una espressione di se stessi – di coloro che le poesie le scrivono, voglio dire. L'individuo deve essere presente nello stile. La poesia deve invece essere l'altro. Non la descrizione dell'altro. Ma la rinuncia dell'io lirico a favore di un più ampio noi.

Biografia.

Antonio Merola, classe 1994, è laureato in Lettere Moderne all'Università La Sapienza di Roma con una tesi sulla recezione della critica italiana rispetto all'opera di F. Scott Fitzgerald. Sue poesie inedite sono apparse su Atelier online, Poetarum Silva, Pageambiente, Euterpe, La Macchina Sognante e nel Poetico Diario (LietoColle, 2017). Collabora o ha collaborato con Altri Animali, (Racconti Edizioni), Flanerì, Lavoro Culturale, Carmilla e Culturificio. È cofondatore di YAWP: giornale di letterature e filosofie, per il quale ha curato inoltre la raccolta poetica L'urlo barbarico (A. V., Le Mezzelane, 2017). Si occupa dei Quaderni Barbarici su Patria Letteratura. Ha pubblicato sotto pseudonimo assieme



a Iuri Lombardi la raccolta di racconti *Il Vice Presidente venne dopo sette secondi*, (2016). Suoi racconti inediti sono apparsi su *Carmilla*, *Cultora* e *Reader For Blind*.

L'angolo del fumetto - Samuele De Marchi -

PER EVITARE ABBORDAGGI MASCHILI INDESIDERATI...



CONTINUA...

<u>www.theunemployedcomicstrip. Com</u> <u>facebook.com/ theunemployedcomicstrip</u> <u>instagram.com/ theunemployedcomics</u>

PER EVITARE ABBORDAGGI MASCHILI INDESIDERATI...



Continua...

<u>www.theunemployedcomicstrip.com</u> <u>facebook.com/ theunemployedcomicstrip</u> <u>instagram.com/ theunemployedcomics</u>

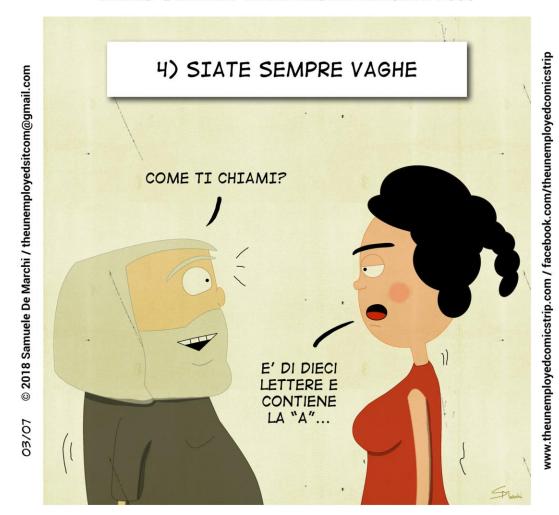
PER EVITARE ABBORDAGGI MASCHILI INDESIDERATI...



CONTINUA...

www.theunemployedcomicstrip. Com facebook.com/ theunemployedcomicstrip instagram.com/ theunemployedcomics

PER EVITARE ABBORDAGGI MASCHILI INDESIDERATI...



CONTINUA...

<u>www.theunemployedcomicstrip.</u> <u>Com</u> <u>facebook.com/ theunemployedcomicstrip</u> <u>instagram.com/ theunemployedcomics</u>

Bending - Democrazia musicale -Siberia



Metto subito in chiaro le cose, quando parlo dei Siberia non posso essere obiettivo in quanto sono, senza ombra di dubbio, il gruppo che mi ha dato più soddisfazioni da quando nel 2012 ho cominciato questa missione a sostegno della musica indipendente. In realtà li ho scoperti per puro caso mentre navigavo sul tubo alla ricerca di nuovi talenti, erano giovanissimi e nel loro video compariva un'attrice molto nota, particolare strano per una band di esordienti. Inoltre la canzone era bellissima e il cantante aveva una voce fuori dal comune. Ben presto venni a sapere che non c'era niente di strano, l'attrice era semplicemente imparentata con uno dei musicisti, ma quella canzone non riuscivo proprio a togliermela dalla tesa. Fu così che invitai per la prima volta i Siberia a suonare durante un evento che avevo organizzato per DEMO e da lì non si sono più fermati. Dopo un disco d'esordio come "In un sogno è la mia patria" (distribuito da Artist First ed edito da Sony) che annovera tra le sue tracce perle come "Gioia", "Mare", "Patria", "Galahad" e la già descritta "Irripetibile", si sono ripresentati quest'anno con "Si vuole scappare", prodotto da Federico Nardelli e uscito ancora una volta per l'ottima Maciste dischi. L'album è un perfetto connubio tra la new wave di stampo britannico e il cantautorato italiano, con riferimenti sonori che vanno dagli Editors a Luigi Tenco passando per i Joy Division del mai dimenticato Ian Curtis. A mio avviso rappresenta la definitiva consacrazione per questi ragazzi che hanno saputo introdurre suoni moderni senza snaturare l'anima indie della loro proposta. "Si vuole scappare" è stato anticipato dal lancio del video di "Nuovo pop italiano" (regia di BENDO FILM) girato a Roma nella casa museo dello scultore JOAQUÍN ROCA REY e che vede



l'attore LUCA FILIPPI nei panni di un uomo affetto da Disturbo Ossessivo Compulsivo (DOC). **I**1 protagonista vive ripetendo auotidianamente stesse 1e azioni nella stessa maniera ossessiva, finché la visione di un teschio gli rivela l'esistenza della morte e tutto cambia. Tra le righe di questo brano c'è tantissima sostanza che mette in risalto la. complessa

personalità del vocalist Eugenio Sournia, un artista giovane ma dotato di un songwriting sublime e maturo. Pura poesia anche la seconda traccia Cuore di Rovo (Svegliati! Pesano in capo ai miseri le nostre feste inutili, pesano in capo ai malati, agli storpi, alle vedove i nostri alibi). Il brano è accompagnata da un video toccante che vi consiglio di guardare dall'inizio alla fine. Particolarmente riuscita anche la successiva "Yamamoto" e la conclusiva "Ritornerà l'estate" che sono certo piacerebbe anche a Franco Battiato. I Siberia lottano contro il tempo e la fragilità, digrignano i denti in maniera delicata ma autorevole. Lo spleen post-adolescenziale, gli psicofarmaci, l'ebbrezza, le relazioni, le playlist di spotify. Di fronte al nulla e alla precarietà, proprio nel momento in cui si stanno mettendo stabili radici, ci si fa prendere dalla voglia di scappare, di sfuggire e di sfuggirsi. I Siberia nascono nel 2010 a Livorno e, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non prendono il nome dal capolavoro di Federico Fiumani e soci, bensì dall'immaginario evocato dal libro di Nicolai Lilin "Educazione siberiana". Nell'autunno del 2015 partecipano alle selezioni di "Sanremo Giovani" giungendo fino alla fase finale in diretta televisiva nazionale su Rai 1, con la canzone "Gioia". Ultimamente i loro concerti sono sempre più affollati e questo è un bel traguardo per una band che non ha cercato scorciatoie ed è pronta per il grande salto. I Siberia sono: Eugenio Sournia (voce e chitarra), Luca Pascual Mele (batteria), Cristiano Sbolci Tortoli (basso) e Matteo D'Angelo

(chitarra). Sono anche lieto di annunciarvi che da oggi parte un'importante collaborazione tra la nostra rubrica e la trasmissione radiofonica "Garage Radio" (http://www.garageradio.it/index.html) che ospiterà le band da noi recensite. Vi ricordo che Bending è una produzione di Percorsi Musicali e che il 7 aprile vi aspettiamo nella sede di via delle Sorgenti a Livorno per festeggiare tutti insieme Il Foglio letterario. Buona visione!



Alessio Santacroce

Video - Cuore di rovo -

(https://www.youtube.com/watch?v=oXVI_VIRKMc)

- Stadio Carlo Zecchini, 13 marzo 2018 -

Stadio Carlo Zecchini in un giorno di pioggia. Grosseto ha l'aspetto di sempre, il volto che le ricordavo, forse col cielo imbronciato pare ancora più bella, tra chiese e languori, campanili e dolori, viali alberati e impressione di fiori. E lo stadio è un'immensa grandezza, pure troppo per il poco che serve, pare un gigante in ginocchio che si piega e racconta la storia alla bimba che tiene per mano. Tu non sai, sussurra, che Carlo Zecchini era un gran calciatore, ma mica uno di quei calciatori che fanno i milioni e sposano donne che vedi la sera dai televisori. No, lui era un calciatore di cui la gente ha perso memoria, un cavaliere in punta di spada, piccino, veloce, un furetto, segnava di destro e sinistro, faceva impazzire difese, confondeva pensieri. E oggi allo stadio Zecchini tu vedi le due vecchie squadre di Carlo, il biancorosso che segna la vita, il nerazzurro del tempo perduto, Grosseto, declino a Piombino, destino di serie minori. E quell'acqua che cade dal cielo e bagna ricordi, inzuppa un campo che più non è il campo degli anni migliori, Olimpiadi passate, nascevo e correva Berruti in occhiali da sole. Mia Kansas City, indossa il vestito migliore!, ché oggi allo stadio Zecchini ritorna il passato. Se solo ci fosse Bianciardi potresti sognare, se appena scrivesse Bianciardi poche parole, avresti un vero poeta a narrare i colori di questa partita di calcio di mezza Maremma, tra Piombino e Grosseto. Lascia stare se poi non c'è storia, i torelli son dei mattatori, i ragazzi di nero vestiti e d'azzurro bordati si danno da fare, ma tutto finisce d'un tratto in un fioco bagliore. Grosseto che batte Piombino, tre volte la palla nel sacco, portiere in ginocchio caduto a difendere troppe paure, i sogni che restano tali, domani verranno giorni migliori, intanto si torna sconfitti, si sfolla tra i pini del vecchio stadio e quel triste sapore d'antico delle sue strutture. Carlo Zecchini da una nuvola strana, imbronciata di nero e d'azzurro, sorride; puoi solo vederlo in un fioco bagliore, tra tutto quel bianco e quel rosso, quel cieco furore, la musica forte che canta il vincitore, soltanto un istante lo vedi, appare e scompare con scatto dei tempi migliori, ma sono i suoi occhi che fanno risplendere il sole. Il tempo di tutta una vita non basterà a contenere i giorni di troppi ricordi e le tante occasioni sprecate, non solo sui campi di calcio, purtroppo, non solo sui campi di calcio. E il treno che passa lontano confonde il vento che canta e troppi pensieri, cavaliere stanco che attraversa strade di Maremma e sogni infranti, corre rapido verso San Francesco e Sacro Cuore, poi si ferma, riflette, riparte sbuffando dalla vecchia stazione. Soltanto un istante ripensi a una strada lontana, a un vecchio amore, a troppe partite perdute e vittorie mancate tra le antiche mura. Addio Kansas City, non mi mancherai, ché mica vado a Milano e la vita agra che faccio non è la tua vita, che scorre tra orari di messe e preghiere, cortili di bimbi sudati che scendono scale del duomo, beghine che recitano salmi e rosari. Torniamo alle cose usate e al tempo andato perdendoci nel turbine di tristi pensieri, sogni di rosso colore, sprazzi di passione, acciaio che appare e scompare ma segna il futuro. Verranno, forse, tempi migliori.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

23 febbraio 2018 — Stati Uniti — Gerente: James Hansen

Baci e abbracci — Si ha un po' l'impressione che il sussulto d'opinione anglosassone partito dalle rivelazioni sullo squallore della vita "sentimentale" del magnate hollywoodiano Harvey Weinstein, culminato con il boom del movimento #MeToo, sia andato aldilà delle intenzioni originali. L'intensità sorprende. Che venisse spesso chiesta una sorta di "pedaggio" intimo alle giovani donne che volevano ad ogni costo diventare dive del cinema non era solo noto, era proverbiale. Weinstein pare essere stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso—forse per il suo aspetto particolarmente repellente.



Sembra ormai superata la prima grande infornata delle teste note che dovevano cadere, ma l'onda lunga sale ancora con il panico nelle aziende. Società come Google e Facebook cercano di proteggere se stesse e la propria dirigenza facendo uscire dei *vademecum* per i dipendenti che definiscono con precisione le circostanze e le formule accettabili per chiedere un appuntamento a un/una collega, con l'obbligo di registrare certi rapporti che vanno oltre lo strettamente professionale presso la Direzione Risorse Umane.

Un'innocente vittima dell'attuale trambusto negli Usa è stata l'abitudine di abbracciarsi tra colleghi come forma comune di saluto. Fino a un paio di decenni fa gli americani non praticavano molto l'abbraccio sociale. Da qualche tempo invece l'uso—importato dall'Europa continentale—ha fatto furore, prima tra i creativi di vario tipo per poi entrare negli uffici, le scuole e i laboratori di tutto il paese. Improvvisamente però, l'abbraccio "professionale" viene guardato con sospetto—potenzialmente una sorta di attentato alla virtù—con il risultato che si è dovuto ricorrere d'urgenza alla non più familiare pratica di darsi la mano, arrivata ad essere considerata negli ultimi anni come un gelido segnale di distanza sociale, almeno tra le generazioni recenti.

Ora i siti d'etichetta americani grondano d'istruzioni su come utilizzare correttamente il nuovo saluto: chi deve offrire per primo la mano, quanto e per quanto tempo la si deve stringere, quanto "pompare" e sopra ogni altra cosa, la necessità assoluta di assicurarsi che non sia sudata prima di offrirla per la stretta. Il fenomeno ha anche riportato l'attenzione scientifica al gesto. Si è sempre ritenuto che nascesse dalla necessità di dimostrare di non essere armati prima di salutarsi "da amici". L'ipotesi è stata da poco messa in dubbio da una ricerca del Weizmann Institute israeliano condotta filmando di nascosto centinaia di persone mentre si stringevano la mano. I filmati rivelano come molti dei soggetti trovavano modo dopo di portare le proprie dita vicino al naso—pare senza rendersene conto—per aspirare l'odore depositato durante la stretta. Potrebbe trattarsi, in altre parole, dell'equivalente umano dell'usanza dei cani di salutarsi annusando i rispettivi deretani...

Lo schifoso Sig. Weinstein passerà: tutto passa. Però, si è ulteriormente incrinato il rapporto tra i due sessi negli Stati Uniti, tra un numero crescente di donne pronte a percepire ogni forma di "eccessiva" familiarità come moralmente equivalente all'aggressione sessuale e i maschi invece intimoriti dal rischio di ritrovarsi con la carriera in forse per quella volta che—inopinatamente e con i fumi del punch festivo in testa—hanno tentato di baciare la persona sbagliata sotto il vischio all'office party di Natale.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

2 marzo 2018 — Stati Uniti, Cina — Gerente: James Hansen

Focosi meridionali — È comune nel mondo la percezione che i popoli più a sud siano in qualche modo più "focosi" di quelli del freddo Nord. L'idea, seppure rovesciata, trova credito anche sotto l'Equatore, dove invece chi sta più a nord è più al caldo e—così si pensa—più "emotivamente acceso". È difficile trattare generalizzazioni di questo tipo—come la mettiamo con il supposto torpore dei Tropici?
—ma l'impatto del concetto è indubbio e incide sulle relazioni tra popoli e le interazioni geopolitiche.



La questione è stata recentemente esaminata dagli studiosi Wenqi Wei, dell'Università di Pechino, e Jackson Lu, della Texas A&M University americana. I due hanno analizzato grandi volumi di dati sulle temperature medie ambientali e le caratteristiche emotive delle popolazioni di due paesi culturalmente distinti: gli Stati Uniti e la Cina. Trovano, in sintesi, che in entrambi i paesi: "Gli individui cresciuti nelle zone dalle temperature medie più clementi (quelle attorno ai 22 °C) mostrano punteggi più alti per i fattori di personalità

relativi alla socializzazione, la stabilità, la maturità e l'apertura alle novità".

La variabilità delle "personalità nazionali" tra popoli è stata spesso oggetto di studio, attirando spiegazioni che variano tra gli "stili di sussistenza" (nomadismo oppure agricoltura stanziale, ecc.), l'immigrazione selettiva e la variabile prevalenza di certi patogeni, per esempio le tipiche malattie tropicali. L'ipotesi di Wei e Lu però ha un altro tipo d'impatto perché loro la mettono in collegamento con la minaccia posta dal riscaldamento globale, scrivendo: "Come il cambiamento climatico prosegue attorno al mondo, potremmo anche osservare concomitanti cambiamenti nella personalità umana".

I due sparano parecchio alto. Associano due tipologie di dati molto distanti tra loro, ma manca per ora il nesso causale. Si potrebbe anche dimostrare un'associazione tra temperature ambientali alte e il consumo di gelato—e quindi tra gelato ed emotività—ma non per questo sarebbe ragionevole pensare che coni e "stecchi" determinino le personalità collettive dei popoli.

Tuttavia, un'altra ricerca—con un campione molto più omogeneo—sembra indicare una forte relazione tra le temperature subite dai bambini in grembo e nella prima infanzia e il loro eventuale reddito. Maya Rossin-Slater, della Stanford University, e la sua equipe hanno analizzato dati Usa relativi al numero di giorni caldi vissuti tra la gestazione e il primo anno di vita dai nati in un dato giorno, paragonando questi con altre nascite nella stessa data e località ma in un anno diverso, andando poi ad esaminare i loro guadagni da adulto. Risulta che un singolo giorno di esposizione durante la prima fase di sviluppo a una temperatura media giornaliera superiore ai 32 gradi "costerebbe" statisticamente al nascituro circa \$430 di reddito nel corso della vita. Non è molto, ma se per ora l'americano medio è esposto nell'arco dell'anno a un'unica giornata a quelle temperature, i climatologi più allarmati dal riscaldamento terrestre prevedono per la fine di questo secolo 43 giornate di gran caldo annualmente negli Usa.

Il pericolo—se è tale—è comunque lontano e le ricerche sicuramente preliminari. Ciò che emerge soprattutto è che la nuova abbondanza di dati astratti, e di computer disponibili per digerirli, pare certamente destinata a incrementare di molto le cose di cui possiamo—volendo—preoccuparci.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

9 marzo 2018 — Occidente — Gerente: James Hansen

Nuovi viziosi — Nell'immagine, il Segretario Generale del PCUS Josif Stalin firma bonariamente delle condanne mentre fuma una pipa spenta. La pipa è stata, oltre a un pregevole vizio, una sorta di simbolo di autorità maschile per un paio di secoli fino a che—insieme con il cappello da uomo—è caduta improvvisamente in disuso alla fine degli Anni Cinquanta.



Altri famosi fumatori di pipa sono stati il fisico Albert Einstein, i compositori Ludwig van Beethoven e Johann Sebastian Bach (che ne ha composto un'aria celebrativa, "So oft ich meine Tobackspfeife BWV 515a"), i rivoluzionari Che Guevara e il Subcomandante Marcos, Franklin Delano Roosevelt, i filosofi Bertrand Russell e Jean Paul Sartre e, in Italia, il Presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Le fumatrici famose di pipa, almeno in Occidente, sono state molto meno comuni e la storia ricorda soprattutto due letterate, la francese George Sand e l'inglese Virginia Woolf: entrambe note per le vite scandalose condotte alle loro epoche. In compenso, di personaggi di fantasia dediti alla pipa ce ne sono tanti, a partire da Braccio di Ferro e i

due grandi detective Sherlock Holmes e Jules Maigret per arrivare all'uomo di neve della tradizione americana, "Frosty the Snowman". In tempi moralmente più laschi, perfino il Babbo Natale anglosassone, Santa Claus, era spesso ritratto con la pipa in bocca.

Poi, in un istante dal punto di vista storico, la pipa è praticamente scomparsa, forse spazzata via dal grande successo commerciale delle sigarette industriali. Paradossalmente, si direbbe sia stata proprio la guerra al fumo a salvare l'arnese, insieme il più antico di tutti i modi di fumare e il meno usato al giorno d'oggi. La prima reazione ai molti divieti al fumo che cominciavano ad emergere verso la fine del secolo scorso è stata un prevedibile boom dei sigari, ma puzzano e quelli buoni sono costosi. Il consumo dei sigari in Occidente ha toccato l'apice nel 2004 ed è sceso ulteriormente ogni anno da allora.

Negli Usa, mentre la percentuale di fumatori di sigari nel gruppo d'età tra i 18 e i 25 anni è calata dal 12,7 percento nel 2004 all'8,8% nel 2016—secondo i dati del *National Survey on Drug Use and Health*, condotto annualmente dal Governo americano—nello stesso gruppo e tra gli stessi anni l'utilizzo della pipa è aumentato di oltre il 40%. La classe d'età è significativa. È il periodo della vita in cui i giovani maschi consolidano i vizi che porteranno avanti per molti anni—e quello della pipa è l'unico settore del fumo in crescita negli Stati Uniti, anche se il numero dei nuovi *pipe smokers* è ancora modesto—nemmeno 600 mila in tutto il paese. Nello stesso gruppo d'età, i consumatori del "tabacco senza fumo", da fiuto o da masticare, sono più del doppio.

C'è una differenza però. La pipa di radica è bella e prestigiosa, mentre negli Usa la pratica di fiutare o masticare il tabacco è caratteristica dell'inelegante sottoproletariato rurale. E poi, sta tanto bene con la barba e il panciotto, parti dell'uniforme dei "Millennials" americani. Anche in Italia qualcosa si muove. Savinelli, il noto fabbricante degli accessori da fumo, ha lanciato una nuova linea di pipe piccole, pensate per i giovani tabagisti che vogliano superare l'abitudine di "rollare" le sigarette a mano. Secondo l'azienda, la linea—denominata "Minuto"—starebbe ottenendo "un forte successo".

<u>CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI</u> <u>PALAZZETTO VENEZIA</u> Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

LETTERA DIPLOMATICA

n. 1205 – Anno MMXVIII Roma, 5 marzo 2018

- Cuba alla vigilia delle elezioni -

L'11 marzo p.v. si svolgeranno a Cuba le elezioni per eleggere i "delegati" nelle Assemblee Provinciali e i deputati nel Parlamento unicamerale (*Asamblea Nacional del Poder Popular*). Elezioni "politiche" che tuttavia, paradossalmente, non avranno molto impatto politico sulla vita dei cubani! Un puro esercizio di procedura elettorale senza molto contenuto reale. Il sistema cubano, in effetti, non prevede né la partecipazione di partiti, né la presentazione di programmi elettorali, né tanto meno forme di campagne elettorali o di propaganda politica. I candidati vengono scelti esclusivamente sulla base dei loro curricula personali e professionali, nell'ambito di un complesso procedimento dove organismi istituzionali (Partito Comunista, CDR locali e Commissione elettorale) verificano preventivamente la "qualità" (leggi fedeltà al regime ed entusiasmo rivoluzionario) dei candidati, con piena facoltà di escludere le persone non gradite.

Il processo elettorale cubano, il più democratico al mondo secondo la propaganda ufficiale, si svolge grosso modo nella maniera seguente.

Qualche mese prima delle elezioni provinciali e nazionali, hanno luogo quelle municipali, quando si organizzano preliminarmente in tutto il paese le famose "assemblee dei vicini", a livello cioè di quartiere, nel corso delle quali teoricamente chiunque può avanzare la propria candidatura. In base ai curricula presentati vengono quindi designati, per alzata di mano, più candidati per ciascuna circoscrizione elettorale. E qui sta tutta la difficoltà nel comprendere un sistema che appare nella forma democratico ma che, in realtà, è sapientemente controllato in tutte le sue fasi, collegando inestricabilmente elezioni municipali, provinciali e nazionali.

Esiste una consolidata prassi o "auto-regolamentazione", per cui ai contestatori o tiepidi del regime non verrebbe mai in mente di presentarsi perché sanno che tanto non supererebbero mai la soglia del primo filtro della Commissione elettorale. Allora perché esporsi a possibili rappresaglie? Inoltre i candidati non presentano un programma, non rappresentano un'idea, non avanzano una proposta, devono solo essere utili al regime. Una volta dunque verificate scrupolosamente le candidature, si svolgono le elezioni con doppio turno per eleggere il *delegato* (consigliere comunale) della circoscrizione sulla base di più candidati ritenuti idonei. Se nessuno raggiunge la metà + uno dei volti, si va al ballottaggio nella settimana successiva.

I "delegati municipali", una volta eletti, avranno l'incarico di designare i candidati alle elezioni provinciali e nazionali. Se quindi ha funzionato la prima fase, con l'elezione cioè di persone sicure, allineate, "idonee", la seconda può seguire agevolmente in un processo di designazioni "a cascata" e di elezioni collegate l'una con l'altra. Ecco perché i consiglieri municipali si chiamano "delegados, delegati cioè a scegliere i candidati alle elezioni provinciali e nazionali. Inoltre è da tenere

presente che il 50% dei candidati all'*Asamblea Popular* viene indicato da organismi istituzionali, professionali, sindacali ecc...Designazioni dall'alto e dal chiaro sapore corporativo.

Con i candidati così "selezionati" si va alle elezioni nazionali (quelle dell'11 marzo prossimo), dove l'elettore troverà *un candidato per circoscrizione*. C'è forse allora da dubitare dell'esito delle elezioni e del tasso di partecipazione (in genere oltre il 90%)? In un paese dove votare è obbligarono e il giorno delle elezioni giovani attivisti del Partito bussano a casa dell'elettore per accertarsi che nessuno in famiglia dimentichi il

dovere, nemmeno i ragazzi che acquisiscono la maggiore età, e quindi il diritto al voto, a 16 anni. Strano come i regimi dittatoriali tengano ad apparire ad ogni costo *democratici*, vantando tassi di partecipazione inimmaginabili per gli stessi paesi democratici, dove invece si va sempre meno alle urne e il partito più importante è diventato oramai quello "dell'astensione"...

Per completare il quadro, aggiungiamo che il parlamento successivamente elegge tra i propri membri i componenti del Consiglio di Stato (massimo organo decisionale e istituzionale del paese), i quali, a loro volta, designano al proprio interno il loro Presidente. Il Consiglio di Stato esercita un'amplissima serie di poteri: emana decretilegge, nomina i ministri, impartisce istruzioni a Procure e Tribunali, concede indulti ecc... Il presidente del Consiglio di Stato presiede anche il Consiglio dei Ministri (che a Cuba peraltro ha una proiezione più amministrativa che politica ...).

Questo dunque è il complesso meccanismo elettorale che in pratica parte dalle elezioni comunali e arriva fino alla elezione del Presidente del Consiglio di Stato, attraverso designazioni successive fatte secondo gli orientamenti dei grandi dignitari del Partito Comunista e, ovviamente, della famiglia Castro.

Questo è anche il quadro di riferimento entro il quale si stanno svolgendo le lotte per la successione a Raúl, che da tempo aveva annunciato la sua volontà di abbandonare il potere alla scadenza del suo secondo mandato, in occasione appunto delle elezioni di questo mese di marzo.

Ma l'ipotesi di una "tranquilla" staffetta con il vice Presidente del Consiglio di Stato, Miguel Díaz-Canel, un tecnocrate, un civile della generazione postrivoluzionaria, alto dirigente del Partito Comunista, data per scontata dalla maggioranza degli osservatori, sembrerebbe improvvisamente inceppata, determinando incertezza e suscitando interrogativi.

In effetti Raúl Castro, che a giugno compirà 87 anni, ha dichiarato che "è stato costretto" (i dittatori sono sempre pronti a sacrificarsi per il bene del popolo) a rimanere al potere fino al 19 aprile p.v., oltre cioè la scadenza da lui stesso annunciata. Perché? Per causa di forza maggiore, è stato detto. Per affrontare la situazione eccezionale che si è venuta a creare nel paese dopo gli ingenti danni provocati dall'uragano Irma che ha messo in ginocchio la popolazione. Un cambio di presidenza nel delicato momento della ricostruzione è stato giudicato inopportuno. Del resto la costituzione cubana prevede in determinati casi la possibilità di prolungare la vita della legislatura, che arriverà così fino al 19 aprile. Formalmente e costituzionalmente quindi procedimento corretto.

Tuttavia alcuni segnali, a prima vista di minore importanza, fanno pensare che forse non tutto è stato ancora regolato per la problematica successione di Raúl e che la candidatura del suo vice Diaz-Canel potrebbe aver incontrato qualche difficoltà.

Il primo segnale è che Raúl Castro risulta candidato alle prossime elezioni nazionali! Ora sappiamo il Presidente del Consiglio di Stato viene scelto tra i proprî membri, i quali devono obbligatoriamente far parte del parlamento. Perché dunque Raúl si candida? Per trovarsi nelle condizioni di essere eletto eventualmente per un terzo mandato? Difficile in effetti credere che abbia interesse a diventare un semplice deputato, quando disporrà pur sempre di una buona parte del potere, essendo stato nominato Primo Segretario del Partito Comunista fino al 2021.

Secondo segnale. Il figlio primogenito di Raúl Castro, Alejandro, capo del controspionaggio cubano, da molti dato come "erede" della corona castrista, non è invece candidato, il che tecnicamente esclude che possa essere eletto al Consiglio di Stato e quindi alla Presidenza. D'altra parte è candidata una delle figlie di Raúl, Mariela (sposata con l'italiano Titolo), personaggio alquanto popolare a Cuba per le sue battaglie in favore della parità dei sessi e per l'emancipazione dei "diversi". La famiglia punta su di lei per offrire della dinastia un'immagine moderna, emancipata, "al femminile" e al tempo stesso continuatrice della saga dei Castro? Si inserisce in qualche modo in questo contesto il recente e misterioso suicidio di *Fidelito*, il primogenito di Fidel?

Tutti interrogativi legittimi in un paese dove il processo decisionale politico è particolarmente opaco e costantemente avvolto da un velo di segretezza e l'osservatore rischia di essere facilmente

spiazzato da un'informazione totalmente controllata che nulla lascia filtrare.

E' dunque verosimile che sia tuttora in corso – questo spiegherebbe il tempo supplementare chiesto dal Presidente Castro – un duro confronto all'interno del PCC, tra i tradizionalisti della vecchia generazione, fautori della continuazione dell'attuale sistema e gli "aperturisti" della generazione post-rivoluzionaria, convinti che Raúl non sia andato sufficientemente avanti con i suoi *cambios* per incidere in maniera efficace sull'economia del paese. Un'economia che si trova in condizioni drammatiche, sia per il sostanziale fallimento appunto della ricetta "raulista", sia per il venir meno o comunque per la drastica riduzione del supporto del Venezuela, a sua volta soffocato da un'interminabile crisi politica, economica e sociale, che vendeva a Cuba a prezzi stracciati immensi quantitativi di petrolio e retribuiva generosamente l'Avana per l'invio dei cooperanti (medici, insegnanti, istruttori, formatori ecc...).

C'è in definitiva da augurarsi che chiunque sarà il successore di Raúl Castro (sperando che non sarà se stesso!) dovrà prender atto che è arrivato il tempo di riflettere sull'utilità di mantenere un sistema che non ha funzionato e che ha dimostrato di non poter essere modificato: può essere solo eliminato. Dopo 10 anni di limitate riforme, il mercato cubano in effetti è sempre asfittico, l'iniziativa privata troppo limitata e pesantemente tassata, persistono divieti, eccessiva burocrazia, corruzione diffusa. I prezzi sono alti mentre salari e pensioni sono ai minimi, non c'è

risparmio per investire e pagare i debiti, non sono arrivati i grandi investimenti esteri e si è anche evaporata l'attrattiva per gli investitori americani suscitata dall'intesa Obama-Castro.

Se il successore dell'attuale Presidente non sarà in grado di risollevare l'economia cubana, di migliorare significativamente la vita dei cubani, di offrire al paese serie prospettive di sviluppo, dovrà far fronte ad un malcontento sociale che non avrà più remore a manifestarsi dopo l'uscita di scena dei carismatici Castro, che bene o male riuscivano a contenerlo con la retorica nazionalistica e rivoluzionaria.

Insomma la nuova classe dirigente dovrà accettare la sfida di trasformare l'economia cubana, aprendola realmente al mercato, senza paure e timori di ritorni "politici", senza cioè soffocare sul nascere quei venti di libertà, di democrazia e di benessere che 60 anni di Rivoluzione non sono stati capaci di stimolare.

Insomma a Cuba è tempo di cambiare. E' tempo di restituire Cuba ai cubani.

Domenico Vecchioni

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82 La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – <u>www.studidiplomatici.it</u> – e-mail: <u>studidiplomatici@libero.it</u>

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008 Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A" Via del Corso, 307 -00186 Roma c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051

- Figlia mia di Laura Bispuri



Laura Bispuri dimostra qualità da grande regista, come altre sue colleghe (Anne-Riitta Ciccone, Susanna Nicchiarelli...), confermando la regola che la speranza del cinema italiano viene dalle donne. Forti della citazione monicelliana possiamo esclamare convinti: Speriamo che sia femmina! Una storia ambientata benissimo in una Sardegna percossa dal vento e bruciata dal sole, in ambienti rurali degradati, dalle parti di Cabras e del famoso stagno. Una storia di madri naturali e affettive che si contendono una figlia, tra un malinteso amore quasi animalesco e un bisogno di affetto estremo che non comprende le necessità di una figlia. Vittoria (Casu) è figlia di Angelica (Rohrwacher), ma non lo sa perché è stata cresciuta fino a undici anni da Tina

(Golino) e Umberto (Carboni). Un giorno si avvicina quasi per caso alla madre naturale, comincia a frequentarla e comprende di essere legata a quella donna così strana da un forte legame di sangue. Angelica soffre di gravi problemi psicologici, vive in compagnia di cani, cavalli e maiali in una casa abbandonata tra le montagne, si ubriaca e si prostituisce in un locale malfamato con chi le offre da bere. Tina non vorrebbe perdere la figlia che ha cresciuto con tanto affetto, isolandola dagli altri per non farle commettere errori, ma il suo è un amore egoista che non tiene conto delle pulsioni della bambina. Laura Bispuri scrive insieme a Francesca Manieri una storia declinata al femminile, toccante e vera, commovente e lucida, dove gli uomini scompaiono, sono sempre in secondo piano, soprattutto non sono mai determinanti. Interpretazioni eccellenti, una spanna sopra gli altri una Rohrwacher al massimo della forma, calata in un ruolo complesso da madre puttana e donna inconsapevole, incapace di dare amore a una figlia anche se lo vorrebbe. Molto brava Valeria Golino nei panni della madre coraggio che vede soltanto la figlia e per lei trascura il marito, ma in fondo al suo amore si cela un grande egoismo. Notevole la bambina - Sara Casu - che recita con intensità la parte della figlia contesa, indecisa fino in fondo tra due donne che chiama mamma con lo stesso trasporto, al punto di non voler decidere e di non saper scegliere. Scenografie realistiche, montaggio rapido, spaccati di Sardegna tra mare e montagne, musica popolare sarda in sottofondo, fotografia giallo ocra che stempera i personaggi in secondo piano e pone l'accento sui veri protagonisti. Laura Bispuri - al secondo film dopo Vergine Giurata - è padrona della tecnica in modo assoluto, tra inquietanti soggettive e convulsa macchina a mano, tratteggia con inquadrature rapide e nervose la disperazione, la paura, l'angoscia e la disperazione. Ottime parti teatrali con le due madri che recitano insieme momenti complessi di una storia mai sopra le righe, da consumate attrici immedesimate nei reciproci ruoli. Un film come non se ne vedono molti nell'asfittico panorama cinematografico italiano, soprattutto non sono programmati nei grandi cinema, ma restano relegati ai circuiti *d'essai*. Noi lo abbiamo visto grazie al Cinema Stella di Grosseto, un piccolo gioiello di sala che resiste in un Dopolavoro Ferrovieri della provinciale Kansas City tanto cara a Bianciardi.

Regia: Laura Bispuri. Soggetto e Sceneggiatura: Francesca Manieri, Laura Bispuri. Musica: Nando Di Cosimo. Fotografia: Vladan Radovic. Montaggio: Carlotta Cristiani. Scenografia: Ilaria Sadun. Costumi: Antonella Cannarozzi. Produttori: Marta Donzelli, Viola Fugen, Gregorio Paonessa, Maurizio Totti, Michael Weber. Paesi di Produzione: Italia, Svizzera, Germania. Distribuzione: 01 Distribution. Interpreti. Alba Rohrwacher, Valeria Golino, Sara Casu, Michael Carboni, Udo Kier. Genere: Drammatico. Durata: 100'.

Gordiano Lupi

Manga Fever Spice and wolf



Come descrivere Spice and wolf in breve? Inconsueto. Originale. Unico. Eppure, tutto questo è veramente riduttivo. Kraft Lawrence, giovane mercante d'esperienza, viaggia col suo carro in giro per un fantomatico mondo medievale vendendo beni di vario tipo. Giunto al villaggio di Pasloe, animato dalla celebrazione di una festa pagana, viene a conoscenza dell'esistenza di Holo, divinità dell'abbondante raccolto lì venerata. Scesa la notte, Lawrence decide di coricarsi sopra al suo morbido e prezioso carico di pellicce di martora ma, al momento propizio, trova una strana ragazzina dalle orecchie appuntite e con una folta coda di animale ad averlo preceduto...

Nato dalla trasposizione di una fortunata serie di light novel di Isuna Kasekura, Spice and wolf (seinen in 16 volumi, concluso in madrepatria) ci trasporta dentro un universo dal sapore fantasy con un contesto storico ispirato all'Europa tardomedievale, dove le vicende di una bizzarra quanto ben assortita coppia come quella di Lawrence e Holo ci introducono ai meccanismi e alle dinamiche del vero protagonista delle scene: il commercio, abilmente e realisticamente mostrato fra strategie più o meno convenienti e trattative talvolta vincenti e altre volte perdenti. I disegni di Keito Koume, puliti e ben fatti, presentano scenari e sfondi molto dettagliati anche nelle tavole più marginali. L'edizione Planet Manga, degna di nota, è una delle migliori di sempre, e merita gli "oboli" richiesti. Spice and wolf è, in definitiva, un gioiellino da non lasciarsi scappare!

L'approfondimento di Barraco L'eredità di Sergio Endrigo

La 68esima edizione del Festival di Sanremo, con al timone Claudio Baglioni, accompagnato da Pierfrancesco Favino e Michelle Hunziker, si è conclusa tra gli allori di un successo di pubblico e critica inaspettato. Numerosi gli ambiti premi assegnati agli artisti nel corso della serata finale, immancabili le polemiche che si sono susseguite: dal brano di Ermal Meta e Fabrizio Moro "Non mi avete fatto niente" che si è aggiudicato la vittoria del Festival, fino ai prestigiosi riconoscimenti assegnati agli artisti. Il Premio RAI Sergio Endrigo per la migliore interpretazione è andato a Ornella Vanoni, Bungaro e Pacifico con il brano 'Imparare ad amarsi'. Un omaggio al grande cantautore italiano che nel 1968 vinse il Festival di Sanremo, in coppia con Roberto Carlos, con il brano "Canzone per te". Ornella Vanoni ha regalato al pubblico dell'Ariston un'interpretazione del suo brano "Imparare ad amarsi" degna di nota, impreziosita dalla sua proverbiale eleganza, raffinatezza e dai colore tenui con sfumature senza tempo, che hanno rievocato un passato musicale tanto caro agli italiani figli di un tempo ormai desueto. Ospiti speciali della serata finale Il trio de Il Volo, che hanno voluto rendere omaggio a Sergio Endrigo portando sul palco "Canzone per te" cantata in coppia con Baglioni. Le doti vocali dei tre piccoli tenori, ormai divenuti uomini, sono apprezzate in tutto il mondo, anche a seguito di fortunatissimi tour che li hanno visti cantare in giro per il mondo affiancati dai colossi della musica nazionale ed internazionale. Sono passati quasi tredici anni dalla scomparsa di Sergio Endrigo e cinquant'anni dalla vittoria al Festival. La figlia Claudia confidava in questo importante anniversario auspicando al meritato premio alla carriera, purtroppo non è stato così. Abbiamo chiesto a Claudia come ha reagito in merito all'assegnazione del premio Sergio Endrigo per la migliore interpretazione a Ornella Vanoni; abbiamo chiesto cosa l'ha maggiormente delusa e cosa no e ci ha risposto "Non me lo aspettavo e non ne sapevo niente. Ne sono venuta a conoscenza su FB da un amico che lo aveva letto sul televideo. Comunque sono contentissima che sia stato assegnato ad un'immensa interprete come Ornella. Da questo Festival mi aspettavo il Premio alla carriera come sanno ormai quasi tutti. Però finalmente sul palco è tornata la musica. L'Italia ama moltissimo mio padre, la RAI decisamente no...".

Claudia ha deciso di raccontare per la prima volta la vera storia di suo padre, in un libro intitolato "Sergio Endrigo, mio padre" perché nessuno lo aveva ancora fatto. Ha raccolto tutti i suoi ricordi, le testimonianze di chi lo ha conosciuto e gli ha voluto bene. Il libro, uscito il 12 ottobre 2017 per Feltrinelli con la prefazione curata da Claudio Baglioni. Un libro che è lo specchio della memoria del tempo che si è tramutata in parole dal sapore nostalgico rivolte ad un uomo che agli occhi di chi lo ha conosciuto appariva malinconico, triste e che scriveva canzoni struggenti come "Canzone per te". Ma di Sergio Endrigo rimangono i luoghi e le persona, ma

soprattutto il ricordo di una figlia che ha voluto raccontare la storia di un uomo che ha cambiato radicalmente la musica italiana e al contempo amava nuotare con lei nel meraviglioso mare di Pantelleria. Claudia è tornata a Pantelleria dopo quarant'anni e ricorda quel momento così: "è stato come se avessi rivisto mio padre là, in quel mare dove lui era stato felice e spensierato. Quel mare che era il nostro elemento naturale. Avevo bisogno di ripercorrere anche la mia vita attraverso la sua. Per questo era necessario immergermi nei ricordi, nelle testimonianze, nei racconti di quanti hanno conosciuto mio padre. Un viaggio unico, a volte doloroso, a volte bellissimo". Un libro che vuole sdoganare, quindi, lo stereotipo di uomo triste e malinconico, mettendo a fuoco l'immagine di un padre amatissimo e felice.

Il libro ha avuto una gestazione di tre lunghi anni, che ha permesso a Claudia di incontrando tante persone che hanno conosciuto suo padre e lo hanno voluto ricordare come una persona, solare, allegra e per nulla triste. Sergio Endrigo era infatti un grande lettore, amava raccontare le barzellette, gli piaceva molto giocare a tressette e scopa a quindici o ping pong con il suo amico Bardotti. Era un ottimo cuoco, amava il mare, la sua Pantelleria, ma anche il Brasile. Tante importanti testimonianze raccolte nel libro, come per esempio quella di Giorgia Trasselli, attrice e regista italiana che ha recitato in tanti film, tra i tanti ricordiamo "Classe mista 3°A" (1996) e l'ultimo "Miami Beach" (2016). Indimenticabile il suo ruolo di Tata nella serie televisiva Casa Vianello che l'ha vista protagonista dal 1988 al 2007. Numerose le serie televisive in cui l'abbiamo vista: Don Matteo, RIS-Delitti Imperfetti, Distretto di Polizia 10, Un medico in famiglia 7. Giorgia ha conosciuto Sergio Endrigo nei primi anni 80, a Trieste, in occasione di uno spettacolo che fu un grande successo. Il ricordo che le è rimasto impresso di Sergio Endrigo, indelebile nel tempo, è quello di un uomo gentile, simpatico, dolce, che in quell'occasione non voleva cantare ma gli piaceva l'idea di recitare. Licio Felici, un amico del dopoguerra che si era ritrovato con Endrigo nel collegio Niccolò Tommaseo di Brindisi. Siamo nel 1947, erano appena arrivati dall'Istria ed erano stati mandati in questi collegio per proseguire gli studi, li sono diventati amici, fratelli. Avevano gli stessi hobby: Licio si trasferì poi a Lampedusa e Sergio a Pantelleria, facevano le stesse cose; la pesca, le immersioni anche se non le hanno potute condividere.

Claudia ha immortalato delle polaroid che portato in auge ricordi sepolti dal tempo. Racconti di un padre che era diventato cantante e poi cantautore per caso, che era stato inserito nella scuola dei cantautori genovesi perché ha vissuto in quel periodo ma lui si definiva un "cane sciolto". Claudia è l'ultima Endrigo rimasta e ha voluto lasciare una traccia indelebile nel tempo mettendo a nudo la purezza di un racconto intimo e personale che soltanto lei poteva fare in qualità di figlia e scavando nel passato dei ricordi ha raccontato il vero Sergio Endrigo, con l'auspicio di proiettarlo nella memoria di chi lo leggere, conscio del fatto che dinnanzi a se avrà un documento cristallizzato per il futuro. Il desiderio di questo libro sincero è anche quello di risvegliare le coscienze di molti, anche quella dei discografici, con la speranza che possa essere l'inizio di una nuova avventura. Il libro si presenta intimo e personale sin dalla copertina, in cui vi è una foto che rappresenta l'emblema

dell'amore tra padre e figlio, un abbraccio sincero e spassionato, uno sguardo sereno rivolto all'orizzonte "lontano dagli occhi, lontano dal cuore".

Noi abbiamo intervistato la figlia Claudia in merito al libro "Sergio Endrigo, mio padre. Artista per caso".



Chi era Sergio Endrigo?

Bella domanda, difficile rispondere in poche parole. Un uomo complesso, un grande artista, un uomo generoso e coerente

- Chi è Claudia Endrigo?

Ah, forse dovresti chiederlo ai miei amici... una donna tosta, generosa e coerente e che si è reinventata mille volte

Come ha vissuto il successo tuo padre?

Con lo stupore di un bambino..felice perché quel successo gli aveva dato anche se per breve tempo, la sicurezza economica che non aveva mai avuto. Aver potuto regalare una vecchiaia serena alla madre, dopo una vita di estremi sacrifici era la cosa della quale andava più fiero. E poi aveva potuto coronare i suoi sogni, la casa al mare che amava tanto e una barca.

- Come mai hai sentito l'esigenza di scrivere un libro su tuo padre?

Ho sentito l'esigenza di scrivere il libro perché non lo faceva nessuno ed essendo l'ultima Endrigo, credevo spettasse a me visto che solo io avevo vissuto con lui e potevo raccontarlo dal di dentro. E volevo lasciare una traccia importante per il futuro.

Angelo Barraco

- Loving Vincent -

Loving Vincent (2017)

di Dorota Kobiela e Hugh Welchman

Un film straordinario che dimostra, se mai ce ne fosse stato bisogno, come il cinema di animazione non sia più un territorio di esclusiva competenza nordamericana. Sono lontani i tempi in cui polacchi e inglesi producevano noiosi cartoni animati soprattutto i primi - che facevano fuggire il pubblico a gambe levate non appena si pronunciava il nome del paese di origine. Dorota Kobiela e Hugh Welchman sceneggiano e dirigono un lavoro interessante, distribuito nei cinema italiani per tre soli giorni, dal 16 al 18 ottobre 2017, con una replica il 20 novembre. Io che vivo in provincia l'ho visto al cinema il 19 dicembre, perché in una grande sala cittadina è stato programmato il 18 e il 19, come spettacolo evento, dato che in tre giorni aveva totalizzato ben 130 mila spettatori sul territorio nazionale. Mica poco in questi tempi barbari e incolti, se si pensa che non è un cartone animato commerciale, né un film per bambini, ma animazione per adulti, pensata per narrare vita, opere e morte di Vincent Van Gogh. In sintesi la trama. Francia del 1891, pochi mesi dopo la morte per suicidio di Vincent Van Gogh. Armand Roulin deve recapitare una lettera al fratello del pittore, Theo Van Gogh, su incarico del padre postino. Il film procede alternando poetici *flashback* in bianco e nero e coloratissime sequenze in tempo reale, seguendo i diversi punti di vista dei protagonisti, che narrano la complessa vicenda di un pittore folle e geniale. La trama si dipana come una sorta di giallo atipico sulle cause della morte dell'artista, mentre le sequenze ricalcano lo stile, i soggetti delle tele e le immagini che hanno accompagnato la tormentata vita di Van Gogh (girasoli, campagne in fiore, giornate di pioggia, autoritratti, figure femminili e maschili). Un film originale, impensabile fino a pochi anni fa, dipinto su tela, sulla base di mille dipinti rielaborati da 125 artisti provenienti da ogni parte del mondo. Un omaggio all'arte di Vincent Van Gogh, un atto d'amore che il pubblico ha dimostrato di apprezzare, persino in provincia, dove abbiamo avuto il piacere di vedere una sala piuttosto affollata. Colonna sonora straordinaria, in perfetta sintonia con le immagini, montaggio rapido ed essenziale, privo di tempi morti, fotografia e scenari che sono una gioia per gli occhi, da deliziare ogni appassionato di arte e pittura. Sceneggiatura e dialoghi poetici, con la stupenda trovata finale che inserisce in una sorta di libro da sfogliare i titoli di coda e le pitture utilizzate per comporre le sequenze. Tutto questo dimostra che il cinema potrebbe ancora svolgere una funzione culturale, indirizzando il gusto degli spettatori verso prodotti alti, invece di assecondare gli istinti più bassi, seguendo - in un gioco al massacro - le fiction televisive. Se avete perso Loving

Vincent correte a ordinare il DVD. Non è la stessa cosa della visione su grande schermo, ma sempre meglio che lasciarsi scappare un simile capolavoro.

Regia: Dorota Kobiela, Hugh Welchman. Sceneggiatura: Dorota Kobiela, Hugh Welchman, Jacek Dehnel. Fotografia: Tristan Oliver, Lukasz Zal. Montaggio: Dorota Kobiela, Justyna Wierszynska. Effetti Speciali: Scott McIntyre, Eddy Popplewell. Musiche: Clint Mansell. Costumi: Dorota Roqueplo. Trucco: Sallie Jaye. Art Director: Daniela Faggio. Produttore: Sean Bobbitt, Cleone Clarke, Tim Dennison, Jonathan Feroze, Richard Londesborough, Ivan Mactaggart, Hug Welchman. Casa di Produzione: Break Thru Productions, Trademark Films. Distribuzione (Italia): Adler Entertainment, Nexo Digital.



Gordiano Lupi

- Voltapagina -Roberto Mistretta, Maestro di Sicilitudine



Grande oratore, incanta la platea durante le presentazioni, raffinato cronista de "La Sicilia", Roberto Mistretta non ha pubblicato solo "gialli". Per le Ed. Paoline nel 2015 ha dato alle stampe "Rosario Livatino. L'uomo, il giudice, il credente"; nel 2013 per le edizioni Anordest "Il miracolo di don Puglisi", un saggio toccante e partorito con l'esperienza e lo stile dello scrittore di noir; "Giudici di Frontiera" nel

2011 fa parte invece dei tipi della casa editrice Sciascia; per la sua città, Mussomeli, ha scritto e pubblicato "Il titano di pietra". Andando indietro nel tempo troviamo due volumi che hanno come protagonista il maresciallo Bonanno editi da Cairo Editore. Un hard boiled che ha come attore principale Angelo Duncan fa parte dei tipi di Todaro Editore (2005) Molti dei suoi libri gialli sono tradotti con grande successo in Germania.

A testimoniare la poliedricità dell'opera letteraria di Roberto Mistretta ci sono le numerose fiabe pubblicate, su tutti spicca "Il mistero delle ombre perdute" che ha vinto la Terza edizione del premio "Giovanni Arpino".

Lo abbiamo aspettato con fervida attesa e finalmente ha colmato un vuoto che non poteva mancare nelle nostre librerie.

"Il Maresciallo Bonanno" ha finalmente trovato lo spazio che si merita, una nuova casa Editrice (Fratelli Frilli) e una nuova veste grafica, ma non ha perso lo smalto dei vecchi tempi. Va dato merito all'editore Carlo Frilli per aver riportato Roberto Mistretta in libreria con il suo personaggio di maggior successo: il maresciallo Saverio Bonanno.



<< Questto è solo il primo libro della saga, il prossimo uscirà nel 2018>> mi ha confidato Roberto Mistretta, poco prima della presentazione che lo ha visto protagonista nella mia Barcellona Pozzo di Gotto.

Saverio Bonanno è il comandante del nucleo operativo di Villabosco (Mussomeli), una cittadina dell'entroterra Siciliano. Chi legge da molto tempo Roberto Mistretta noterà che questo libro era già stato edito molti anni fa da una piccola casa editrice nissena, Terzo Millennio, ma nonostante ciò rileggerlo è sempre un piacere. Nuovamente editato sembra che Bonanno sia diventato snello e leggero.



Roberto Mistretta ci catapulta con ironia in una Sicilia dai mille volti, dipinta sapientemente con rapide pennellate. Basta scivolare velocemente tra le pagine e non è difficile assaporare l'odore dei campi, abbandonarsi alla brezza del mare, o, meglio ancora, inzuppare la brioche nella granita. La Sicilia e le sue mille contraddizioni sono lo scenario in cui si muove Saverio Bonanno.

Il protagonista non è il "solito" ispettore super-eroe che sconfigge i cattivi, ma un maresciallo "normale". Un Saverio Bonanno lo possiamo incrociare nella nostra vita senza

alcuna difficoltà. È un uomo ordinario, in sovrappeso, in lotta perenne con la dieta, separato dalla moglie, che ha preferito abbandonarlo insieme alla figlia, pur di correre dietro a un trapezista. Ironico, romantico e commovente è il rapporto che Bonanno ha con la figlia, Vanessa, con la quale cerca di sopperire alla mancanza di affetto paterno. Divertenti i siparietti con il brigadiere Steppani, amante della guida spericolata e delle auto da corsa.

Roberto Mistretta con sagace maestria scava all'interno dell'animo umano, la parte più scura che c'è dentro ognuno di noi, e si troverà a indagare sulla morte di un pescivendolo dalla vita intrigante, tra bische clandestine e segreti nascosti, tra scarpe costose da rintracciare e cassette bancarie da scardinare, mentre occhi pelosi e malefici divorano ciò che è più sacro nella vita: l'innocenza.

Il Maresciallo Bonanno è un noir da non perdere, non solo per gli appassionati del genere, ma per tutti gli amanti della letteratura contemporanea.



Chi volesse avere il piacere di conoscerlo meglio può collegarsi al sito <u>www.robertomistretta.com</u> oppure venirlo a conoscere personalmente a Gioiosa Marea al #gioiosabookfestival2018 il 05 Maggio 2018.

Antonino Genovese

- Camera oscura -Francesca



Ti stai sbagliando chi hai visto non è...

non è Francesca...

E invece non mi sbaglio affatto, con buona pace del duo Battisti/Mogol ho visto proprio lei, "**Francesca**" di Luciano Onetti (e Nicolas Onetti) e voglio parlarvene, anzi scriverne.



Comincio col dire che in questi due anni, quasi tre, dalla sua uscita – è del 2015 anche se sembra uscito da una macchina del tempo – lo hanno fatto altri prima di me, ovvio, ci sono siti specializzati che cannibalizzano tutto e prima di tutti, ma, io ne scrivo dopo averlo visto di recente, altri non lo so, essendo un film indipendente non era così semplice vederlo all'epoca, ha fatto il giro dei Festival dove si è fatto notare, ha vinto qualche premio e, cosa non da tutti, la pubblicazione in dvd in Germania, Regno Unito, Corea... in Italia non è ancora arrivato, ed è un peccato doppio, *mortale* direi, perché "Francesca" è un film italiano più di tanti girati in Italia

da gente con la cittadinanza tricolore. E vi spiego perché.

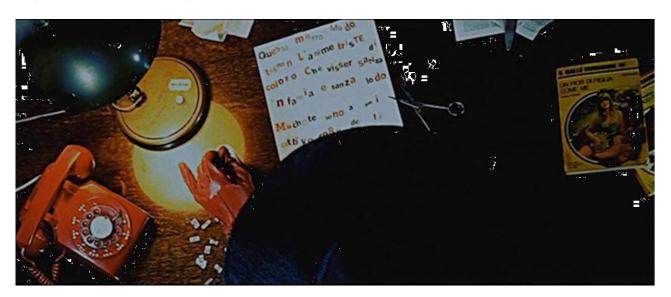
I fatti

In una città italiana – Roma? - un killer tiene in scacco la polizia, uccide secondo un preciso rituale inviando lettere delle sue imprese recanti passi dell'Inferno di Dante.

Le indagini sembrano portare a un fatto avvenuto quindici anni prima, la sparizione della piccola Francesca, figlia di Vittorio Visconti un noto commediografo.

Non vi ho ancora detto che il regista **Luciano Onetti** è argentino e in più parla benissimo l'*argentiano*, quello filmico, in maniera sciolta e convincente, per i nostalgici è un tuffo al cuore, una stilettata, a cominciare dai titoli di apertura, la fotografia dai colori saturi, quei bianchi accecanti, tutto così Anni Settanta, troppo *Seventies*, da non credere che sia stato girato tre anni fa e... non in Italia.

Perché in questo film non c'è solo una storia gialla smaccatamente ricalcata su quei film dai titoli animaleschi e floreali che andavano di moda allora, c'è la ricreazione degli ambienti, dei luoghi con



una cura impressionante: le bambole di celluloide dai fintissimi capelli mogano, i telefoni rossi, una

radio vintage, un magnetofono, persino l'immancabile bottiglia di "**J&B**" e non basta, l'assassino nel suo rituale copre gli occhi con delle monete, ebbene, sono le vecchie care Lire!

Inutile dire che le citazioni sono numerose, palesi per chi come me ha visto una dozzina di volte **L'uccello dalle piume di cristallo** e altrettanto **Profondo Rosso** senza dimenticare i titoli che stanno nel mezzo, ci sono le stesse inquadrature, dal primo piano dell'obiettivo della macchina fotografica mentre scatta le foto della prossima vittima come in "L'uccello dalle piume di cristallo" alle nenie ripetute dalle bambole ogni qualvolta l'assassino sta per entrare in azione come nella famosa scena

con protagonista Glauco Mauri in Profondo Rosso, o ancora il proiettore che acceca una delle vittime in un teatro come succede in **Quattro mosche di velluto grigio** all'inizio del film, potrei andare avanti ancora, rivedendolo, ma non voglio anticipare oltre, è uno degli impegni presi quando ho cominciato questa rubrica.



Di fatto **Francesca** non è un remake del giallo all'italiana, come lo stesso regista spiega nella lunga intervista – credo l'unica in italiano – concessa al sito "Darkveins.com" e che potete leggere qui http://www.darkveins.com/152516-intervista-luciano-onetti-parla-del-suo-nuovo-giallo-francesca/, con esso vuole dare continuità al giallo tradizionale dei Settanta, a suo dire rimasto fermo, cito testualmente: "dare un seguito a quella linea temporale ormai paralizzata" con l'avvento degli Anni Ottanta, e, non si può dargli torto, la sua macchina da presa e del tempo ha centrato l'obiettivo.

E' chiaro che traspare anche una passione *tout court* per l'italianità tipica di chi non vive in un paese che conosce solo da lontano – attraverso uno schermo deformante e parziale - forte di un legame che deriva dallo stesso nome dei fratelli Onetti, le cui origini si perdono in quei primi anni del secolo Novecento quando tanti italiani partirono per cercar fortuna "alla fine del mondo" in Argentina, non è un caso che nei titoli di coda tra i ringraziamenti appare la "**Filantropica Italiana**" e in questa ottica va visto l'intero film, non un qualunque "esercizio di stile", ma pura e dura passione per un genere e un luogo che lo ha partorito tanto da intitolarlo con un nome di donna italiano.

A onor del vero ci sono due differenze rispetto agli originali: una evidentissima, che ribadisce lo stesso regista anche nell'intervista, la scelta del nome "Francesca" come titolo anziché uno allineato alla moda dell'epoca con animali bizzarri e poi l'assassino non ha i soliti proverbiali guanti neri bensì preferisce il rosso, anche nel colore del soprabito.





La prima volta che ho visto una foto in bianco e nero di Luciano Onetti ho pensato: "è Lenny Kravitz!". In effetti oltre alla capigliatura e gli occhiali scuri una cosa in comune ce l'hanno: entrambi sono musicisti e il Nostro si è occupato anche della colonna sonora del film.

Inutile dire che anch'essa è in linea con quelle che erano le sonorità dei gialli dei Settanta, quindi primi fra tutti i **Goblin**, ma anche **Ennio Morricone**: non dimentichiamo che le musiche dei primi tre film di Dario Argento sono sue e hanno condizionato tanto quelle successive.

Chi pensa che "Francesca" sia l'opera prima di un talentuoso esordiente, però, si sbaglia, nel 2013 gli *Onetti Brothers* con la loro "**Guanto Negro Films**" avevano fatto la comparsa nei principali festival di cinema con "**Sonno profondo**", un film di cinquanta minuti che anticipa il successivo, questa recensione gli si cucirebbe intorno benissimo, il modello è il medesimo, ma se vogliamo più criptico, quasi narrato per sole immagini: è la storia di un killer che riceve una lettera anonima da un testimone che minaccia di smascherarlo... già sentito vero?

Per me la scoperta di entrambe queste pellicole è stata una gioia per gli occhi e per le orecchie: ottime le musiche, un po' meno il curioso doppiaggio italiano fatto da attori argentini il cui accento spiazza. Di certo sentiremo ancora parlare di Luciano e

Nicolas Onetti, nel 2017 hanno terminato le riprese del loro terzo lavoro "**Los Olvidados**" - niente titolo italiano stavolta…! - e non è un giallo, bensì, dal trailer si deduce che siamo dalle parti di "*Non aprite quella porta*" & figli!



PS. Un consiglio da chi il film lo ha visto davvero e non solo recensito: una volta terminato, non abbiate fretta, lasciate scorrere i titoli di coda, tutti, fino alla fine...

"- Noodles, cos'hai fatto in tutti questi anni?

- Sono andato a letto presto."

C'era una volta in America.

Fabio Marangoni

- La monaca di Monza -

La monaca di Monza – *Una storia lombarda* (1969) di Eriprando Visconti



Regia: Eriprando Visconti. Soggetto e Sceneggiatura: Eriprando Visconti, Gian Piero Bona (dalla biografia di Mario Mazzucchelli). Fotografia: Luigi Kuveiller. Sergio Montanari. Scenografie: Flavio Montaggio: Mogherini. Costumi: Danilo Donati. Arredamento: Ennio Musiche: Ennio Morricone. Musiche: Bruno Nicolai. Produttore: Silvio Clementelli. Casa **Produzione:** Clesi Cinematografica. Distribuzione: Euro International. Durata: 105'. Genere: Drammatico. Interpreti: Anne Heywood (Virginia), Antonio Sabàto (Giampaolo), Tino Carraro (monsignor Barca), Hardy Krüger (don Paolo), Luigi Pistilli (conte

de Fuentes), Carla Gravina (Caterina), Margarita Lozano (suor Benedetta), Caterina Boratto (suor Francesca), Giovanna Galletti (suor Angela), Renzo Giovanpietro (Vicario), Anna Maria Alegiani (suor Ottavia), Francesco Carnelutti (cantastorie), Maria Michi (suor Bianca), Giulio Donnini (Molteno), Rita Calderoni (suor Giovanna), Laura Belli (suor Candida), Pier Paolo Capponi (conte Taverna).

La monaca di Monza è una storia a tutti nota per merito di Alessandro Manzoni che narra le sue infelici vicende amorose ne I Promessi Sposi, per mezzo di Lucia ospite del convento lombardo dove la religiosa è reclusa. Eriprando Visconti si occupa di una storia lombarda del XVII secolo, romanzandola soltanto un poco e sceneggiandola dalla parte della donna, mettendo al centro del cupo dramma erotico una figura femminile tratteggiata con cura e approfondita nei minimi particolari. Virginia De Leyva (Heywood) è la madre superiora di un convento di suore a Monza, dove è stata inserita per volontà del padre (finanziatore della struttura). Un giorno viene convinta da don Paolo Arrigoni (Krüger) a ospitare Giampaolo Osio (Sabàto), un donnaiolo impenitente ricercato dagli spagnoli per aver ucciso un cavaliere del re. Tra i due nasce l'amore, dopo uno stupro iniziale avvenuto con la complicità di altre suore e pure se il giovane non si limita a frequentare la madre superiora ma concede a molte suore le sue attenzioni. Virginia denuncia Giampaolo e lo fa arrestare, ma quando scopre di essere incita e partorisce una bambina riesce a favorire la sua evasione e per un certo periodo di tempo diviene la sua amante. Finale abbastanza noto e triste, con la Chiesa cattolica che si difende dallo scandalo imbastendo un processo farsa a base di orrende torture per estorcere confessioni di ogni tipo. Giampaolo viene ucciso, la monaca è reclusa in un convento di clausura, murata con mattoni e calce mentre a tutto schermo compare la parola Fine.

Eriprando Visconti non si è mai allontanato dalla sua Lombardia nei temi affrontati, tanto che al secondo film - sette anni dopo Una storia milanese (1962) - scrive una storia lombarda (sottotitolo), preoccupandosi di salvare la reputazione di Virginia De Leyva, presentata non solo come vittima ma anche come donna coraggiosa e innamorata, capace di affrontare la Santa Inquisizione, costretta a cedere solo dopo aver subito efferate torture. Un film d'autore che non ha niente a che vedere con film derivativi ascrivibili al filone tonaca movie, così come La vera storia della monaca di Monza (1980) di Bruno Mattei, sceneggiato da Bruno Fragasso, è soltanto un remake spinto ed eccessivoa base di erotismo e torture. Eriprando Visconti sceneggia molto bene - insieme a Gian Piero Bona - la biografia di Mazzucchelli, ne fa un dramma passionale e intenso, una storia d'amore atipica, ma anche un atto d'accusa nei confronti della corruzione delle gerarchie ecclesiastiche del tempo. Un film ingiustamente relegato tra le opere minori di un regista, che è stato oggetto di recente rivalutazione critica da Corrado Colombo e Mario Gerosa nel documentato e indispensabile Prandino - L'altro Visconti (Il Foglio, 2018). Un cast tecnico perfetto, a partire dal regista che non sbaglia un'inquadratura, tra campi e controcampi teatrali

in interni conventuali e ottime soggettive, ma anche panoramiche e carrelli esterni nelle campagne lombarde. Fotografia cupa e dai toni smorzati di Kuveiller, colonna sonora intensa e drammatica di Morricone - Nicolai, montaggio rapido di Montanari, scenografie perfette di Mogherini. Cast eccellente, a partire dall'interprete principale, l'inglese Anne Heywood, ex Miss Gran Bretagna, attiva nel poliziesco all'italiana, nel peplum e nella commedia erotica. Antonio Sabàto - noto per molto cinema di genere - è la sua spalla maschile, meno profondo della protagonista, perfetto per la parte da conquistatore avventuriero, uno spaccone amato dalle donne. Ricordiamo un'interessante Carla Gravina, una giovanissima Rita Calderoni, ma non sono da meno Laura Belli, Luigi Pistilli e Per Paolo Capponi (attore caro a Fernando di Leo che ci ha lasciati il 18 febbraio del 2018).

Eriprando Visconti mostra nel film tutto il suo stile, a metà strada tra il cinema d'autore e la ricerca di un eccesso che scandalizza e stupisce, ma che diventa un tratto rilevante e significativo della sua opera. La figura della donna sarà sempre al centro del cinema di



Visconti, bravissimo nel tratteggiare personaggi femminili, così come gli uomini sono spesso relegati ai margini della storia, meri strumenti, dipinti con tratti più caricaturali.

Gordiano Lupi

- Il signor Asterisco -

"Asterisco, allora?"

Ogni volta che lo chiamo così, mi guarda male. Di traverso, più che altro. È come quando una persona che non conosci bene, nel bel mezzo di un discorso, pronuncia il tuo nome con tutta la nonchalance e la confidenza del mondo e aspetta anche che sfumi l'imbarazzo – perché lo sa che se lanci sguardi a forma di fulmini, se sei un po' stranito un buon motivo ci sarà. Resta in attesa con i secondi che si cristallizzano, come stalattite di attimi condensati, giusto quel che basta per darti il tempo di realizzare che *sì, mi ha chiamato per nome*. Eppure, ci conosciamo praticamente da sempre.

"Allora cosa?"

Non gli appartengono le cosiddette frasi di circostanza. Se gli chiedi *cosa ti dicevo io*, lui con l'espressione più seria che si ritrova è capace di risponderti davvero cosa gli dicevi tu.

"Niente, l'intervista del mese scorso. Non è andata malissimo."

"Dici? Non lo so, alla fine io non ho fatto altro che parlare con te. Come sempre."

È vero. Il bastardo che ne ha approfittato e ha trascritto tutto sono io, ha ragione. Alla fine, tutto questo potrebbe anche avere a che fare con quello che dicevamo l'altra volta. Siamo partiti dal silenzio e adesso potremmo evolverci alla parola, come scimmie che lanciano l'osso in cielo aspettando che, nella culla di una sinfonia tedesca, diventi navicella. Per ora lo penso solo, aspetto a dirglielo.

Mi prepara il caffè. Zaffate calde avvolgono l'aria della cucina, avvitandosi concentricamente fino in soggiorno, arrivando a solleticarmi la punta del naso come in quei cartoni animati in cui l'odorino di qualcosa di buono viene a svegliarti, ti arpiona, con il ditino ti dice *vieni*, *vieni* e tu non puoi non lasciarti ipnotizzare e vai, vai.

Mi mette la tazzina tra le mani, il calore che promana dalla ceramica bianca penetra sotto pelle, irradiando la carne tenera delle dita. Perde tempo. Gironzola per la stanza, è irrequieto. Non vorrei portagli fretta, provo alla larga.

"Cominciamo?"

"Cosa?"

Plana dalla tua nuvoletta zuccherosa e torna sulla terra gli dico con gli occhi.

"L'intervista."

"Ancora?"

"Sì, è una rubrica dedicata a te."

"Figurati. Non hai proprio niente da scrivere, eh?"

Ridiamo. Fiori di sorrisi lievi germogliano sulle pareti delle nostre labbra.

"Sai, alla fine le persone hanno davvero condiviso con te le loro sensazioni sul silenzio."

Gli occhi gli si illuminano piano. Resta sempre sorpreso quando qualcuno gli dà retta, come sentisse di non meritarselo mai.

"Sì? E che hanno scritto? Lo sai che la tecnologia è icciottella ota."

Gli leggo i messaggi.

"Marinela ha scritto che il silenzio e la parola sono come due ali di un uccello: per volare c'è bisogno di entrambe. Quando s'impara ad ascoltare il silenzio si trovano le parole mai pronunciate, mai sentite, mai usate. Sono le parole dell'anima dove si nasconde la verità, la nostra verità. Il silenzio è d'oro – diceva la mia nonna – ma non ho mai amato il silenzio imposto, quello di piombo dei regimi totalitari. Quello, io lo chiamo ala rotta che t'impedisce di volare."

"Interessante."

"Molto. Ornella invece ha scritto quella del silenzio è la mia dimensione ideale, mi appartiene. È la mia seconda, morbida, calda pelle. Parlando di sensazioni, quella che promana dal silenzio la definirei una dimensione molto più dialettica di tanti momenti di apparente confronto con gli altri. Il silenzio sussurra, parla, addirittura urla allorquando ci poniamo in ascolto della sua potenziale energia creativa."

"Beh, che aggiungere."

"Niente, l'importante è che ti piacciano."

"Tanto."

"Bene così, allora."

Ci siamo. Gli dico la mia idea. Coriandoli, i suoi occhi che mi fissano sembrano prendersi gioco di me.

TENTATIVO DI SENSAZIONE N° 2 OVVERO IL CANTO DELLE SIRENE

"Dici di collegare le cose."

"Ma sì, diamo un senso a queste chiacchierate."

Non mi sembra convintissimo. La verità è che non gli piace imbrigliare i suoi flussi di sensazioni. Io però non voglio mettere un recinto: mi piacerebbe solo costruire un ponticello, di mese in mese, cosicché i lettori possano leggere i numeri della rubrica singolarmente senza problemi, ma anche vederli tutti insieme come unico corpo. Poi, ognuno fa quel che gli va. Questa si chiama democrazia.

"E va bene. Quindi, visto che l'altra volta abbiamo parlato del silenzio – che meraviglioso paradosso – questa volta ... l'argomento è la *parola*, giusto?" "Giusto".

Prima però mi fa segno con la mano. I polpastrelli intarsiati d'impronte digitali sembrano dirmi *siediti e ascolta* con le loro bocche a forma di impercettibili solchi, rifugi della nostra identità. Stendo le gambe e rilasso tutti i muscoli, in attesa di ascoltare la sua sensazione "particolare".

"Qualche anno fa entrai in libreria. Ogni tanto devo entrarci per sentirmi vivo, come quando tra le sue braccia respiri il profumo dolce dei capelli della donna che ami. È strano sentirsi vivi in mezzo a migliaia di vite morte su strade di carta, o meglio, mai partorite dai grembi dei libri che le contengono. Eppure capita. Senti l'immaginazione germogliare, come il bocciolo di un fiore in primavera. L'odore delle pagine ha su di me l'effetto di un raggio di sole sui petali. Insomma, senza portarla troppo a lungo, un libro mi solleticò la curiosità. Ci sono dei libri che dagli scaffali ti rapiscono. A volte sembrano sceglierti. Dalla sezione "Narrativa", questo piccolo cucciolo di fantasia mi aveva letteralmente folgorato. Fu amore a prima vista. Lo comprai. Prima di cominciare a leggere un libro passo ore, a volte giorni addirittura a tastarlo, odorarlo. Me lo rigiro tra le mani, tipo antistress. Non comincio a leggerlo subito. Poi, comincio. Ti è mai capitato di non essere pronto per un libro? Lo sai che ti piace, ma è come se qualcosa in quel particolare periodo della tua vita te lo impedisse. E allora lo metti da parte, vai avanti. Negli anni leggi altre cose, avventure di una notte e piccoli amori passeggeri, ma poi un giorno lo rivedi. Non se n'è mai andato, è sempre stato lì in mezzo alla Torre di Babele di libri che troneggia

sul tuo comodino. Lo peschi tra Bukowski e Miller e te lo rimetti a leggere. Com'è potuto mai succedere che non me ne sia innamorato fin dalla prima frase? Divoro pagine come pietanze prelibate. Che strano mondo questo di noi lettori. Che strani noi, in generale."

Bevo l'ultimo sorso di caffè e cerco di darmi un tono. Nessuno specchio nelle vicinanze, ma sembra lo stesso di vedermi: mi sento appiccicata sulla faccia l'espressione più inebetita che ho. Questa cosa dei libri che ti chiamano succede anche a me. Però non capisco.

"Bello è bello ... ma che c'entra con la parola?"

"Ulisse e le sirene."

Il mio sguardo disegna un punto interrogativo a grandezza naturale che resta lì, a campeggiare sulle nostre teste.

"Volevi la continuità? Ed eccotela. Ricordi il silenzio del signore delle sigarette? Bene. L'altra volta l'ho paragonato a Orfeo. Tu vuoi parlare sempre di teatro, sì?" "Ovvio"

"E allora: "Il canto delle sirene" di Ezio Donato. Prima di parlartene però ti spiego il collegamento."

"Sarebbe quasi l'ora, grazie."

Mi dice che la mitologia greca narra che l'unico a vincere il canto delle sirene fu proprio Orfeo, il musicista divino, con la musica della sua lira. Dal silenzio al suono, quindi. E viceversa.

"La voce delle sirene si combatte con le orecchie turate, o con la musica ... chiaro no?"

"Chiarissimo. Oppure fai l'eroe e ti fai legare all'albero maestro della nave."

"Esatto, e silenzio e parola si confondono."

Lo spettacolo che ha accennato vede come protagonista Luigi Lo Cascio e Pippo Pattavina e fa una *liaison* tra "L'ultimo viaggio" di Pascoli e "La Sirena" di Tomasi di Lampedusa.

"Nel racconto in versi del poeta romagnolo s'immagina un Ulisse ormai prossimo alla morte, intento nell'estrema impresa di riprendere il mare per ricominciare il viaggio, questa volta dentro se stesso. La fantastica Trinacria, la dimora di Eolo fra Scilla e Cariddi sotto l'occhio scrutatore di Polifemo, sulla vetta infuocata dell'Etna.

La Sicilia dell'eroe troiano che diventa, nell'immaginario letterario di narratori e poeti, dall'antichità fino a Pascoli passando per Saba e tutti i contemporanei, la rappresentazione del conflitto eterno tra il desiderio della curiosità – la fame di conoscenza che non appartiene a chi passa il suo tempo *a viver come bruti* – e la frustrazione che i limiti dell'uomo impongono."

"E Tomasi di Lampedusa?"

"Coniuga diversi aspetti interessanti, secondo me. Innanzitutto è un racconto lungo che ha scelto la moglie dello scrittore, dopo la sua morte. È una pubblicazione postuma, quindi. Silenzio eterno che diventa comunque parola. Parola scritta e riprodotta, attraverso la recitazione, nello spettacolo di Donato. "La Sirena" è una storia d'amore che un anziano professore di greco racconta a un amico. Storia vissuta da giovane, ventisettenne, con una donna con la passione di una sirena il cui richiamo non l'ha mai abbandonato."

Asterisco non lascia quasi mai niente al caso e mi parla di un regista siciliano come Ezio Donato: un artista nato in una terra in cui il rapporto tra il silenzio, nelle vesti nere dell'omertà, e la parola, cantata dai numerosi eroi di cui la regione straborda, è sempre stato strettissimo. Anche la presenza di Luigi Lo Cascio, memorabile interprete di Peppino Impastato, suggerisce una precisa intenzione da parte di questo malandrino di un Asterisco che, conoscendolo, s'è visto spalancare le porte dell'immaginazione non appena ho pensato anche solo lontanamente di collegare il concetto del silenzio con quello della parola. Una Sicilia quindi dipinta nelle sue varie sfumature è quella che viene fuori da questa chiacchierata. La Sicilia delle gesta omeriche e quella magica della storia di Tomasi di Lampedusa, ma anche la patria di eroi come Falcone e Borsellino che hanno fatto della parola la loro principale arma di combattimento, lama acuminata da affondare fino in fondo nella marcescenza della società.

E quindi ... indovinate? Devo proprio dirvelo qual è la parola chiave, questa volta? Dopo tutto questo sproloquio mi sembra quasi di prendervi in giro. Va be', la scrivo lo stesso (fate finta di stupirvi): la parola chiave è **PAROLA**.

(000000000h)

Scusate il gioco di ... oddio, è un cane che si morde la coda! Un loop infinito! Basta così, avete capito.

E niente, questo.

"Ciao, grazie del caffè."

"T'ho detto questo poco e tu mi ringrazi solo per il caffè?"

Rido. Asterisco no, ma quando mi chiudo la porta dietro le spalle, piano piano, senza farsi sentire, un po' ride anche lui.

Francesco Teselli

- Racconti -L'abbuffata di Pelagio D'Afro

Il silenzio regnava sulla landa. La vecchia casa di campagna odorava di legno marcio, di muffa e di deiezione di mustelide. La vecchia Opel Zafira ancora ansimava per aver portato sulla collina i sette scapoli ultraquarantenni, gli stessi che ora erano intenti ai febbrili preparativi di quella che doveva essere *una serata speciale*.

"Avanti coi piatti" disse Giacinto, recando trionfante un'ecatombe di tagliatelle al tartufo e di spaghetti aglio, olio, peperoncino e bottarga.

"Avanti con gli alcolici" disse Rolando caracollando.

Dovevano essere pronti per l'evento. Il che significava, per tacito e annoso accordo, tronfi ed ebbri.

Dopo i primi venne la grigliata mista.

"Stasera si tromba" disse Bob alzando al cielo l'ennesimo cristallo, mentre Filippo gli porgeva l'ennesima salsiccia piccante.

"Perepepè" fece eco Alessio dall'altra lignea estremità del rozzo tavolaccio, con greve umorismo da taverna di infimo ordine.

Poi venne la crostata.

"L'assunzione abbondante di Malvasia delle Lipari è un discreto succedaneo dell'orgasmo" enunciò Rolando, soddisfatto autoreferenzialmente del proprio eloquio forbito.

Infine il campanello squillò.

"È in anticipo" biascicò Pino, nato sotto il pignolo segno della Vergine.

"Avanti" dissero in coro, incuranti, le altre ugole tremolanti.

Dirompendo superba nell'empio rettangolo dell'uscio, madame fissò gli occhi di bragia sugli astanti già adoranti. Lunghissimi capelli corvini, lingerie nera,

giarrettiere nere e neo posticcio: sembrava la Marchesa de Pompadour riesumata per tener fede al glorioso nome della sua schiatta. Due esuberanti e turgidi poponi premevano i capezzoli sul tessuto sottile dell'abito succinto.

Il turgore fu unanime.

"Dio, che figa" disse Lapo banalmente.

"Odo augelli far festa" chiosò Rolando icciottella.

"Non è quella della foto" protestò Alessio prosaicamente.

"E chi se ne frega" rispose Bob allegramente.

La donna avanzò ancheggiando verso Giacinto, a capotavola, che si slacciò subito la patta con fare da uomo di mondo.

"E che cazzo!" commentò Filippo, mentre madame lo faceva sparire fra le labbra, trovando poi la sua posa naturale a novanta pitagorici gradi.

Rolando stava per iniziare una riflessione sul fatto che i pitagorici non mangiavano le fave per motivi religiosi, ma si trattenne; si prostrò invece gattoni e iniziò a leccare gli alti tacchi su cui torreggiavano irresistibili malleoli e ambrati polpacci torniti; Filippo si aggrappò con veemenza ai due esuberanti e turgidi poponi come un agricoltore in erba; Lapo, seguendo attonito la scena, iniziò a mugolare in un angolo buio della sala da pranzo.

Bob e Pino versarono del Prosecco di Cartizze sul solco perineale della donna con solenni movenze icciottella otali; poi presero a lapparlo con voluttà scambiandosi ambigui cenni d'atavica intesa.

"Che soave fanciulla" vagheggiò liricamente Bob.

"Sembra un fiore" rantolò metaforicamente Pino.

Ma fu a quel punto che Giacinto iniziò a urlare, spargendo intorno a sé globuli rossi e spermatozoi ormai vieti.

Dopo qualche minuto non urlava più nessuno nella vecchia casa di campagna che odorava di legno marcio, di muffa e di deiezione di mustelide.

Il silenzio tornò a regnare sulla landa mentre l'oscena creatura di foglie e radici tornava sazia alla sua dimora millenaria.

Come da accordi telefonici intercorsi, era mezzanotte in punto quando Libenzia Nonescu entrò e vide i sette corpi esangui. Fu inizialmente assalita dal terrore. Poi però tastò le tasche dei cadaveri e si rasserenò. Indossò i guanti d'ordinanza, sfilò i portafogli e li ripulì del contante.

Presto fu solo un'altra ombra nella nera notte della landa.



- Racconti -Suburban home

di Paolo Merenda

I cortili delle case popolari del nostro quartiere erano pieni di biciclette abbandonate. A noi interessavano le *Grazielle*, quelle da donna pieghevoli: facili da smontare e più adatte ad uno dei nostri divertimenti abituali.

Gareggiavamo in maniera particolare, prendendo la rincorsa a piedi, tenendo con una mano il manubrio e con l'altra il sellino. Dopo aver lanciato la bici, vinceva chi riusciva a far più strada col catorcio, prima che quello si schiantasse contro un albero, un muro o finisse in un fosso.

La mia bici crollò su sé stessa quasi subito, mentre quella di Biafra e del Buddha arrivarono fino in fondo alla strada di campagna, per poi finire contro lo stesso albero. Vinse al *fotofinish* il Buddha che ricevette in premio due fumetti di *Alan Ford*, fino a poco prima nostri.

Bene bene... se andiamo avanti così alla fine dell'estate avrò una collezione completa di fumetti. A scrocco! Biafra, che aveva da poco messo l'apparecchio, commentò: Fpero che tua madre te li butti, culone che non fei altro!

Compravamo fumetti usati dal *Fumettaro* di via Pontida. Nuovi costavano troppo, con le nostre paghette non potevamo permetterceli. Nel negozio c'era una stanza separata da una tendina. Lì si trovavano riviste patinate con le donne nude.

Quando il *Fumettaro* scendeva al magazzino del piano di sotto, provavamo a darci un'occhiata. Mi facevano piuttosto ribrezzo tettone e chiappone. L'unica volta che il *Fumettaro* ci scoprì disse: *Se per caso vostro padre ne ha di simili, e se ne vuole sbarazzare, portatele qui. Ve le pagherò bene!*

Il mio non leggeva roba del genere mentre il Buddha era sicuro di averne, per cui avrebbe provato a sottrarle al padre. Pur di potersi procurare altri *Alan Ford* gratis avrebbe fatto qualsiasi cosa. A carnevale si vestiva da *Bob Rock* ciccione, con mantellina scozzese e tutto il resto.

Erano gli anni dei *Goonies* per cui esplorare era d'obbligo. Ora con cellulari e gps non c'è più gusto. Il Buddha aveva il vizio di intrufolarsi ovunque, anche se con quel culone faceva fatica. Notò un certo muretto di cemento e cercò di scavalcarlo.

Facendo uno sforzo tremendo, che gli fece chiazzare tutta la maglietta di sudore, riuscì a introdursi. Dopodiché iniziò da solo una perlustrazione che durò un quarto d'ora. Io e Biafra aspettavamo in silenzio all'esterno.

Culone poi ci chiamò. Disse che dovevamo raggiungerlo subito perché aveva fatto una scoperta entusiasmante. Ci arrampicammo così su quel muretto. Eravamo ormai pratici nello scavalcare cancelli con ringhiere appuntite, ci eravamo esercitati con le recinzioni degli orti.

Finimmo dentro un'enorme costruzione, piena di cunicoli bui e stanzoni con volte alte in mattoni pieni. Non c'era la minima traccia di luce artificiale e il sole non arrivava là dentro. Scovammo delle candele, ma nessuno di noi aveva un accendino o dei cerini.

Ad un certo punto il Buddha si mise a ispezionare certe nicchie che lo incuriosivano. Infilava quelle manone ovunque alla rinfusa, fino a quando trovò qualcosa. Scovò un mucchio di riviste patinate, che si rivelarono piene di tette e culo, come voleva il *Fumettaro*.

Dopo il ritrovamento mi ero reso conto che qualche adulto frequentava il posto e me la stavo facendo sotto per cui me ne andai al più presto. Dissi: *Dai, ora filiamocela. Ci torniamo qualche volta con le torce.* Il Buddha era soddisfatto. Biafra non vedeva l'ora di andarsene dalla paura.



Tornammo quindi il giorno dopo a perlustrare la costruzione con le pile elettriche. Una volta arrivati a destinazione sentimmo vociare gente al suo interno. Me la stavo facendo sotto perché potevano essere tossici o banditi. In più non c'era da scherzare neanche con la gente del quartiere.

Il Buddha si lanciò in avanscoperta. Quel culone non aveva paura di nulla. Disse: *Dai, checche, la mamma non vi ha detto che l'uomo nero non esiste?* Biafra era attaccato ai miei pantaloncini, mi stava quasi lasciando a culo all'aria.

Seguimmo quindi le voci e ci trovammo in una saletta adibita a bar. Scoprimmo anche dov'era l'entrata principale, di solito sbarrata e nascosta da rami d'albero. Un sacco di gente con capelli lunghi e orecchini al naso stava bevendo e scherzando.

Quasi tutti erano vestiti di nero. Sulle pareti c'erano scritte a bomboletta, soprattutto *A* maiuscole con un cerchio intorno e parole *OKKUPAZIONE*. Proprio così: *Okkupazione*, con due kappa. Uno di quei tizi ci accolse sorridendo.

Urlò agli altri: *Ehi raga*, *guardate un po' qua... abbiamo trovato delle nuove leve!* I capelloni risero a crepapelle. Il Buddha a quel punto disse: *Scusi, ma che razza di posto è questo?* Un capellone rispose che quello era un *Centro Sociale*.

Biafra chiese: *E cofa farebbe un centro fociale?* Il capellone riprese fiato e, dopo aver buttato giù un sorso di birra rispose: *Beh, ragazzi... un centro sociale okkupato è un*

posto libero. Ognuno può fare quel che vuole. Ora per esempio abbiamo organizzato una mostra di pittura.

Continuò dicendo: Vedete... questo è un vecchio fortino. Lo stato se ne dimentica di avere così belle costruzioni e noi lo abbiamo preso in prestito. Questo vuol dire okkupare. Se una cosa è abbandonata diventa di chiunque, è facile! Non vi pare una buona idea?

A quel punto un capellone ci offrì da bere una lattina di birra. Non ne avevo mai bevuta una prima. Aveva un gusto amaro rispetto a tutto ciò che avevo ingurgitato fino a quel giorno. In più l'alcol mi fece subito girare la testa.

Diventai rosso e cominciai a ridere senza motivo. I capelloni si divertivano nel vedermi in panne. Chissà se avevano scoperto del furto di riviste per adulti. Ci incamminammo verso casa fra risa generali.

Il Buddha disse: *Dai, andiamo alla fabbrica abbandonata!* Ribattei: *Ma è giorno, qualcuno ci beccherà!* Il Buddha era troppo testardo e non mi degnò di risposta. Imboccammo la strada per la grande fabbrica abbandonata.

Era mostro enorme che cadeva a pezzi da anni, responsabile di aver inquinato il fiume del nostro quartiere. La fabbrica era piena di finestre, alcune rotte. Molti buchi erano opera nostra. Iniziammo così a scagliare pietre raccolte lungo le strade di ghiaia.

Quei vetri si fracassavano come niente. *Crash!* E giù uno. *Crash!* E giù l'altro. Al terzo *Crash!* Sentimmo qualcuno urlare dal balcone e scappammo. Ci fermammo a riprendere fiato senza però accorgerci di una signora che era corsa in casa a prendere in casa un secchio.

La megera ci rovesciò addosso qualche litro di acqua gelida mentre urlava: *Delinquenti, finirete al riformatorio!* Fu così che per asciugarci imboccammo una strada in mezzo alla campagna. Il nostro quartiere una volta era solo fattorie e campi.

Dopo quasi mezz'ora di strada ci imbattemmo in una casa. Era una villetta a due piani tutta fatiscente. Sotto una tettoia era parcheggiata una vecchia Mercedes senza targa. La casa sembrava abbandonata, mancavano le finestre e la facciata cadeva a pezzi.

La porta c'era, ma era aperta così entrammo a fare un giro. Hey... disse il Buddha ...questa casa sarebbe perfetta per noi! Potremmo okkuparla come diceva il capellone, no? Biafra si stava già entusiasmando e disse: Fi, fi! Fico!

Culone tornò per primo al piano terreno e, dopo aver guardato attentamente la Mercedes, corse nel capanno degli attrezzi. Ne tornò con un badile arrugginito e iniziò a fracassare l'auto abbandonata, fino a che fu esausto.

Tornando verso casa ci imbattemmo in tre ragazzine che dovevano avere più o meno la nostra età. Di sicuro non frequentavano la nostra scuola, non le avevamo mai incontrate prima d'ora. Ed evidentemente non abitavano nel quartiere fino a quel giorno.

Una di loro era secca, la seconda un po' icciottella, diciamo della misura di Culone, mentre la terza era media, un po' come me. Quelle tre se ne stavano girando tranquillamente per i fatti loro lungo la strada di ghiaia che porta al fiume.

Il Buddha disse: *E queste? Da dove arrivano!* Biafra ribattè: *Mamma dice che ora tanta gente vuole fpoftarfi dal centro verfo la periferia. Là, in mezzo al cemento, non fi refpira*. Tacqui, ma pensavo che quella di mezzo era carina.

Dopodiché il Buddha urlò: *Fermiamole!* Mi opposi fermamente, ma Culone insisteva. *Dai, diciamo loro che abbiamo okkupato la casa in mezzo ai campi! Facciamo i fichi!* Quello stecchino di Biafra ribatté: *Fì, fì, io ci fto!* Sputava ormai ad ogni sillaba dall'emozione.

Ma che gliela mostriamo a fare! Dissi dubbioso e impaurito. Ehi, Gufo! Non fare la checca... prima o poi dovrai baciare una ragazza, no? Baciare una ragazza. Perché mai avrei dovuto fare una cosa del genere. L'avevo visto fare nei film e mi faceva ribrezzo.

Non volevo però che Culone mi desse della checca. Il Buddha però voleva prima fare un salto al centro sociale. Mi opposi, ma lui non ci sentiva. Essendo un giorno feriale passammo dal retro. Il Buddha scavalcò il muretto e sparì per un quarto d'ora.

Fece poi un fischio e in quel momento vidi schizzare delle lattine di birra. Culone doveva essere impazzito. Ne aveva sottratte un bel po' a quei capelloni. Se l'avessero scoperto ci avrebbero fatto a pezzi.

Scavalcò il muro in un bagno di sudore e, con l'espressione soddisfatta levò la linguetta da una lattina di birra. Il liquido schiumoso schizzò fuori come una fontana. Le birre erano calde come il tè della mattina.

Il Buddha bevve ed esclamò: *Evvai, ora ce ne beviamo una a testa e andiamo alla ricerca delle tre gallinelle!* Lo guardai storto e dissi: *Culone, ti sei sentito? Parli come Bo & Luke*. Montammo dunque in bici e, procedendo a *zig - zag,* sperammo di incontrarle allo stesso posto.

Il Buddha rincarò la dose dicendo: *Ho un piano. Le fermo e dopo le portiamo nella casa. Se qualcuno di noi riesce a baciare una ragazza vince tremila lire.* Culone aggiunse soltanto: *Dai, fuori i soldi. Mille lire a testa. Faccio da cassiere.*

Fortuna (o sfortuna) volle che le ragazzine fossero ancora da quelle parti. Forse se ne andavano sulla riva del fiume inquinato a prendere il sole. Il Buddha tagliò loro la strada. Si fece grosso in petto e, mezzo ubriaco, disse: *Hey, ragazze! Come va?*

Quelle si misero a ridere in coro. La media era proprio carina, soprattutto quando rideva, faceva le fossette. Erano tutte e tre evidentemente imbarazzate più di noi. Non so perché quella ragazzina mi faceva un effetto diverso dalle mie compagne di classe.

Culone le convinse a farsi un giro in bici e ci seguirono fino alla villa. Arrivammo a destinazione, dopo aver lasciato le bici legate a un palo della luce. I campi erano fitti in quel punto, per cui ci si poteva arrivare soltanto a piedi.

Davanti alla villa il Buddha disse: *Questa è la nostra casa per l'estate, l'abbiamo okkupata!* S'impettì, tutto orgoglioso della cazzata sparata. Le tre scoppiarono a ridere, così Culone spiegò loro cosa voleva dire *okkupare*, scopiazzando le parole del capellone.

Dopodiché sparò: *Ora ragazze, mi dispiace, ma se volete entrare si deve pagare un tassa, mille lire a testa.* Una volpe cicciona. Non voleva rischiare soldi di tasca sua. Le tre ridacchiarono di nuovo rumorosamente, dicendo che non avevano soldi con loro.

Il Buddha disse quindi deciso: *Okkey, allora ci darete un bacio*. Nel sentire quelle parole rabbrividii. Le tre si avvicinarono quindi a noi parlottando sottovoce fra di loro e ridacchiando. Non sembravano troppo contrariate dal pegno.

Lo stecco andò dritta verso Biafra, la media puntò me e la cicciotta si diresse verso il Buddha. Sentii quelle labbra morbide e profumate di ciliegia appoggiarsi sulle mie mentre avvampavo. Così rimediammo il nostro primo bacio.

- Racconti -Il condominio

di Alessandro Cartoni

Eppure non gli sfuggiva che in quell'enorme condominio dove si era appena trasferito accadevano cose strane. Intanto la stessa mole dell'edificio sembrava crescere a vista d'occhio. Cioè non proprio a vista d'occhio ma da un momento all'altro della giornata. Per esempio a mezzogiorno quando tornava e provava a considerarne la configurazione gli pareva che non fosse mai quella del mattino. E si chiedeva perché. Poi c'era la questione dei limiti e delle dimensioni, questi gli apparivano sempre diversi e sempre più estesi quasi mutassero in forma e direzione mentre lui era via o era stato un'ora occupato. Da lontano per dire gli era sembrato la prima volta un immenso cubo popolato di un numero smisurato di cellette tutte uguali, insomma quasi un alveare. Ma al crepuscolo con la luce declinante, ne era sicuro, la mole del condominio si inalberava verso l'alto, acuminata e glabra come una piramide. Così se stava fuori si incantava a guardarla cercando di individuare quale dei mattoni corrispondesse al suo appartamento. Scala D interno 38, ma dove poteva stare?

Forse era colpa del cielo, pensava, del colore del cielo se aveva l'impressione che l'intero edificio si muovesse. Ma ogni tanto dubitava anche di tutto questo suo dubitare, alzava un po' le spalle scrollava la testa e cercava di mettersi a pensare ad altro. Non è che funzionasse molto, però.

Un'altra cosa stupefacente era che in fondo nonostante i quattro mesi del suo soggiorno non avesse davvero conosciuto nessuno. Certo, sulla sua scala, appunto la D, abitava la signora Carla o il signor Domenico, ma davvero cosa pensassero e dove andassero tutto il giorno a lui era ignoto. Anche lui alla fine era stato costretto ad adottare l'inquietante abitudine di parlarsi attraverso il citofono. Le prime volte aveva manifestato una certa insoddisfazione per questa pratica. Per esempio gli era capitato di invitare il signor Domenico a salire: "venga su la prego, non stia al freddo, le faccio un tè, così mi racconta per bene".

C'era stato un momento di silenzio imbarazzato, poi il signor Domenico quasi sussurrando aveva risposto "non si può mi scusi... adesso devo andare" E lo aveva lasciato lì con la cornetta in mano come un idiota. Da quella volta anche lui per comunicare con altri condomini aveva preso ad usare il citofono. Alla fine si era abituato. Nel condominio pareva ci si potesse abituare a tutto. Anche all'idea che nessuno fosse autorizzato ad avere relazioni troppo vicine ed umane con gli altri.

Dal giorno che la signorina Silvia, che spesso incontrava al supermercato, si era rifiutata di farsi aiutare a portare le borse della spesa sulla scala D ed era scappata via, neanche lui fosse un ladro, gli era venuta l'idea fissa che ci fosse un regolamento

segreto. Non glielo avevano comunicato ma certo doveva esserci, e stabiliva l'obbligo di una distanza minima dal prossimo. Non poteva essere altrimenti se tutti si parlavano col citofono, non si facevano aiutare e si salutavano sempre da lontano.

A lui invece non sarebbe dispiaciuto un minimo di condivisione vera.

E c'era poi la faccenda delle cantine. Tutti facevano finta di ignorare che le cantine fossero popolatissime, piene di ombre che fuggivano da ogni parte e rimbombanti di discorsi, gemiti o sussurri nelle più strane lingue del mondo. Accadeva, sopratutto la sera dopo una certa ora.

Aveva provato a chiedere spiegazioni ai condomini più antichi e si era sentito rispondere che "forse aveva sognato, perché le cantine si usavano solo per stendere i panni e nulla più".

Ma a un carattere come il suo una spiegazione simile non poteva bastare, dunque una notte era sceso, in punta di piedi, quasi come un ladro, e si era diretto al pianoterra, poi aveva preso la scala sotterranea e aveva proseguito col cuore in gola. Più si inoltrava nello scantinato infinito e labirintico del condominio, più gli sembrava di allontanarsi dalla base stessa dell'edificio. Dove stava andando? Era possibile che i cunicoli fossero così lunghi?

Era come se stesse percorrendo chilometri sotto la superficie della terra. Solo dopo una certa quantità di tempo, il silenzio ostinato aveva lasciato il posto a una serie di rumori indistinti come di voci umane che si sovrapponessero. Nel buio, ai fianchi del sentiero, lentamente aveva cominciato a intravedere una infinità di stalli, stretti e angusti, occupati da individui completamente nudi. Coppie o piccoli gruppi,



ognuno nel suo spazio, impegnati per lo più a discutere. Solo in casi particolari alcune figure tentavano maldestramente qualche approccio sessuale. Per lo più, nei gruppi l'attività più frequente era quella della consolazione: uno o due individui al massimo piangevano e gli altri si prodigavano tentando di calmarli e di proteggerli con parole e gesti di intensa tenerezza. Ce n'erano alcuni che tenevano la testa degli altri come si fa con i bambini che hanno il voltastomaco. Altri ancora che si muovevano ritmicamente come esseri in preda a forti convulsioni e venivano tenuti fermi e accarezzati dai loro compagni. Per un attimo aveva avuto l'impressione di trovarsi in un immenso ospedale oppure in una clinica per oscure malattie dell'anima. Era difficile capire perché stessero tutti là, nelle profondità della terra, per giunta nudi. La cosa ancora più sorprendente era che tra le fisionomie riconoscibili c'erano molti condomini che aveva già visto. "Ma non avete freddo?" avrebbe voluto chiedergli. E poi perché proprio là sotto, non potevano parlarsi e consolarsi di sopra, alla luce del sole come gli esseri normali, come tutto il resto del mondo?

Quando smise di fare queste considerazioni, si era fermato e aveva cercato disperatamente il quadrante dell'orologio. La lancetta era ferma alle tre del mattino e lui si sentiva sfinito. Quanto poteva aver camminato sotto le cantine del condominio?

Non aveva la minima idea di dove si trovasse e nemmeno come avrebbe fatto a risalire.

- Racconti -Gentile ospite di Paolo Orsini

Tutto è possibile. Non si dovrebbe disprezzare nulla. Niente è incredibile. Niente è impossibile. Le possibilità che rifiutiamo Non sono altro che le possibilità che ignoriamo

Carlos Fuentes, El espejo enterrado

La chiave della camera che l'uomo della reception mi consegnò, accompagnata da un sorriso ostentato e insincero, era per fortuna di quelle tradizionali. Odio le tessere magnetiche degli alberghi che vanno infilate dentro o appoggiate sopra, non ho mai capito di o su che cosa. Ricordo che una volta dovetti addirittura tornare nella hall perché non riuscivo ad aprire la porta e chiedere aiuto a un'indaffarata signorina della reception. Mi squadrò con aria di sufficienza, come fossi un mentecatto, e passò del tempo prima che chiamasse un fattorino che mi accompagnò davanti alla porta serrata della mia camera per spiegarmi con lucrosa pazienza come si aprono le serrature magnetiche e dove va inserita la tesserina per accendere la luce. Dovetti dargli la mancia e così la mia inettitudine mi costò il doppio, perché gliela avevo già data quando mi aveva portato le valigie in camera.

Questa volta era tutto molto più semplice: per aprire la porta bastava inserire la chiave nella toppa e girarla, per accendere la luce bastava premere l'interruttore. Amo i gesti tradizionali, quelli che hai fatto migliaia di volte, che fai in automatico, lasciandoti il tempo per occupare la mente in pensieri più piacevoli, tipo sognare a occhi aperti o cose del genere. Rassicurato, entrai e chiusi la porta della camera. L'occhio mi cadde subito su un foglio attaccato sull'anta interna della porta. Ebbi un irrefrenabile e subitaneo impulso a leggere ciò che vi era scritto in caratteri piccoli e sbiaditi.

Cercai gli occhiali nella cartella che ancora avevo a tracolla e iniziai a leggere. Gentile Ospite, si premette che nel nostro albergo, all'atto della ristrutturazione sono state attuate tutte le misure di sicurezza possibili per garantirVi un soggiorno piacevole, ma allo stesso tempo anche sicuro.

Era proprio un albergo tradizionale, ancora usavano la "V" maiuscola per rivolgersi al "Gentile Ospite". Appoggiai la borsa sul tavolino, la valigia nell'apposito panchetto, il cappotto sul letto e mi concentrai nella lettura del foglio delle avvertenze. Sono stati usati solo materiali di prima scelta e certificati secondo le norme dettate dalla legge attuale, ignifughi in classe 0 e in classe 1. Questo significa che la percentuale di rischio che si sviluppi un incendio è stata portata molto vicino allo zero.

Mi pervase immediatamente una certa ansia: perché appena entrato in camera al "Gentile Ospite" si parlava subito di un possibile rischio incendio? Le probabilità erano "molto vicine allo zero", d'accordo, ma non erano zero virgola zero. L'eventualità che morissi avviluppato tra le fiamme mentre tranquillamente dormivo nel mio letto era assai improbabile, ma non del tutto inesistente e quel foglio minaccioso ne era la prova statistica.

Continuai a leggere con sempre maggiore apprensione. *Per esempio, le sole cose infiammabili presenti nella Vostra stanza sono i vostri abiti e le nostre lenzuola*. Allora, nonostante l'uso di materiali ignifughi in classe zero e in classe uno, il mio letto avrebbe potuto incendiarsi da un momento all'altro, perché anche ammesso che il mio pigiama fosse non infiammabile, potevano non esserlo le lenzuola del letto dove avrei dovuto passare l'intera nottata. Forse sarebbe stato meglio dormire con le sole coperte. E se anch'esse fossero state infiammabili? Ammesso che lenzuola e coperte siano ignifughe al cento per cento, può non esserlo il mio pigiama. Il timore di rimanere avviluppato tra le fiamme durante il sonno mi invase sottilmente, sarebbe stato meglio che avessi dormito nudo, il cartello era chiaro, anche i miei abiti avrebbero potuto prendere fuoco.

Le rassicurazioni al Gentile Ospite, che già cominciava a sentirsi un ospite indesiderato, continuavano. *Quindi potete addormentarVi tranquillamente*,

possibilmente senza la sigaretta accesa tra le dita. Pensai che ero fortunato a non avere il vizio del fumo, così avevo la possibilità di far avvicinare al fatidico zero assoluto le percentuali di probabilità di sviluppo di un incendio. Temevo che ormai, dopo aver letto quel maledetto cartello, avrei avuto ben poche possibilità di addormentarmi tranquillamente, come confortava colui che lo aveva redatto. Mi venne in mente mio padre, che da vecchio fumava in camera, sul letto. Quando non ero in casa mi terrorizzava l'idea che si addormentasse con la sigaretta accesa. Avevo, fissa davanti agli occhi, l'immagine della strada dove abitavamo occupata dal camion dei pompieri, la scala fino alla finestra del terzo piano, un pompiere con un enorme casco che teneva l'ugello della canna saldamente tra le mani e indirizzava un gran fiotto d'acqua, attraverso la finestra, nella camera da letto dove dormiva mio padre.

Dopo l'inizio morbido di consigli e inviti il cartello passava a più duri e perentori divieti. Gli ospiti presenti nella struttura recettiva non devono: collegarsi alla rete elettrica con fornelli (elettrici), ferri da stiro, e simili se non prima di avere avuto il permesso del Responsabile della Sicurezza e non devono accendere stufette o fornelli a gas. Ricordo quando da bambino i miei genitori mi portavano in vacanza al mare a Rimini, in una piccola pensioncina e dormivamo tutti in una camera. Ero felice perché era uno dei pochi momenti in cui stavamo tutti insieme. Mia madre portava sempre da casa un piccolo ferro da stiro portatile, con il manico ripiegabile, lo teneva dentro una custodia di stoffa a scacchi bianchi e rossi, che aveva cucito lei stessa. Stirava sempre il primo pomeriggio, appoggiando i vestiti sul letto matrimoniale, mentre mio padre era in giro da qualche parte e io dormivo sul lettino aggiunto. Quel piccolo ferro da stiro ce l'ho ancora in qualche cassetto, anche se non l'ho più usato e poi non avrei mai il coraggio di andare da un Responsabile della Sicurezza di un albergo con un oggetto del genere in mano per farmi autorizzare a stirare in camera. A casa sono ormai diversi anni che stiro, da solo, davanti alla televisione. Ho pensato anche, per arrotondare il magro stipendio, di andare a stirare a ore in qualche casa di amici scapoli. Non mi decido a farlo, nonostante sia un vero maestro del ferro da stiro, perché mi vergogno, mio padre non ha mai toccato un ferro da stiro in vita sua per principio, così come non ha mai cotto un uovo al tegamino, cucito un calzino, spinto una carrozzina con un neonato dentro, tutte cose che lasciava fare esclusivamente a mia madre.

Continuo la lettura del cartello. Gli ospiti presenti nella struttura recettiva devono sapere che: 1) in ogni camera è esposta una piantina con il percorso più breve per raggiungere l'uscita di sicurezza; 2) essere a conoscenza dell'ubicazione dell'uscita di sicurezza; 3) provare almeno una volta a raggiungere e ad aprire la porta di sicurezza; 4) essere a conoscenza dell'ubicazione di almeno un estintore.



Mi guardai intorno alla ricerca di un estintore, in camera non c'era, doveva essere nel corridoio. Osservai con attenzione la piantina, uscii dalla camera e andai nel corridoio a cercare l'estintore e nel frattempo trovare anche l'uscita di sicurezza. Non trovai ne l'uno, né l'altra. Se avessi avuto l'urgenza di trovarne l'ubicazione perché inseguito dalle lingue di fuoco, avrei perso del tempo prezioso e la cosa sarebbe anche

potuta essere fatale. La piantina esposta in camera non mi serviva a nulla.

Nell'interminabile corridoio, con molte porte di camere lungo le pareti, c'erano alcuni tavolini con vasi di fiori di plastica, una macchina con due rulli a spazzola per pulire le scarpe, una vetrinetta con all'interno numerose bottigliette di acqua minerale, una poltrona di pelle scolorita, molti quadri alle pareti piuttosto brutti con immagini della città in cui mi trovavo, ma nessuna traccia di estintori.

La mia ansia continuò a crescere. In fondo al corridoio vidi una porta a vetri che dava su una terrazza. Mi avvicinai, pensando di aver trovato l'uscita di sicurezza, stavo per aprirla, volevo "provarla" come consigliava il cartello nella mia camera. Rinunciai perché a lato c'era un altro cartello che indicava "porta allarmata", se avessi spinto il maniglione antipanico forse sarebbe scattata la sirena dell'allarme e avrei procurato un bella confusione in tutto l'albergo.

Deluso, afflitto e preoccupato rientrai in camera e continuai a leggere le avvertenze. Gli ospiti in caso di incendio devono: 1) mantenere la calma. Cazzo, ma come faccio a mantenere la calma se sono già agitatissimo, con tutte queste avvertenze, e non è ancora successo niente. Stanotte non riuscirò a dormire, forse sarebbe meglio staccare questo foglio e metterlo in un cassetto, lontano dalla mia vista, o meglio bruciarlo nel lavandino, ma non avevo un accendino con me.

Non potei fare a meno di continuare la lettura. 2) Avvisare il Responsabile della Sicurezza Sig. P.O. tel. int 200 oppure 206 (diurno) senza fare lo zero telefono 203 (notturno) senza fare lo zero. Figuriamoci, pensai, se mi fossi trovato in mezzo a un incendio, come avrei potuto ricordare quale numero fare, diurno, notturno, con o senza zero, dio mio com'era complicato. E se l'incendio fosse scoppiato alle diciannove e trenta, cosa avrei dovuto fare? Il numero diurno o quello notturno?

3) Abbandonare la camera e recarsi verso l'uscita di emergenza seguendo le indicazioni esposte nella piantina, spingere il maniglione antipanico e raggiungere il cortile scendendo dalla scala antincendio.

Mi chiedevo come avrei fatto a seguire le traiettorie indicate dalla piantina se correvo inseguito dalle fiamme. Avrei dovuto fermarmi per cercare gli occhiali e mettermeli. Non sarebbe stato prudente perdere del tempo prezioso per leggere le istruzioni, sarebbe stato meglio scapicollarsi a tutta velocità urlando aiuto a squarciagola verso le scale, quelle che vedevo in fondo al corridoio e non certo quelle antincendio di cui ignoravo l'esistenza e l'ubicazione. E se la piantina fosse stata distrutta dalle fiamme? L'albergo era un palazzo incastrato tra altri palazzi in una viuzza stretta del centro storico, non c'era garage e non avevo visto nessun cortile dove rifugiarmi, come dicevano le istruzioni. Ero in trappola, avrei fatto la fine del topo.

Per puro scrupolo, ormai in preda a un irrefrenabile tremore di paura che mi scuoteva da capo a piedi, lessi le ultime istruzioni. *Gli ospiti in caso di incendio* **NON** *devono trattenersi in camera a raccogliere gli oggetti personali e* **NON** *devono utilizzare l'ascensore*. Non sarei dovuto rimanere un solo istante di più in questa maledetta camera di questo maledetto albergo, non solo avrei rischiato ustioni di terzo grado, ma avrei perso tutte le mie cose, il pc con il lavoro, lo smartphone, il cappotto nuovo che avevo appoggiato sul letto, dato che non mi era permesso di trattenermi per indossarlo.

Presi un liquore dal frigo bar, mi distesi completamente nudo sul letto e mi misi a guardare la televisione. Dopo un po' mi prese freddo e allora recalcitrante mi infilai sotto le lenzuola e le coperte. Non capivo se tremavo per il freddo o per la paura di bruciare vivo. Alla fine riuscii a calmarmi e mi addormentai quasi subito, ero stanco del viaggio e della giornata di lavoro.

Quella notte sognai quando molti anni prima, nel periodo della ferma militare, durante un'esercitazione in un bosco della Sardegna, scoppiò un incendio improvviso, alimentato da un forte vento. Ero insieme a una ventina di miei commilitori in un poligono a lanciare bombe a mano. Appena scoppiò l'incendio ci fu un fuggi fuggi generale, il maresciallo e il sergente ci ordinarono di radunarci, saltare sul camion e andar via al più presto. Loro con la jeep si allontanarono senza aspettarci. L'autista, col motore acceso, urlava che ci sbrigassimo a saltar sul camion, altrimenti le fiamme ci avrebbero alla fine circondati. Quando pensò che fossimo saliti tutti partì a gran velocità. Dopo un paio di chilometri ci accorgemmo che non eravamo tutti. Mancava all'appello Michele. Urlammo disperati all'autista di tornare indietro. Con difficoltà fece inversione di marcia, perdendo del tempo prezioso, e quando arrivammo sul piazzale, dove ci eravamo fermati prima, le fiamme alte già lo lambivano. Nel frattempo erano tornati indietro anche il maresciallo e il sergente. Scendemmo tutti e chiamammo ad alta voce Michele, ma non arrivò nessun urlo di risposta. Lo sgomento e la disperazione s'impossessò presto di tutti noi. Il maresciallo chiamò i soccorsi, arrivarono i pompieri, un elicottero e molti volontari dalla nostra caserma, ma non ci fu niente da fare. Il corpo carbonizzato di Michele fu ritrovato dopo qualche ora, era vicino al piazzale dove ci eravamo fermati, ancora un centinaio di metri e ce l'avrebbe fatta.

L'incubo di quel tremendo episodio del mio passato mi svegliò di soprassalto. Decisi di andarmene in tutta fretta. Mi vestii alla svelta, di corsa scesi le scale e mi presentai alla reception informando uno sbalordito portiere di notte che me ne andavo. Pazienza se avevo già pagato per tre giorni, quando avevo fatto la prenotazione online, e non mi avrebbero rimborsato. Non volevo restare in quella tana letale un instante di più. Tornai in camera, raccolsi in fretta tutte le mie cose, indossai il mio cappotto nuovo e, prima di uscire per andarmene, detti un'ultima occhiata a quell'infernale cartello che terminava con la firma. *Il responsabile della Sicurezza P. O.*

Con stupore, misto a terrore, notai che aveva il mio stesso nome e cognome.

- Racconti -Stai dietro al leone di Antonella Cipriani

«Stai dietro al leone » questo sentii sussurrare in modo flebile dalle labbra di mio padre a letto da più giorni per una brutta influenza.

Ero disteso al suo fianco, come conviene fare in simili casi, nel mio ruolo di figlio preoccupato per gli esiti infausti che una possibile complicanza avrebbe potuto creare in un fisico più che novantenne. Mi ripresi dal sopore nel quale ogni tanto anch'io mi immergevo. Mi tirai su, appoggiando tutto il peso del mio corpo sul braccio destro e avvicinandomi al suo volto azzardai:

« Che leone?».

Sapevo che la mia domanda era stupida o meglio era stupida la pretesa di voler ottenere qualcosa da una persona addormentata, ma l'idea di entrare nel suo sogno e vedere in quali meandri la sua mente lo stava portando, mi solleticava assai, oltre a incuriosirmi. Ebbi in risposta soltanto dei bisbigli senza senso. Continuai a fissarlo nella speranza che ancora qualche parola uscisse dalla sua bocca riarsa, anche solo una, affinché mi fornisse un piccolo indizio della storia che stava vivendo.

Sono sempre stato un grande sognatore, anche da sveglio. Sogno spesso e mi piace farlo. Si direbbe che spesso vado a letto più che per stanchezza, per sognare. Mi perdo nei miei sogni e quando mi sveglio, se non mi faccio sopraffare dalla pigrizia, li annoto veloce sul taccuino. Ne ho già riempiti tre da quando mi sono deciso a farlo, solo un anno fa. La cosa buffa è che quando li rileggo non li ricordo, è come se leggessi quelle storie per la prima volta. Forse dipende dal fatto che i sogni a differenza delle cose reali, non lasciano impronta nella memoria. Per questo mi impegno a scriverli, per non perderli.

Ma ritornando al discorso di mio padre, quel sogno, quel leone che correva, mi stava davvero tormentando. Cominciai a farmi una serie di domande per venire a capo della storia, dubitando che dalla bocca di mio padre uscisse ancora qualcosa di interessante. Adesso dormiva sodo e russava pure.

In che luogo si trovava? A chi era rivolto il suo imperativo? C'erano altre persone in questa caccia alla bestia feroce? Dedussi che si trovasse in una foresta, magari una savana, comunque un'enorme spazio aperto, immerso nella calura equatoriale. Mio padre non è mai stato in Africa, ma l'ambientazione potevano benissimo avergliela suggerita i documentari che ogni giorno guarda alla televisione e che gli piacciono

Perché un leone? Che significato aveva la belva feroce? E l'inseguimento? Come si poteva interpretare un simile sogno?

Mi fermai qui. Avevo già formulato anche troppi interrogativi, nella speranza vana che mio padre si svegliasse e appagasse la mia curiosità. Il suo russare era la sola risposta ai miei cavilli mentali.

Così, come in preda a una forza incontrollabile, mi alzai e recuperai in cucina un paio di fogli bianchi e una penna. Mi misi di nuovo al suo fianco e al ritmo cadenzato del suo russare, cominciai a scrivere come se fosse lui a raccontare:

« Sono in Africa, il caldo è forte ma sopportabile. Non infiacchisce perché è secco e poi non ci sono zanzare. Ho quarant'anni, lo deduco dai capelli ancora scuri che mi ricoprono la testa, anche se la stempiatura già comincia a farsi strada e a cambiare un po' la fisionomia del mio volto. Un paesaggio piatto che si perde all'orizzonte, fatto di bassa vegetazione, arbusti , baobab dal fusto robusto e acacie. Una colonia di elefanti sostano lenti e assonnati sotto la chioma a ombrello del baobab più grande. Non so perché mi trovo qui, in questa savana. Mentre osservo il cielo terso e prosciugato da ogni goccia d'acqua, avverto la mia solitudine. Sono solo, ma non soffro, anzi. Mi sento sicuro e forte immerso in questa natura selvaggia. Il sole picchia duro tanto che se avessi un uovo da rompere su una pietra, lo cuocerei in pochi minuti. Tiro fuori dalla tasca dei calzoni un fazzoletto di cotone, dal tessuto spesso, quello su cui mia moglie ha ricamato LC, le mie iniziali, ne annodo gli angoli da farne una sacca della misura del mio cranio, e lo capovolgo sulla testa. Adesso va meglio. Mi giro intorno, a trecentosessanta gradi come un periscopio emerso dalle viscere della terra: solo baobab, cespugli, acacie, qualche pietra. E gli elefanti. Sono così lontani, così pacifici nel loro lento indugiare, così pigri nel loro scodinzolare per scacciare il fastidio delle mosche e degli insetti. A un tratto una presenza rompe la mia solitudine. Un fruscio secco e leggero d'erba alle mie spalle mi fa girare. Non ho paura. Intuisco bene. Dietro me, Enzo e Dino, i miei cognati, con indosso la mimetica da cacciatori, quella che vestono per la caccia al cinghiale in Maremma. Mi rendo conto solo in quel momento che il mio vestiario non è così consono alla circostanza. Me lo mormora il prurito scatenato dai fili d'erba sui miei polpacci. Ho calzoni corti da mare e una canottiera di cotone bianco, a costine. Niente calzini ma scarponi pesanti, da esploratore. Mi ricordano quelli che indossavano i soldati americani che mi regalavano la cioccolata ai tempi della guerra.

Poi la voce di mio figlio, improvvisa, squillante: « Babbo, che facciamo?». Abbasso lo sguardo e lui è lì, apparso d'incanto al mio fianco, come solo i sogni riescono a fare. Ha forse sei anni, avvolto come un fagotto nella divisa di balilla. Sembra un piccolo uomo. Calzoncini grigio verde sopra il ginocchio, camicia nera, una fascia intorno alla vita, un foulard blu al collo e il fez nero come copricapo. Sto per aprir bocca, non per rispondere alla sua domanda, ma per far esplodere la rabbia che il suo abbigliamento mi provoca. *Che razza di vestiti ti sei messo?* Ma un'esplosione ancor più forte mette a tacere la mia. È il potente ruggito di un leone, che fa tremare le viscere della terra, scuotere gli alberi fino alle radici, destare e correre gli elefanti verso l'orizzonte del deserto. Vedo i miei cognati imbracciare all'istante i fucili. Allungo il mio braccio sinistro per avvicinare il bambino, nell'illusione di proteggerlo.

Un leone, una belva di una maestosa bellezza da pietrificare chiunque, avanza a pochi metri di distanza davanti a noi. La criniera è il dettaglio che mi cattura più di ogni altro particolare, così bella, regale, come una cornice che impreziosisce il volto, metà gatto e metà cane. L'intensità felina dello sguardo mi fa rabbrividire, nel momento che realizzo che i suoi occhi guardano solo me, come preda prescelta, pietanza del suo pasto giornaliero. Adesso dovrei allontanare il bambino da me, nasconderlo alla sua fame. Ma non riesco a muovere neppure una falange. Basterebbe una leggera pressione della mano sul suo corpicino per spingerlo e sottrarlo alla sua vista. Ma niente il corpo è fermo, vuoto di ogni volontà. Solo il mio sguardo si muove spostandosi dalla bocca alla criniera, dai baffi agli occhi, girovagando sul muso ora cane,ora gatto. Un vento improvviso si alza nel cielo, scompiglia la criniera e poi la pettina con l'arroganza di portarsi via ogni intenzione. Gli occhi della belva ora si socchiudono languidi, in un lento su e giù di palpebre, come se pesanti gocce d'acqua vi cadessero sopra. E come catturato dal vento, il leone lo segue, diretto nella sua direzione, trasversale alla nostra, sulla scia degli elefanti, nel suo incedere elegante. L'osservo allontanarsi e il velo di sudore che mi ricopriva la fronte si asciuga.

« Allora babbo che facciamo?» mio figlio è aggrappato al mio braccio, lo tira che sembra voglia strapparmelo dalla spalla.

I miei cognati hanno già abbandonato i fucili lungo il corpo senza ancora aver proferito parola. Il vento sembra concedersi una tregua in questa landa desolata.

« Stai dietro al leone» gli rispondo deciso e tutti insieme, mio figlio in testa, ci mettiamo in fila al suo seguito».

Un forte colpo di tosse colse mio padre a quel punto della storia, facendolo svegliare. Quando si riprese dall'attacco, feci l'ultimo tentativo di estorsione.

- «Babbo, prima parlavi nel sonno. Dicevi di un leone... ti ricordi qualcosa?»
- « Un leone?»
- « Sì incitavi qualcuno a inseguirlo»

Le sue labbra sorrisero e in quel momento si accese in me di nuovo la speranza.

- « Quando sei nato avrei voluto chiamarti Leone » mi disse.
- « Stai scherzando? Ma che razza di nome è Leone!» gli risposi un po' sopra le righe sebbene non ci fosse più un reale motivo per esserlo.
- « Devi ringraziare tua madre se ti chiami Riccardo»
- « E meno male. Come diamine ti era venuto in mente un nome così... ridicolo?» continuavo a ripensarci e a scaldarmi senza senso e con la sensazione aggiunta di sentirmi tradito per qualcosa che non avevo mai saputo e scoprivo solo allora per la prima volta.
- « Leone era il mio compagno di banco delle elementari. Si chiamava Carlo in verità, ma tutti noi lo chiamavamo così per quella criniera di capelli che si ritrovava in testa. Era un persona speciale, un amico, ci siamo divertiti tanto insieme! Ne inventavamo sempre una, come quella volta che abbiamo rincorso le suore e le abbiamo tirato su le sottane. ».

E cominciò a ridere di gusto fino a provocarsi la tosse.

- « E poi, che fine ha fatto? Siete rimasti amici?»
- « Eravamo in quinta elementare, se mi ricordo bene. Un giorno mi disse che se ne sarebbe andato da Firenze. Suo padre aveva avuto un incarico di lavoro a Trieste e tutta la famiglia si trasferiva lì. Non finimmo neppure l'anno scolastico insieme. Da

allora non ci siamo più rivisti... parecchio tempo dopo ho saputo che si era arruolato nell'esercito, poi ho perso sue notizie ».

Lo vidi socchiudere gli occhi e incrociare le braccia. Il nostro discorso finì così. Lo lasciai andare lungo i sentieri del suo ricordo mentre il mio sguardo si soffermò ancora sul suo viso stanco per poi posarsi sul foglio sporco di inchiostro blu che tenevo sulle ginocchia: la storia ce l'avevo anche se non era la sua.

